

Harry Harrison
Il titano d'acciaio
(*The stainless steel rat*, 1961)
Traduzione di Pina Manzini

INDICE

Capitolo 1.....	2
Capitolo 2.....	6
Capitolo 3.....	19
Capitolo 4.....	23
Capitolo 5.....	30
Capitolo 6.....	37
Capitolo 7.....	40
Capitolo 8.....	43
Capitolo 9.....	50
Capitolo 10.....	52
Capitolo 11.....	56
Capitolo 12.....	62
Capitolo 13.....	66
Capitolo 14.....	72
Capitolo 15.....	74
Capitolo 16.....	81
Capitolo 17.....	87

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Quando la porta dell'ufficio si aperse di colpo, compresi che ormai il gioco era finito. Mi aveva reso, a palate... Ma era chiuso. Mentre il piedipiatti entrava, io mi abbandonai all'indietro, contro lo schienale della poltrona, atteggiando il volto a un'espressione giuliva; quanto a lui, era tetro, e aveva il passo pesante, come tutti gli agenti di polizia... e la medesima povertà di spirito. Conoscevo già, quasi alla lettera, quello che mi avrebbe detto, prima che pronunciasse una sillaba.

– James Bolivar diGriz, vi arresto per...

Aspettavo quel *per*; mi pareva che, a quel modo, la faccenda sarebbe stata più divertente. Mentre lo diceva, premetti il pulsante che faceva esplodere la carica di polvere nera sistemata al soffitto; una trave di sostegno cedette, e la cassaforte da tre tonnellate cadde dritta, dal piano superiore, in testa al piedipiatti. Lo ridusse in poltiglia... La nube di intonaco in polvere svanì, e di lui riuscii a vedere soltanto una mano, un po' spiaccicata. Si contrasse, e l'indice mi si puntò contro, accusatore. La sua voce, adesso, era un po' attutita dal peso della cassaforte. In verità, si ripeteva.

– ... per effrazione, furto, falsificazione di moneta...

Continuò a quel modo per un bel pezzo; era un bell'elenco, ma lo conoscevo già... Non mi impedì di stipare nella valigia tutto il denaro che avevo nei cassetti della scrivania. Ma la lista terminava con un'accusa nuova di zecca, e avrei scommesso che la voce metallica dell'agente era irritata.

– Inoltre, al vostro certificato penale sarà aggiunto l'attacco a un robot della polizia. È stata una sciocchezza da parte vostra, perché ho la testa e la laringe corazzate, e nel busto...

– Oh, lo so, amico; ma la radio l'avevi in testa, e non volevo che riferissi la mia posizione ai tuoi amici, proprio adesso.

Un buon calcio tolse dagli incastri il pannello di salvataggio, dandomi via libera al seminterrato. Mentre passavo vicino ai detriti sparsi sul pavimento, le dita del robot fecero per afferrarmi alla caviglia, ma io me l'aspettavo, ed esse si chiusero con due centimetri di anticipo.

Avevo già avuto a che fare con un numero sufficiente di robots della polizia, e sapevo bene quanto fossero indistruttibili. Potete farli saltare in aria, o ridurli in pezzi, ma continueranno a inseguirvi; si trascineranno quasi semi-annientati, schizzando morale alla saccarina. Quest'altro non si

sottraeva alla regola. Piantar lì la mia vita di delitti, e pagare il debito che avevo verso la società... e via dicendo. Nel pozzo delle scale, potevo sentire ancora la sua voce.

Dovevo badare alla frazione di secondo, adesso. Avevo circa tre minuti, prima di averli alle calcagna, e per uscire dall'edificio avrei impiegato esattamente un minuto e tre secondi... Non era molto, il vantaggio che mi restava; un altro pannello si aperse sul locale dove i robots toglievano le etichette. Nessuno mi guardò, mentre percorrevo lo spazio libero fra le macchine; sarei stato sorpreso del contrario. Erano tutti del tipo M inferiore, con poco cervello, e adatti soltanto per semplici lavori a ripetizione. Per quello, li avevo noleggiati. Non avevano la minima curiosità circa il motivo per cui erano retribuiti per togliere etichette dai bidoni, o perché, alla fine della catena, i bidoni traversavano la parete. Non alzarono gli occhi, neanche quando apersi la Porta Che Non Si Deve Aprire Mai; e me la lasciai spalancata, dietro. Non avevo più segreti, adesso.

Tenendomi vicino alla catena, che continuava a scorrere, passai per il buco che avevo scavato nella parete del magazzino governativo. Anche la catena l'avevo installata con le mie mani; erano due atti illegali che avevo dovuto compiere di persona. Un'altra porta (chiusa) si aperse, dando nel magazzino. L'automa elevatore era indaffarato a caricare bidoni sul rullo scorrevole, e a toglierne altri dalle cataste che arrivavano al soffitto; gli girai attorno, e mi allontanai. Alle mie spalle, i rumori dell'attività illegale diminuirono. Eppure, mi scaldavano il cuore.

Era stato un affaretto fra i meglio combinati, quello che ero riuscito a impiantare. Con un piccolo sborso di capitale, avevo affittato il magazzino contiguo a quello del Governo. Un semplice buco nella parete, e avevo assicurato l'accesso a tutte le merci giacenti; scorte a lunga scadenza che sapevo non sarebbero state toccate per anni. Fino al mio arrivo, pardon.

Quando il buco era stato fatto, e la catena impiantata, il resto era diventato una semplice questione commerciale. Avevo noleggiato i robots, per sostituire le etichette governative con quelle che avevo fatto stampare. Poi s'era trattato soltanto di vendere. La merce era ottima, e i costi di produzione minimi. Potevo permettermi di far prezzi più bassi dei concorrenti, pur ottenendo un ottimo profitto. I venditori all'ingrosso della città avevano fatto in fretta ad intuire l'affare, e avevo già ordinazioni per alcuni mesi. Peccato. Avrei potuto continuare per un bel po'.

Ma smisi subito di pensarci. Nel mio genere d'affari, innanzitutto, bisogna convincersi che quando un'operazione è chiusa, è CHIUSA. La tentazione di rischiare ancora un giorno soltanto, per incassare un altro assegno, può essere quasi invincibile; ma può anche essere il modo migliore per far la conoscenza degli agenti. Oh, no! Grazie...

Sognare a occhi aperti non è il sistema consigliabile per cavarsela.

Scacciai quelle riflessioni dalla mente, quando arrivai in fondo al corridoio. Tutto il quartiere pullulava senz'altro di poliziotti, ormai, e dovevo sbrigarmi, e non commettere errori. Una rapida occhiata a destra e a sinistra. Nessuno. Due passi avanti, premere il bottone dell'ascensore... Ci avevo applicato un apparecchio di controllo, e aveva registrato sì e no una corsa al mese.

Arrivò entro due secondi, vuoto, e ci saltai dentro, premendo contemporaneamente il pulsante dell'ultimo piano. Il percorso parve interminabile. Per l'esattezza, durava quattordici secondi... Contrassi le mascelle, mentre l'ascensore rallentava. Impugnavo la mia calibro 75 senza rinculo; sarebbe bastata per un poliziotto, ma non di più.

La porta si aperse scorrendo, e mi rilassai. Niente. Avevano occupato senza dubbio tutta la zona, a livello delle strade: non si erano preoccupati di mettere qualcuno sul tetto.

All'aria aperta, adesso, sentivo per la prima volta le sirene. Un suono meraviglioso. Dal baccano che facevano, metà effettivi della polizia dovevano essere in azione. Accettai il frastuono come un artista riceve un applauso.

La tavola si trovava dove la avevo lasciata. Macchiata dall'acqua, ma ancora resistente. Qualche istante, per trasportarla al parapetto e farla arrivare a quell'edificio accanto.

Calma... Questo era il momento in cui la velocità non contava. Salii con cautela sull'estremità della tavola, con la valigia premuta sul petto, per mantenere sull'asse il mio centro di gravità. Un passo per volta. Un abisso di trecento metri. Se non guardi giù, non cadi...

Fatto. Sbrigarsi, adesso. La tavola dietro il parapetto; se non la vedevano subito, sarei rimasto al sicuro per un po'. Dieci passi svelti, ed ecco la porta delle scale. Si aperse con facilità... avevo oliato i cardini. Appena dentro chiusi a catenaccio, e tirai il fiato. Due minuti ancora; poi non avrebbero più trovato traccia di James Bolivar, alias «Slippery Jim» diGriz.

Il pianerottolo era sporco e male illuminato. L'avevo frugato con attenzione, otto giorni prima, cercando microfoni e fotocellule, senza trovarne. Adesso c'erano soltanto le mie impronte di allora. Dovevo correre il rischio; fa parte del mio lavoro.

Arrivederci James diGriz, peso chili novantotto, età quarantacinque, corporatura robusta tendente alla pinguedine; era stato il tipico uomo d'affari, la cui fotografia adorna gli schedari della polizia di mille pianeti. Addio anche alle impronte digitali.

Furono le prime a sparire: fin tanto che si portano, sembrano una seconda pelle, ma una pennellata di solvente le scioglie, e si tolgono come un paio di guanti trasparenti.

I vestiti poi... e la pancia... una bella ventriera che conteneva venti chili di piombo misto a termite. Una passata con un liquido magico, e anche i capelli ripresero la sfumatura castana normale, come le ciglia. I tamponi nel naso e nelle guance facevano male, uscendo, ma fu questione di un attimo. Poi, le due lenti a contatto azzurre. Un procedimento simile mi lasciava nudo come mamma mi aveva fatto, e ogni volta mi dava la sensazione di rinascere. In fondo, era vero; ero diventato un altro, più leggero di venti chili, più giovane di dieci anni, e con un aspetto completamente diverso. Nella valigia avevo un abito completo, e un paio di occhiali neri che sostituirono le lenti a contatto. Il danaro passò in una borsa di pelle.

Quando mi alzai, mi pareva davvero di essere ringiovanito di dieci anni. Ero tanto abituato al peso che portavo addosso che quasi non me ne accorgevo. Ma ora ero più leggero davvero.

La termite avrebbe liquidato tutte le prove. Ne feci un mucchio, e l'accesi. Bottiglie, abiti, valigia, piombo eccetera bruciarono allegramente. Gli agenti avrebbero trovato tracce di bruciato sul pavimento, e la microanalisi avrebbe rivelato qualche frammento alle pareti, ma nient'altro. La fiamma mi circondava di ombre danzanti, mentre scendevo tre rampe di scale, verso il centododicesimo piano.

La fortuna non mi abbandonava: sul pianerottolo, quando apersi la porta, non c'era anima viva. Un attimo dopo, l'ascensore rapido mi portava nel vestibolo dell'edificio.

Soltanto una porta era aperta, verso la strada, ed era inquadrata da una telecamera. Non tentavano di fermare chi entrava o usciva; quasi nessuno si accorgeva della macchina, e dei quattro o cinque agenti che le oziavano vicino. Io mi avvicinai senza cambiare passo. I nervi saldi contano, nel

mio mestiere.

Per un attimo fui osservato dall'occhio freddo di cristallo della telecamera,... un attimo solo. Nulla accadde, perciò compresi che ormai ero a posto. La telecamera doveva essere in contatto diretto con il quartier generale della polizia; se il mio aspetto attuale fosse stato appena simile ai connotati già registrati, i poliziotti ne sarebbero stati istantaneamente avvertiti, e sarei stato catturato senza indugio. Contro l'équipe robot-calcolatrice elettronica non c'è niente da fare, quanto a velocità... i riflessi delle macchine sono sempre più svelti di quelli umani. Ma l'uomo può pensare in anticipo. Io c'ero riuscito.

Un tassì mi condusse a dieci isolati più lontano. Aspettai fin quando fu scomparso, poi ne presi un altro. Soltanto quando mi trovai sulla terza auto, mi sentii abbastanza sicuro, e mi feci condurre all'aeroporto. L'ululato delle sirene era svanito lontano, e soltanto a intervalli, per caso, qualche macchina della polizia incrociava la mia strada.

Senza dubbio, facendo molto rumore per nulla; ma così vanno le cose, nei mondi supercivili. Il delitto è tanto raro. ormai, che la polizia perde le staffe, quando succede qualcosa. In fondo, non posso biasimarli... infliggere contravvenzioni per il traffico dev'essere molto noioso. In realtà, avrebbero dovuto ringraziarmi: avevo regalato loro un po' d'emozione.

E dite poco?

2.

Il percorso fino allo spaziorporto fuori città fu piacevole. Ebbi tempo di rilassarli e guardare il panorama e riflettere; persino di fare un po' di filosofia. Innanzitutto, potei gustarmi un buon sigaro. Nella mia seconda personalità fumavo soltanto sigarette, e badavo bene a non violare la regola, anche nell'intimità. I sigari erano ancora freschi, nell'umidificatore tascabile dove li avevo messi sei mesi prima. Aspirai una lunga boccata, e soffiai il fumo fuori del finestrino. Era bello aver finito tutto, com'era stato bello lavorarci. Non riuscivo mai a decidere quale dei due periodi preferissi... forse l'uno e l'altro, quand'era il momento adatto.

La mia vita è tanto diversa da quella della stragrande maggioranza, nella nostra società, che forse mi sarebbe impossibile persino spiegarla. La gente comune vegeta in una crassa federazione di mondi che hanno quasi dimenticato il significato della parola «crimine». I malcontenti sono pochi,

e anche meno i socialmente disadattati. Quanti ne nascono, malgrado secoli e secoli di controllo genetico, sono individuati ben presto, e l'aberrazione viene curata. Qualcuno mostra la propria «debolezza» soltanto da adulto... e fa i propri tentativi con reati di second'ordine, furti con scasso o taccheggio. Se la cava con una settimana o due, o magari un mese o due, a seconda del quoziente di intelligenza. Ma com'è vero il mondo, la polizia, prima o poi, li raggiunge.

Tale è la malavita, quasi al completo, nella nostra società rammollita. Per il novantanove per cento, diciamo... È il rimanente uno per cento, che tiene in vita il dipartimento di polizia. E quell'uno per cento, sono io, e un gruppetto di individui sparsi per la Galassia. In teoria, non possiamo esistere, e se pur esistiamo, non possiamo agire; in realtà, è vero il contrario. Siamo topi di chiavica, nelle fogne della società,... operiamo al di fuori delle sue barriere e delle sue regole. La società aveva più sorci, quando le leggi erano meno rigide, proprio come gli edifici in legno ne avevano di più, in confronto ai palazzi di cemento, che vennero in seguito. Ma i topi c'erano sempre. Adesso che la società è tutta armature di acciaio inossidabile, c'è ancora qualche breccia fra una trave e l'altra, fra una piastra e l'altra, e occorre essere davvero in gamba, come topi, per trovarle. Ma un sorcio al nichelcromo può farcela.

Dà una sensazione d'orgoglio solitario, essere un criminale al nichelcromo... ed è la più grande esperienza della Galassia, se si riesce a cavarsela. Gli esperti di sociologia non riescono a mettersi d'accordo sul motivo per cui esistiamo; qualcuno, addirittura, ne dubita. La teoria più comunemente accettata sostiene che siamo vittime di un disturbo psichico ritardato, che non rivela tracce nella prima infanzia, quando lo si potrebbe riconoscere e correggere, ma compare soltanto più avanti, nella vita. Naturalmente, ci ho riflettuto molto; e non sono affatto d'accordo.

Alcuni anni fa, ho scritto un opuscolo sull'argomento... sotto pseudonimo, è logico..., che fu piuttosto ben accolto. Son convinto che l'aberrazione sia di carattere filosofico, e non psicologico. A un certo punto, ci si rende conto che è indispensabile vivere al di fuori dei vincoli della società, altrimenti si muore di noia. Non c'è avvenire, né libertà, nella vita circoscritta dalla legge, e l'unica vita possibile sta nel respingere le regole. Non c'è spazio, nella Galassia, per il soldato di ventura o l'avventuriero gentiluomo, che possono vivere dentro e fuori la società, nel medesimo tempo. Per non impazzire, io ho scelto il nulla.

Il tassì arrivava allo spaziorpoto proprio mentre iniziavo queste

riflessioni, e fui lieto di interromperle. La solitudine è una sensazione da temere, nel mio lavoro; con l'autocommiserazione, può distruggere chi ne diventa preda. Agire mi è sempre stato utile; il pericolo mi dà un sollievo che basta a schiarirmi il cervello. Pagando il tassì, ad esempio, imbrogliai l'autista, sotto il suo naso, nascondendo nella palma della mano una banconota dopo aver fatto il gesto di porgergliela. Il tizio era davvero cieco come una talpa; la sua idiozia mi diede un brivido di piacere. La mancia che gli diedi compensò in abbondanza la perdita; mi abbandonò a divertimenti del genere soltanto per spezzare la monotonia.

Allo sportello dei biglietti stava un impiegato-robot; e aveva al centro della fronte un terzo occhio, che significava la presenza di una telecamera. Emise un ticchettio leggero, mentre acquistavo il biglietto, registrando il mio volto e la destinazione del viaggio. Una precauzione normale, da parte della polizia: sarei stato sorpreso se non si fosse verificata. Non ero diretto fuori del sistema, perciò la mia fotografia sarebbe passata subito agli archivi. Non facevo un balzo intersiderale, stavolta, come di solito dopo un lavoro importante: non occorre. Un mondo isolato, o un piccolo sistema, non bastano per due colpi, ma Beta Cygnus ha quasi venti pianeti, tutti con atmosfera di tipo terrestre. Il pianeta su cui mi trovavo, il terzo, scottava, adesso, ma il resto del sistema era ancora libero. Entro il sistema c'era molta rivalità per motivi commerciali, e le varie polizie non cooperavano molto; ne avrebbero scontato le conseguenze. Ero diretto a Moriy, XVIII, un pianeta grande e principalmente agricolo.

Allo spaziorpoto, c'era una quantità di negozi. Li visitai con attenzione, e acquistai una valigia nuova, con un guardaroba completo e l'essenziale per il viaggio. Lasciai il sarto per ultimo; mi combinò al volo un paio di abiti da turismo e un kilt di tipo normale, che mi portai in uno stanzino. Come per caso, appesi un abito davanti all'obiettivo della telecamera, e con i piedi facevo rumore, come se mi stessi cambiando, mentre lavoravo al biglietto che avevo comperato poco prima. Un'estremità del mio tagliasigari era un punzone, con cui alterai i fori indicanti la meta del viaggio; mi recavo adesso al pianeta X, non più al XVIII, e in quel cambio perdevo circa duecento crediti. Ecco il segreto: non aumentare mai il valore del biglietto. Così non rimangono dubbi: perché qualcuno dovrebbe falsificare un documento di viaggio, perdendoci?

Prima che la polizia potesse insospettirsi, avevo tolto l'abito dalla telecamera, e me lo provai, con comodo. Tutto era quasi pronto, ormai; mi restava circa un'ora alla partenza. Impiegai saggiamente quel tempo

recandomi in una lavanderia automatica, dove feci lavare e stirare tutto il guardaroba. Niente infatti attira l'attenzione della Dogana come una valigia piena di abiti nuovi di zecca.

Quando l'astronave era già piena a mezzo, salii a bordo, e mi accomodai accanto alla hostess. Scherzai con lei, sin quando la ragazza si allontanò, dopo avermi classificato nella categoria MASCHIO, IMPUDENTE, NOIOSO. Una zitella che aveva il posto di fronte a me era arrivata, evidentemente, alla stessa conclusione; guardava fuori del finestrino, con espressione gelida. Mi appisolai, ben contento; essere stato notato, e catalogato, è ancora meglio che passare inosservato. Così, è sempre più facile venire confusi con gli altri della stessa categoria.

Quando mi svegliai, eravamo quasi giunti al decimo pianeta. Rimasi seduto, fumando un sigaro, mentre il bagaglio passava la visita doganale. La borsa di pelle piena di soldi, chiusa, non sollevò sospetti; con sei mesi di anticipo avevo provveduto a preparare documenti falsi, su cui risultavo *fattorino bancario*. Il credito interplanetario era quasi inesistente, sul sistema, e gli agenti doganali erano abituati a vedere un'infinità di liquido andare avanti e indietro.

Quasi per abitudine, imbrogliai ancora un po' la traccia, fermandomi infine nella grande città industriale di Brouggh, a più di mille chilometri da dove ero atterrato. Usando una nuova serie di carte di identità, presi alloggio in un albergo tranquillo, periferico.

Di solito, dopo un colpo grosso, riposo per un mese o due; ma questa volta non mi sentivo di stare inattivo. Mentre in città facevo alcuni piccoli acquisti, che avrebbero servito a far rinascere il signor James diGriz, tenevo gli occhi aperti. Sin dal primo giorno vidi qualcosa che mi interessava; e nei giorni seguenti, la faccenda parve diventare sempre più promettente.

Una ragione fondamentale per cui sono rimasto fuori dalle grinfie della legge, è che non mi sono mai *ripetuto*. Ho escogitato alcuni colpi fantastici, li ho messi in atto, poi li ho abbandonati, per sempre. In comune avevano soltanto il fatto che rendevano soldi. L'unica prodezza che non avevo ancora provato era la rapina a mano armata... Era ora di cambiare sistema: e sembrava la volta buona.

Mentre ricostruivo la pingue personalità di Slippery Jim, facevo progetti. Quando i guanti con le impronte digitali furono pronti, tutta la faccenda era a posto. Era semplice; infatti, meno ci si perde nei particolari, più si riduce la possibilità di errori.

Avrei rapinato Morajo, il supermercato più grande della città. Ogni sera, esattamente alla stessa ora, un'auto corazzata trasportava in banca gli incassi della giornata. Era un malloppo invitante: una cifra enorme, in biglietti di piccolo taglio, non identificabili. L'unico problema, per quanto mi riguardava, era come un uomo, da solo, avrebbe potuto maneggiare l'enorme massa di danaro liquido. Quando avessi trovato la soluzione, il resto sarebbe stato uno scherzo.

I preparativi, naturalmente, per ora erano completati soltanto nella mia testa. Il giorno che tornai ad allacciarmi la cintura che modificava la linea del mio busto, mi parve di indossare una divisa. Accesi la prima sigaretta quasi con piacere, poi mi misi all'opera. Un giorno o due, dedicati ad alcuni acquisti e a qualche furterello, ed ero pronto... Decisi che avrei fatto il colpo nel pomeriggio seguente.

La chiave dell'operazione era un grosso autocarro di enorme potenza, che avevo acquistato. Provvidi a un certo numero di modificazioni indispensabili, nel suo interno. Parcheggiai l'autocarro in una strada a forma di L, a circa mezzo miglio da Morajo. La bloccava quasi per intero, ma non aveva importanza, perché era una via usata soltanto al mattino presto. Tornare al supermercato fu una passeggiata; ci arrivai quasi nello stesso momento in cui il mezzo corazzato di trasporto gli si fermava davanti. Mi appoggiai con indifferenza alla parete dell'immenso edificio, mentre le guardie portavano fuori i soldi. I *miei* soldi.

Per chiunque dotato di un minimo di fantasia, sarebbe stato uno spettacolo impressionante. Almeno cinque guardie armate si erano disposte attorno all'entrata, e altre due nell'autoblinda, oltre al guidatore e al suo assistente. Come ulteriore precauzione, due monocicli ronzavano presso il marciapiede. Avrebbero affiancato l'autoblinda lungo il percorso. Oh, uno spiegamento di forze notevole! Dovetti trattenere un sorriso, pensando a cosa sarebbe accaduto, fra poco, di quelle precauzioni tanto elaborate.

Avevo contato i sacchi di danaro mentre uscivano dal supermercato. Erano sempre quindici, né più, né meno; e ciò mi facilitava nella scelta del momento per l'azione. Mentre il quattordicesimo era caricato sull'autoblinda, il quindicesimo compariva in strada... Anche il guidatore dell'auto aveva contato, con me, e uscì dalla sua cabina avvicinandosi alla porta posteriore, per chiuderla appena terminato il carico.

Agimmo in sincronismo perfetto. Mentre lui raggiungeva la porta, io arrivavo alla cabina. Con calma e senza baccano ci salii, e mi sbattei dietro la portiera. L'assistente ebbe appena tempo di aprire la bocca e sgranare gli

occhi, mentre gli depositavo in grembo una bomba all'anestetico; si afflosciò in un attimo. Io, è logico, avevo infilato nelle narici i filtri adatti. Mentre mettevo in moto con la mano sinistra, con la destra buttai un'altra bomba attraverso il finestrino dello scompartimento posteriore. Udi alcuni tonfi rassicuranti, mentre le guardie che vi si trovavano cadevano sui sacchi di danaro.

Tutta la faccenda non aveva richiesto più di sei secondi. Le guardie sul marciapiede cominciavano appena a rendersi conto che qualcosa non andava per il verso giusto. Le salutai con un cenno della mano, dal finestrino laterale, e partii a razzo. Una guardia tentò di buttarsi correndo nella porta posteriore aperta, ma arrivò una frazione di secondo in ritardo. Tutto si era verificato con tanta rapidità che nessuno aveva pensato a sparare; io avevo previsto invece qualche colpo. La vita sedentaria di quei pianeti rallentava i riflessi.

I monociclisti furono molto più rapidi; erano già scattati all'inseguimento prima che l'autoblinda avesse percorso trenta metri. Rallentai sin quando mi ebbero raggiunto, poi premetti l'acceleratore mantenendo la velocità sufficiente perché non mi sorpassassero.

La loro sirena ululava, naturalmente, e sparavano; come avevo previsto. Percorremmo la strada a razzo, e il traffico si squagliava davanti a noi. I monociclisti non ebbero tempo per riflettere e capire che con la sirena mi davano via libera. La situazione era davvero umoristica.

Senza dubbio, la città ormai doveva essere in allarme, e blocchi stradali si fermavano davanti a noi; ma quel mezzo miglio finì in fretta, alla velocità che tenevamo. Entro pochi attimi, mi trovai nella viuzza a L; vi entrai con l'autoblinda, e nello stesso momento premetti il pulsante dell'emittente tascabile a onde corte.

In tutto il veicolo, le bombe fumogene, che avevo distribuito, esplosero. Era roba casalinga, è logico, come tutto il mio equipaggiamento, comunque produsse una nube abbastanza densa. Spinsi l'autoblinda sulla destra, sfiorando il muro con i parafanghi; così riuscii a proseguire. I monociclisti, naturalmente, non poterono imitarmi; a loro, non restava che fermarsi, o buttarsi a capofitto nel buio. Spero abbiano preso la decisione più opportuna, e che nessuno di loro sia rimasto ferito.

Lo stesso impulso radio che aveva fatto esplodere le bombe fumogene avrebbe dovuto far spalancare la porta posteriore del mio autocarro, calando la rampa. Aveva funzionato alla perfezione, quando l'avevo provato; ora, potevo soltanto sperare che funzionasse ancora. Le ruote

anteriori dell'autoblinda urtarono la ruota con uno schianto, e la macchina balzò, letteralmente, nell'interno dello autocarro. Feci appena in tempo a frenare.

Le bombe fumogene trasformavano tutto; uscii dall'autoblinda, e alcuni attimi preziosi trascorsero, mentre tentavo di orientarmi. Quando infine mi avvicinai inciampando alla porta posteriore del mio autocarro, potei già sentire le voci delle guardie che si chiamavano l'un l'altra. Udirono lo scricchiolio della rampa, mentre la rialzavo; perciò lanciai due bombe a gas, per calmarle.

Il fumo cominciava a diradarsi, mentre entravo nella cabina dell'autocarro e mettevo in moto. Pochi metri, e uscii alla luce del sole. La viuzza si apriva su un viale, e vidi passare a grande velocità due auto della polizia. Rallentai; nessuno mostrò interesse per l'autocarro, o per il vicolo. A quanto pareva, la confusione si concentrava verso l'altra estremità della stradetta. Diedi potenza di nuovo al motore, e mi allontanai dalla scena.

Naturalmente, percorsi soltanto alcuni isolati in quella direzione, poi svoltai per una via laterale. Alla prima cantonata, svoltai ancora, dirigendomi verso Morajo. L'aria fresca che entrava dal finestrino mi aveva già schiarito il cervello, e fischiavo.

Sarebbe stato piacevole percorrere la strada di Morajo, e ammirare l'eccitazione, ma non volevo guai. Il fattore tempo aveva ancora importanza. Avevo previsto un percorso che evitava le vie di traffico congestionato, e lo seguii. Trascorsero pochi attimi soltanto, poi entrai nella vasta superficie riservata al carico delle merci, alle spalle di Morajo. Anche lì non mancava il nervosismo, ma si confondeva nel solito brusio indaffarato. Qua e là, un crocchio di autisti o di rappresentanti di commercio si scambiavano le loro impressioni sulla rapina, ma dato che i robots non fanno pettegolezzi, il lavoro proseguiva. Gli uomini però erano tanto eccitati che nessuno fece attenzione al mio autocarro, quando mi fermai accanto alle altre macchine nel parcheggio. Spensi il motore, e mi abbandonai all'indietro con un sospiro soddisfatto.

La prima parte dell'operazione era conclusa; la seconda però era altrettanto importante. Misi in tasca la siringa che mi porto sul lavoro... per emergenze del genere. Di solito, non credo negli stimolanti, ma ero un po' stordito. Due centimetri cubi di Linoten nel braccio finirono per rimettermi in sesto; avevo recuperato tutta la vivacità, mentre mi spostavo nel cassone dell'autocarro.

L'assistente dell'autisia e le guardie erano ancora fuori combattimento, e

ci sarebbero rimasti almeno per dieci ore. Li sistemai in fila, sul davanti del cassone, dove non mi avrebbero dato fastidio, e mi misi all'opera.

L'autoblinda riempiva il cassone quasi per intero; quindi, avevo fissato le scatole alle pareti. Erano belle scatole robuste da spedizioniere, con la sigla di Morajo un po' dappertutto. Un furterello qualsiasi, che sarebbe passato inosservato. Cominciai a riempirle; presto cominciai a sudare, e dovetti togliermi la camicia, mentre vi infilavo il danaro dei sacchi.

Impiegai quasi due ore a completare il carico, e a sigillare le scatole con nastro adesivo. Ogni dieci minuti circa davo un'occhiata dalla feritoia nella parte posteriore del camion. Nulla di anormale. Senza dubbio la polizia aveva bloccato tutta la città, e la perquisiva a fondo in cerca dell'autoblinda. Ero quasi certo che l'ultimo posto in cui avrebbe pensato di guardare sarebbe stato lo scalo merci di Morajo.

Procurandomi le scatole, avevo preso anche una scorta di moduli per la spedizione. Ne applicai uno a ogni collo, con indirizzi diversi e timbrati *Pagato*, e fui pronto a concludere l'operazione.

Era quasi buio, ormai; ma nello scalo merci il lavoro sarebbe continuato quasi tutta la notte. Riaccesi il motore; feci indietreggiare la macchina dal parcheggio, e sempre a marcia indietro arrivai alla piattaforma. Era una zona relativamente tranquilla; fermai l'autocarro il più vicino possibile alla linea di demarcazione. Apersi la porta posteriore soltanto quando i facchini furono tutti voltati da un'altra parte. Anche il più idiota si sarebbe domandato perché mai il mio autocarro *scaricasse* scatoloni con il timbro della ditta. Li accatastai sulla piattaforma, coprendoli con una tela cerata... questione di pochi attimi. Soltanto quando ebbi richiuso la porta dello autocarro, mi sedetti sul mucchio, fumando con calma una sigaretta.

Non dovetti aspettar molto. Prima che la sigaretta finisse, un robot del reparto spedizioni mi passò abbastanza vicino da consentirmi di chiamarlo.

– Ehi, tu... All'M-19 che caricava questa roba s'è bruciato un contatto. Pensa a sostituirlo.

I suoi occhi ebbero un lampo. I robot del tipo M prendono il loro lavoro molto sul serio. Dovetti fare un passo indietro, mentre gli elevatori semoventi si accostavano subito, chiamati con un impulso radio. Il carico scomparve in un attimo. Accesi un'altra sigaretta, e aspettai un po', mentre le scatole venivano timbrate e segnate con il numero di codice, e passavano quindi sui vari autocarri che li avrebbero trasportati a destinazione.

Ormai, non mi rimaneva che liberarmi dell'autocarro, e cambiare

personalità.

Mentre risalivo in cabina, per la prima volta mi accorsi che qualcosa non andava per il verso giusto. Avevo tenuto d'occhio i cancelli, naturalmente, ma non abbastanza. C'era un andirivieni di autocarri. Un mostro che aveva sulle fiancate una croce rossa stava appunto uscendo. Sentii l'eco dello scappamento che si allontanava lungo la strada... poi rallentava, e quindi riprendeva. L'autocarro ricomparve da un altro cancello. Fuori, vidi alcune auto della polizia. Aspettavano me.

Per la prima volta nella mia carriera provai la paura di chi è inseguito. Non m'era mai capitato di avere i poliziotti alle calcagna quando meno li aspettavo. Il bottino era perduto, quello era certo; ma non m'interessava più. Era me, che cercavano.

Prima pensare, poi agire. Ero abbastanza al sicuro, per il momento. Stringevano il cerchio, senza dubbio, ma non avevano idea di dove mi trovassi, nello enorme scalo merci di Morajo. Com'erano riusciti a scovarmi? Le polizie locali, abituate a mondi senza criminalità, non sarebbero mai riuscite a ottenere tanto. Infatti, non avevo lasciato tracce. Chiunque avesse preparato la trappola, l'aveva fatto a fil di logica.

E compresi.

Il Corpo Speciale.

Nessuno ne parlava mai, se ne sussurrava soltanto in tutta la Galassia: il Corpo Speciale si occupava dei guai che pianeti isolati non riuscivano a risolvere. Era stato il Corpo a eliminare ciò che restava degli Haiskell's Raiders, a troncare l'attività della T&Z, a pescare Inskipp. E adesso voleva me!

Aspettavano che fossi io, a muovermi. Studiavano tutte le vie d'uscita possibili, come me, ma per bloccarle... Dovevo pensare svelto, e pensare giusto.

Due uscite soltanto. Dai cancelli, o dal supermercato. Le porte dello scalo merci ormai erano troppo sorvegliate, per poterle sfruttare; da Morajo, invece, avrei trovato numerose vie di fuga. Non potevo scegliere altro. Nell'attimo preciso in cui raggiungevo tale conclusione, compresi che anche gli altri c'erano arrivati, e che già numerosi agenti si spostavano a bloccare tutte le porte di Morajo. Quell'idea mi diede un fremito di paura; e di collera, anche. Il semplice pensare che qualcuno potesse battermi in velocità, pensando, mi era odioso. Sì, potevano tentare... ma li avrei fatti correre! Avevo in serbo ancora qualche trucco.

Innanzitutto, una piccola diversione. Rimisi in moto l'autocarro, e lo puntai contro il cancello. Bloccai il volante, poi mi lasciai cadere dal lato opposto della cabina, e con indifferenza mi avviai verso il magazzino. Appena dentro, mi mossi più svelto. Dietro di me, udii qualche colpo, uno schianto, e molte grida. Così andava meglio.

Le porte interne erano già chiuse per la notte; c'era un allarme antiquato, che avrei potuto neutralizzare in pochi attimi. Apersi invece una porta; chissà dove, nell'edificio, un quadrante accese una lampadina rossa. Poi, il più svelto possibile, corsi a un'altra porta. Qui, mi preoccupai di staccare l'allarme; passai, e mi richiusi l'uscio alle spalle.

Correre senza rumore è la cosa più difficile del mondo. Prima di arrivare all'ingresso riservato agli impiegati, mi bruciavano già i polmoni. Più di una volta vidi davanti a me la luce di torce elettriche, e dovetti imboccare altri passaggi; fu per pura fortuna, che ci riuscii senza che mi individuassero. Davanti alla porta che mi interessava, c'erano due agenti in divisa. Tenendomi vicino alla parete, mi avvicinai a cinque o sei metri; poi lanciai una bomba a gas. Per un attimo, temetti che indossassero le maschere, e che per me fosse finita; poi caddero. Uno, con il suo corpo, bloccava l'uscita; lo spostai, e apersi uno spiraglio.

Il faro non era più lontano di dieci metri; quando si accese, la luce mi parve fuoco liquido. Mi buttai a terra, e le pallottole delle pistole mitragliatrici intaccarono l'uscio con una fila di buchi. I proiettili esplosivi mi assordavano, e riuscivo appena a distinguere un rumore di gente in corsa. Ma impugnavo la mia calibro 75; vuotai tutto un caricatore attraverso l'uscio, mirando alto per non colpire. Non li avrei fermati; ma sarebbe servito a rallentarli.

Risposero al fuoco; doveva esserci fuori un'intera squadra. Pezzi d'intonaco si staccarono dalla parete, e le pallottole sibilarono in corridoio. Bene; così nessuno mi avrebbe preso alle spalle. Strisciando, mi spostai in direzione opposta, fuori del campo di tiro. Svoltai due volte, prima di alzarmi. Mi tremavano le ginocchia, e chiazze colorate mi si paravano davanti agli occhi. Il faro aveva fatto un buon lavoro, abbagliandomi; riuscivo a malapena a vedere nella penombra.

Continuai a muovermi adagio, tentando di allontanarmi il più possibile dalla zona battuta. Avevano aperto il fuoco appena avevo chiuso la porta: ciò significava che avevano ordine di sparare su chiunque lasciasse l'edificio. Una bella trappola. I poliziotti già all'interno avrebbero

continuato a cercare, sin quando mi avrebbero trovato. Se avessi tentato di uscire, mi avrebbero eliminato. Cominciavo a sentirmi un topo in trappola.

Tutte le luci di Morajo si accesero e mi immobilizzai di schianto. Mi trovavo accanto alla parete di un reparto dedicato all'esposizione di prodotti agricoli. Vicino alla parete opposta, di fronte a me, c'erano tre soldati. Ci individuammo contemporaneamente, a vicenda. Mi tuffai verso la porta, mentre le pallottole crepitavano tutto attorno. C'erano anche i militari, eh? S'erano messi d'impegno. Appena di là, vidi una fila di ascensori, e una scala. Infilai un ascensore con un salto, e premetti il pulsante dell'interrato; uscii per un pelo, mentre le porte già si bloccavano. I soldati si avvicinavano; svoltai nella scala una frazione di secondo prima che arrivassero. Arrivai al primo pianerottolo... La fortuna era ancora dalla mia parte. Non mi avevano visto, ed erano sicuri che fossi sceso in ascensore. Mi appoggiai alla parete, ascoltando le grida e i fischi che echeggiavano mentre la caccia si spostava nell'interrato.

Fra tutti, però, c'era il solito tipo in gamba. Mentre i suoi compagni seguivano la traccia fasulla, lo sentii avviarsi su per le scale. Non mi rimanevano più bombe a gas; non mi restava che continuare a salire, cercando di non far rumore.

Lui continuava con passo uguale, e io mantenevo il distacco. Salimmo quattro rampe a quel modo, io con i piedi nudi e le scarpe appese al collo, lui con gli stivali pesanti che risuonavano sui gradini. All'imboccatura della quinta rampa mi fermai con un piede alzato.

Qualcun altro scendeva... e calzava identici stivali da soldato. Trovai a tastoni la porta di un vestibolo, me l'apersi alle spalle e scivolai dentro. Mi trovai davanti un grande atrio, su cui si apriva una quantità di uffici. Cominciai a correre, cercando di arrivare all'angolo prima che la porta si riaprisse e le pallottole esplosive mi tagliassero in due. Il vestibolo pareva interminabile, e a un tratto compresi che non avrei mai fatto in tempo.

Ero un topo, in cerca di un buco... e non ce n'erano. Le porte erano tutte chiuse... le tentavo, arrivandoci, pur sapendo che non sarebbe servito... e la porta delle scale si apriva, e ne spuntava un'arma, non osai voltarmi a guardare, ma potevo sentire... E quando infine un uscio si aperse sotto la mia mano, caddi all'interno, prima di rendermi conto di cos'era accaduto. Me lo chiusi alle spalle, appoggiandomi contro nel buio, e ansavo... Poi la luce si accese e vidi l'uomo alla scrivania, che mi sorrideva.

C'è un limite alla quantità di emozioni che un uomo può sopportare. Io

avevo avuto la mia parte. Non mi importava se sparava o mi offriva una sigaretta... ormai per me era finita. Non fece l'uno né l'altro. Mi offerse un sigaro, invece.

– Prendete, diGriz, credo che sia la vostra marca.

Mossi le dita con un gesto automatico, accettai il sigaro, ne troncai la punta, e aspirai. E intanto non perdevo d'occhio l'individuo seduto alla scrivania, e aspettavo la morte...

Lui dovette capire. Indicò una poltrona con un cenno, e badava a tenere le mani bene in vista. Avevo ancora la mia pistola, e gliela puntavo contro.

– Sedete, diGriz, e mettete via quel cannone. Se avessi voluto eliminarvi, avrei potuto farlo molto più comodamente che facendovi arrivare qui... – Alzò le sopracciglia, sorpreso. – Non mi direte che credevate di esser finito da me per caso?

L'avevo pensato, invece, e accorgermi di essere stato tanto sciocco mi diede una staffilata di vergogna che mi riportò di colpo alla realtà. Ero stato battuto su tutta la linea; non potevo far altro, ormai, che arrendermi con stile. Buttai la pistola sulla scrivania, e mi lasciai cadere in poltrona. Lo sconosciuto mise l'arma in un cassetto, e si rilassò con un sospiro di sollievo.

– Mi davate da pensare, da come mi guardavate...

– Chi siete?

Sorrise del mio tono brusco. – Be', non importa, chi sono... Ciò che importa, è l'organizzazione che rappresento.

– Il Corpo?

– Esattamente. Il Corpo Speciale. Non avrete creduto che si trattasse della polizia locale, vero? Aveva l'ordine di farvi fuori a vista. Soltanto quando ho spiegato come avrebbero potuto individuarvi, hanno acconsentito che partecipassi all'azione. Ho qualche uomo dei miei, nell'edificio... sono quelli che vi hanno portato qui. Gli altri sono tutti del posto.

Non era lusinghiero per me, ma era vero. Mi aveva portato dove voleva, come un robot della categoria M, prevedendo ogni mossa. Il vecchio seduto alla scrivania... mi accorgevo che doveva avere circa settantacinque anni... mi aveva battuto. La partita era chiusa.

– D'accordo, egregio... ormai mi avete preso. Qual è il prossimo numero del programma? Riorientamento psicologico, lobotomia... o semplice squadra d'esecuzione?

– Niente di tutto ciò, temo... sono qui per offrirvi un posto nel Corpo.

Era una affermazione tanto ridicola che per poco non caddi dalla poltrona. Io, James diGriz, ladro interplanetario, lavorare per la polizia! Troppo divertente! Ma l'altro rimase seduto, con pazienza, sin quando ebbi finito di ridere.

– Ammetto che ha una parte umoristica... ma soltanto a prima vista. Se riflettete un attimo, dovrete ammettere che nessuno è meglio qualificato di un... ladro, per pescare un altro ladro!

Non era inesatto; ma non avrei venduto la mia libertà.

– Un'offerta interessante... ma non ho intenzione di vendermi. C'è un codice anche fra i criminali, sapete.

La mia risposta lo irritò. Era più alto di quanto non sembrasse da seduto, e il pugno che mi agitò davanti agli occhi era enorme.

– Che idiozie! Sembrano parole di un giallo della TV. Non avete mai conosciuto un altro ladro, in tutta la vita, e lo sapete! Siete un individualista... vi piace fare quello che gli altri non fanno! Ma è finita, adesso, e fareste meglio ad ammetterlo. Non potrete più recitare la parte di prima, è vero... ma potrete svolgere un lavoro che richiederà che vi impegniate a fondo... Avete mai ucciso qualcuno?

Mi colse di sorpresa. Balbettai una risposta. – No... che io sappia.

– No, infatti, se ciò basta a farvi dormire tranquillo. Ho controllato il vostro schedario. Ed è per questo che so che vi unirete al Corpo, e sarete ben felice di cacciare i criminali diversi da voi... quelli che uccidono con piacere!

Era convincente. Mi rimaneva un argomento solo.

– Ma se il Corpo scopre che vi servite di ex criminali?...

Questa volta, fu il suo turno, per ridere. Io non ci vedevo alcunché di umoristico, dunque lo lasciai fare senza badargli.

– Innanzitutto, ragazzo mio, sono *io*, il Corpo... o almeno il suo capo... e come credete che mi chiami? Harold Peters Inskipp, ecco il mio nome!

– Non quell'Inskipp che...

– Proprio quello. Inskipp l'Imprendibile. L'uomo che ha saccheggiato in volo il Pharsydion II... sono sicuro che avete letto delle mie imprese. Sono stato reclutato proprio come voi.

Mi aveva messo alle corde, e lo sapeva. Sferro' il colpo finale.

– E chi credete che siano, i nostri agenti? Oh, non quelli delle sezioni scientifiche... Quelli che progettano le operazioni, che fanno tutto il lavoro preliminare e ci assicurano il successo... Criminali, sono. Tutti. Meglio se

la cavavano per conto proprio, meglio lavorano per il Corpo. Il mondo è grande, e presenta certi problemi! Gli unici che possiamo reclutare con speranza di successo sono gli individui che hanno esperienza. Dunque, accettate?

Tutto s'era svolto troppo in fretta, e non avevo avuto tempo per riflettere. Avrei forse continuato a discutere un'ora. Ma dentro di me avevo già deciso. Sì...

3.

Non avevo mai conosciuto gente più monotona. Mi trattarono semplicemente come un ingranaggio qualsiasi fra altri ingranaggi. Ne fui trasportato, come in una macchina.

Arrivammo infine su un planetotide; ma non avevo la minima idea del sistema solare in cui ci trovavamo. Tutto era avvolto nel segreto; il planetotide era la base principale e il quartier generale del Corpo, nonché la sede della sua Scuola.

Quest'ultima parte non mi spiace. Noioso com'era l'insegnamento, mi insegnarono cose che mi fecero capire quanto fossero state infantili le mie trovate. Con gli strumenti che imparai a usare, e le tecniche segrete, avrei potuto ottenere successi dieci volte maggiori. Mi sforzai di respingere quel pensiero, ma tornava, nei momenti di depressione.

Trascorrevo metà del tempo studiando gli schedari che riportavano gli innumerevoli successi e le poche sconfitte del Corpo. Forse si trattava di un ultimo esperimento, per vedere se avessi abbastanza forza di carattere. Riflettei... Non potevo cavarmela; tanto valeva, allora, fare strada lì dentro. Doveva esserci un mezzo per abbreviare quel periodo di schiavitù.

Non fu facile... Ma riuscii.

Quando si tratta di aprire serrature, non ammetto maestri. La porta dell'alloggio personale di Inskipp aveva una chiusura vecchio stampo, più facile da aprire che una scatola di sardine. Effettuai l'operazione in un batter d'occhio. Ma Inskipp mi sentì. La luce si accese, e me lo trovai davanti, con un calibro 75 puntata sullo sterno.

– Dovreste essere più furbo, diGriz! – mi disse. – Entrare in camera mia di notte! Avrei potuto sparare.

– No – ribattei mentre lui infilava la 75 sotto il cuscino. – Un uomo curioso come voi parla sempre, prima di sparare. Inoltre, tante precauzioni

sarebbero state inutili, se avessi avuto la possibilità di parlarvi in altro modo.

Inskipp sbadigliò, versandosi un bicchier d'acqua. – Be', anch'io debbo dormire, di tanto in tanto – rispose. – Il mio teleschermo funziona soltanto per le chiamate di emergenza, non per tutti gli agenti che vogliono farsi tenere la manina.

– E sarei uno di quelli?

– Pensatela come volete – rimbeccò, infilandosi sotto le coperte. – E fatemi il favore di andarvene; vi riceverò domani, in orario di lavoro.

Era in mano mia; aveva troppa voglia di dormire. E pensare che di lì a poco si sarebbe svegliato, e come!

– Sapete cos'è questo? – ribattei, mettendogli sotto il naso un modello di plastica. Aperse adagio adagio.

– Un'astronave da battaglia... della classe Empire... Ma andatevene, per l'ultima volta!

– Ci siete andato ben vicino – ammise. – È una delle ultime navi da battaglia imperiali della classe Warlord. Senza dubbio fra le macchine distruttive più efficienti mai costruite. Oltre mezzo miglio di schermi difensivi, e un armamento che potrebbe ridurre in cenere radioattiva ogni flotta oggi esistente...

– Tranne il fatto che l'ultima è stata venduta per rottame più di mille anni fa – brontolò lui.

Mi protesi in avanti, appoggiandogli le labbra all'orecchio. Così non avrebbe potuto dire di non aver capito. – Vero, vero... Ma non vi interesserebbe davvero, se vi dicessi che qualcuno sta costruendone un'altra?

Oh, fu uno spettacolo meraviglioso. Le coperte scattarono da una parte, e Inskipp dall'altra. Sulle gambe magre aveva la pelle d'oca; ma la sua voce era forte più che a sufficienza per compensare quella magrezza.

– Parlate, che il cielo vi fulmini, diGriz, *parlate!* – tuonò. – Cosa sono queste stupidaggini? Chi costruisce un'astronave da battaglia...?

Fissai con attenzione l'unghia dell'anulare, prima di rispondere. Con la coda dell'occhio, vidi che Inskipp diventava di porpora; ma tacque. Assaporai quell'attimo di vittoria.

– Mettete diGriz all'archivio per un po', avete pensato, e lo sveglieremo... Sbatterlo fra i documenti di qualche secolo fa sarà proprio quello che gli ci vuole... Insegniamogli la disciplina... Intanto, rimetterà ordine fra le scartoffie!

Inskipp aperse la bocca, emise un suono strozzato, poi tacque. Senza dubbio, comprese che ogni interruzione avrebbe prolungato la faccenda; sorrisi, rivolgendogli un cenno di assenso, e continuai.

– Così, credevate di avermi liquidato; di stroncarmi, con la scusa di «mettermi al corrente sull'attività del Corpo». Ma avete sbagliato. È successo qualcos'altro. Ho frugato fra i documenti, e ho scoperto che mi interessavano davvero. Specialmente la sezione CM... categorizzazione - memorizzazione. Quell'edificio pieno di macchine, che riceve e assimila tutti i rapporti e le notizie della Galassia, li cataloga in tutte le categorie possibili, e infine li schedi. Una gran bella invenzione. Be', gli ho fatto ricercare tutte le notizie riguardanti le astronavi: è un argomento che mi è sempre piaciuto.

– Ma guarda! – ribatté Inskipp in tono brusco.

Proseguì senza affrettarmi. – Non vi annoierò con i particolari, dato che sembrate impaziente,... ma, infine, ecco cos'ho scoperto. – Prima che avessi tolto il foglio di tasca, me l'aveva già strappato. Diede una occhiata svelta alla copia fotostatica.

– Dove diavolo volete arrivare? – brontolò. – Si tratta soltanto di una nave da carico pesante, qui. È un'astronave Warlord come mia nonna!

Non è facile fare una smorfia di disgusto e parlare, contemporaneamente, ma ci riuscii. – Certo. Non aspetterete che denunciino un'astronave da battaglia al Registro astronautico, eh? Ma come vi ho detto è un argomento che mi è sempre piaciuto... e mi è sembrato che questo giocattolo fosse un po' grosso, per lo scopo cui doveva servire. Ci sono già abbastanza carrette vecchie, che bevono carburante a garganella, e non è il caso di costruirne una apposta. È questo, che mi ha fatto riflettere, e ho chiesto al calcolatore elettronico l'elenco completo degli scafi di identico tonnellaggio costruiti in passato. Potete immaginare la mia sorpresa, quando dopo cinque minuti il CM ha dichiarato che erano soltanto sei. Uno era stato costruito per un tentativo di colonizzazione della seconda Galassia. Per quel che ne sappiamo, è ancora in viaggio. Gli altri cinque erano tutti della classe D, costruiti durante l'Espansione. Troppo grossi, per essere pratici, oggi. A cosa doveva servire, dunque, un colosso simile? Perciò, ho fatto ricercare il CM *in tutta la storia*; e mi ha fornito quella copia fotostatica del tipo Warlord.

Inskipp osservò di nuovo il disegno stampato in azzurro. Gli andai alle spalle, e indicai i punti interessanti.

– Fate attenzione... Se si modifica di poco la sala macchine, includendo

queste tre stive, c'è spazio sufficiente per i motori Warlord. Quest'altra struttura, inutile..., viene eliminata, e sostituita dalle torri di battaglia... Gli scafi sono identici. Un piccolo cambio qui, uno spostamento là, e un mercantile diventa un gigante da combattimento. Tutta roba che si può fare durante la costruzione. Prima che qualcuno se ne accorga, l'astronave è già in cielo. Certo, potrebbe trattarsi soltanto di una coincidenza... ma io ci scommetterei per cento contro uno.

Inskipp aveva avuto una giovinezza movimentata come la mia, e non impiegò molto a fiutare il marcio. Mentre si infilava i vestiti, mi rivolse questa domanda.

– E come si chiama il pianeta dove si costruisce questa specie di fantasma del passato?

– Cittanuvo. Il secondo pianeta di un sole tipo B della Corona Borealis. L'unico colonizzato del sistema.

– Mai sentito nominare – rivelò Inskipp mentre scendevamo nel suo ufficio. – Può essere un buon segno, oppure... Non sarebbe la prima volta che i guai arrivano da un posto dimenticato da Dio.

Premette il pulsante della chiamata d'emergenza. Impiegati e assistenti con gli occhi pieni di sonno arrivarono da tutte le parti, portando documenti e scartoffie. Li esaminammo insieme.

La modestia mi impediva di parlare per primo, ma Inskipp non impiegò molto tempo per arrivare alla mia stessa conclusione. Fece una smorfia.

– Più approfondisco la faccenda – ammise – e più fiuto imbroglio... Questo pianeta non ha alcun motivo per costruire una nave simile. Eppure ce l'ha in cantiere! Cosa ne farà dopo il varo? Il pianeta è in fase di espansione, ha un surplus di metalli pesanti e il mercato dove venderli. Non ha nemici ereditari... sembrerebbe il posto più pacifico dell'universo! Voglio saperne di più.

– Ho già chiamato l'astro-porto, a vostro nome, naturalmente – spiegai. – Ho ordinato di preparare un'astronave rapida. Partirò entro un'ora.

– Non vi sembra di strafare un po', diGriz? – rispose lui, con tono gelido. – Sono *io*, che do gli ordini... vi informerò quando sarete maturo per agire da solo.

Fui tutto dolcezza; molte cose dipendevano dalla sua decisione. – Cercavo soltanto di aiutare, Capo, di preparare tutto per il caso che voleste maggiori informazioni... In fondo, si tratta di una semplice visita di controllo... Potrebbe servirmi, come esperienza.

– D'accordo – mi interruppe. – Piantatela. Andate là. Accertate cosa

succede. Poi tornate. Nient'altro... capito?

Da come lo disse, compresi che c'erano scarse probabilità, che le cose andassero così. Non mi sbagliavo.

4.

Una breve sosta in archivio e alla sezione rifornimento mi procurarono tutto quanto occorreva. Il sole era appena spuntato all'orizzonte, quando la mia astronave si lanciò nello spazio.

Il viaggio richiese qualche giorno, più del necessario per imparare a memoria tutto quanto mi serviva conoscere su Cittanuvo. E più ne sapevo, meno riuscivo a capire che bisogno avesse di un'astronave da battaglia. Il quadro non combinava. Cittanuvo era un centro secondario; conoscevo il tipo. Minuscoli pianeti sempre in lotta fra loro, ma che non facevano mai sul serio. A cosa poteva servirgli un'astronave da combattimento?

Dato che riflessioni simili a nulla approdavano, smisi di pensare, fin quando il puntino luminoso di Cittanuvo comparve palpitando nello schermo di prora.

Molte volte, la miglior mossa strategica può essere il far vedere a tutti quello che si vuole che vedano; così, mai noteranno quanto si desidera tenere nascosto. Perciò, atterrai a mezzogiorno, sul campo più importante del pianeta, dopo un avvicinamento lentissimo. Allacciandomi sulla spalla il mantello di pelliccia, scesi la rampa. Un piccolo robot M 3 mi seguiva con i bagagli. Dirigendomi subito verso il cancello principale, feci finta di non osservare il brulicare di attività attorno all'edificio della dogana. Soltanto quando un sottufficiale in divisa mi si avvicinò di corsa, mi degnai di dare un'occhiata attorno. Parlai prima di lui.

– Avete un bel pianeta davvero! Ottimo clima. Un posto ideale per una villa da riposo. Gente amichevole, desiderosa di rendersi utile agli stranieri. Mi garba. Piacere di conoscervi. Io sono il Granduca Sant'Angelo. – Gli strinsi con entusiasmo la mano, facendogli scivolare fra le dita una banconota da cento crediti. – Ora – proseguì – potreste dire agli agenti doganali di dare un'occhiata ai miei bagagli...? Inutile perder tempo, vero? L'astronave è aperta; possono controllarla quando vogliono.

Il mio portamento, gli abiti e i gioielli che indossavo, l'indifferenza con cui distribuivo quattrini e lo splendore del bagaglio, potevano significare una cosa soltanto. A Cittanuvo, si poteva introdurre ben poco

contrabbando. Senza dubbio, niente che potesse interessare a un ricco. Il sottufficiale mormorò qualcosa con un sorriso, disse alcune parole al microfono, e tutto era fatto. Un gruppo di agenti doganali coprì i bagagli di etichette, e mi accompagnò all'uscita. Strinsi una serie di mani,... lasciando in tutte un ricordino, naturalmente; mi chiamarono un taxi, suggerendo anche un ottimo albergo. Feci un cenno di assenso, e mi abbandonai contro lo schienale del sedile.

Sull'astronave, non c'era nulla di compromettente; avevo nelle valigie tutto quello che poteva servire per il mio lavoro. Roba esplosiva, anche. Appena nell'appartamento, all'albergo cambiai abiti e personalità, quando il robot ebbe controllato che nelle stanze non c'erano microfoni o altri aggeggi nascosti.

Davvero in gamba, i robots del Corpo. Sembravano del tipo M 3; ma c'era una bella differenza. Avevano un cervello perfetto; inoltre, il busto era stipato di arnesi e di macchine. Il mio robot girò per tutto l'appartamento, disponendo i bagagli con cura; intanto, non si lasciò sfuggire neppure un centimetro quadrato. Infine, annunciò: – Controllo effettuato. Risultato negativo, tranne che per una spia ottica a quella parete.

– Devi proprio indicarla a quel modo? – gli domandai.

– Nessuno può sospettare. L'ho resa inservibile.

Mi tolsi dunque gli abiti sgargianti, infilando l'uniforme nera da ammiraglio della Gran Flotta Alleata. Era completa di decorazioni, patacche e documenti; ma era quel che ci voleva per far colpo su Cittanuvo, dove tutti, fattorini, spazzini e impiegati erano in divisa. Un mantello avrebbe potuto nascondere l'uniforme, mentre uscivo; ma l'elmo incrostato d'oro e una borsa piena di documenti rappresentavano un problema. Mi venne in aiuto il robot; aveva nella pancia più cassette che una dozzina di registratori di cassa. Uno conteneva una pistola, un altro era zeppo di bombe a mano. In altri due deposi l'elmo e la borsa.

Indossai un mantello sportivo, che strinsi bene al collo; ero pronto. Il bagaglio poteva difendersi da solo; in caso di pericolo, sarebbe esploso. L'M 3 scese con un montacarichi. Io usai una scala secondaria, e ci ritrovammo in strada.

Dato che eravamo ancora in pieno giorno, non presi un elicottero, ma noleggiai un veicolo terrestre. Facemmo un viaggetto in campagna, e appena dopo il tramonto arrivammo alla casa del Presidente Ferraro.

Come conveniva a un uomo del Governo, l'edificio era imponente; ma il

servizio di sicurezza faceva ridere. Con i miei trecentocinquanta chili di robot oltrepassai le guardie e i dispositivi d'allarme senza il minimo incidente. Ferraro, che era scapolo, faceva colazione. Ciò mi diede tempo sufficiente per perquisire il suo studio. Non trovai niente. Niente che avesse a che fare con l'astronave, cioè. Se mi fossi interessato di ricatti, avrei avuto in mano abbastanza prove da camparci tutta la vita. Ma io cercavo qualcosa di più importante che documenti di corruzione politica.

Quando Ferraro, dopopranzo, rientrò nello studio trotterellando sulle gambe corte, era buio. Lo sentii brontolare qualcosa e cercare l'interruttore. Prima che lo trovasse, il robot chiuse la porta, e accese la luce. Io ero seduto alla scrivania, con i documenti davanti, tenuti fermi da una pistola... e un cipiglio il più severo possibile mi rannuvolava il volto. Prima che potesse rimettersi dalla sorpresa, gli ordinai: – Venite qui, *presto!*

Il robot gli diede una spinta; Ferraro dovette obbedire. Quando vide i documenti sulla scrivania, strabuzzò gli occhi. Prima che potesse aprir bocca, gli spinsi davanti un fascicolo.

– Sono l'ammiraglio Thar, della Gran Flotta Alleata. Ecco le mie credenziali. Controllatele. – Ferraro obbedì; l'operazione gli diede modo di riprendere un po' di coraggio.

– Cosa credete di fare, entrando qui a...

– Siete nei guai, sapete? – ribattei, accentuando il cipiglio.

Ferraro impallidì. Incalzai: – Vi arresto per cospirazione, peculato, furto e tutto quanto scopriremo dopo un esame più accurato dei documenti. Prendilo. – Le ultime parole erano rivolte al robot, che subito ammanettò Ferraro con le dita d'acciaio.

– Posso giustificarmi – esclamò il Presidente in tono disperato. – Posso spiegare tutto. Non so che documenti abbiate lì, ma ho molti nemici, e... Se sapeste che difficoltà si debbono affrontare in un pianeta arretrato come questo!

– Basta così, – interruppi. Lo direte in tribunale... Adesso dovete rispondere a una domanda sola. Perché costruite quell'astronave?

Ferraro era un grande attore. Spalancò gli occhi, aperse la bocca e si lasciò cadere in una poltrona, come colpito da una martellata. Quando infine si decise a parlare, era inutile: aveva già recitato perfettamente la parte dell'innocenza offesa. – Che astronave? – domandò.

– Quella della classe Warlord, in cantiere ai Cenerentola Spaceyards. Con questi progetti fasulli. – Glieli buttai davanti, indicandone un angolo.

– Ecco le vostre iniziali, che autorizzano i lavori.

Gli concessi tutto il tempo che voleva; infine Ferraro depose i disegni, scuotendo la testa.

– Non mi occupo di navi da battaglia, io. Questi sono i progetti per un'astronave da carico. Ricordo di averli siglati, infatti.

Formulai con calma un'altra domanda, come se ormai l'avessi in pugno.

– Dunque, negate di essere informato che un'astronave Warlord è in cantiere, secondo quei piani modificati.

– Sono i disegni di una comune nave da carico; ecco quello che so.

Innocente come un bambino, eh? Sospirai.

– Forse, vi interesserà sapere qualcosa del robot che vi tiene il braccio – aggiunsi. Lui lo guardò, come se non si fosse accorto di quel guardiano d'acciaio e di plastica. – Non è un robot comune. Nei polpastrelli, ha una quantità di aggeggi utili. Termocoppie, galvanometri, roba simile. Mentre parlavate, registrava la vostra temperatura cutanea, la temperatura del sangue, l'aumento di sudorazione, e via dicendo. In altre parole, è una efficiente macchina della verità. Adesso, controllerebbe un po' quello che avete detto.

Ferraro si liberò della mano del robot come dalla stretta di un serpe. Io emisi una boccata di fumo. – A rapporto – dissi al robot. – Quest'uomo ha mentito?

– Molto – rispose il robot. – Il settantaquattro per cento delle sue dichiarazioni erano false.

– Bene. – Annuii. – Ciò significa che sa dell'astronave.

– Ignora invece quanto la riguarda – dichiarò il robot in tono freddo. – Tutte le sue dichiarazioni circa il mercantile in cantiere erano esatte.

Era la mia volta, adesso, di fissare Ferraro con gli occhi sgranati. Quanto a lui, riprese un po' di coraggio. Anche se non poteva immaginare che non m'interessavano i suoi intrallazzi, aveva capito che quello era un brutto colpo, per me. Dovetti sforzarmi, ma riuscii a valutare i fatti a mente fredda.

Se Ferraro niente sapeva della faccenda, l'avevano ingannato. Dunque, chi era il responsabile? Una cricca militaristica che voleva rovesciarlo e prendere il potere? Non sapevo abbastanza del pianeta... ma ormai potevo far conto di avere Ferraro come alleato.

Non fu difficile, anche senza mostrargli i documenti che avevo trovato nei suoi schedari. Appena gli ebbi spiegato la situazione, gli venne una voglia pazza di sapere chi aveva usato la sua firma come copertura.

Tacitamente, dimenticammo peculato e corruzione.

Eravamo d'accordo; il prossimo passo dovevano essere i Cenerentola Spaceyards. Lui avrebbe voluto informarsi un po' senza scalpore, tentando di prendere all'amo i suoi oppositori politici; ma gli feci credere che gli Alleati, e in particolar modo la Flotta, volevano innanzitutto interrompere la costruzione dell'astronave. In seguito, avrebbe potuto far tutti i giochetti che voleva. Quando quel punto fu chiaro, chiamò la sua macchina, e uno squadrone di guardie del corpo, e partimmo. Per arrivare agli Spaceyards occorrevano 4 ore; durante il viaggio, predisponemmo tutto.

Il capocantiere si chiamava Rocca, e dormiva come un angioletto, quando arrivammo. Ma si svegliò presto. La sfilata degli agenti in divisa, armati, nella notte, gli fece tanta paura che quasi non riusciva più a stare in piedi. Immagino che avesse la coscienza sporca, come Ferraro. Approfittando della situazione, gli sguinzagliai addosso la mia macchina ambulante della verità, e cominciai a fargli domande.

Ancor prima di aver terminato, avevo capito. C'era quasi da spaventarsi. Neanche il capocantiere aveva idea di cosa si stesse costruendo!

Chiunque avesse avuto meno stima di se stesso che il sottoscritto, o avesse condotto una vita più onesta della sua..., avrebbe dubitato della propria salute mentale, in quel momento. Io, no. Con la conoscenza della natura umana di cui posso vantarmi, non avevo dubbi. Guardai ancora una volta le copie fotostatiche dei progetti di costruzione; e le sovrastrutture enormi attirarono il mio sguardo. Sarebbero state le prime a cadere, quando l'astronave avesse assunto il suo vero aspetto.

– Rocca! – tuonai, nel tono di un vecchio lupo degli spazi. – Guardate questi disegni. Questa sovrastruttura è ancora prevista?

Lui scosse subito la testa, e rispose: – No, i piani sono stati modificati. Abbiamo dovuto sistemare un'apparecchiatura antimeteore, per il servizio nella fascia degli asteroidi.

Frugai nella borsa, ed estrarrei un altro foglio. – L'apparecchiatura è fatta così...? – domandai.

Si grattò la mascella, guardando il foglio. – Be' – rispose esitando – non ne sarei sicuro. In fondo, questi particolari non mi riguardano, a me importa soltanto la costruzione nel complesso... Ma certo che c'è qualche somiglianza. Roba grossa. Un'infinità di cavi dalla centrale di energia, e...

Era un'astronave da battaglia, non c'erano più dubbi, adesso. Mi congratulavo mentalmente, quando afferrai il significato della sua frase

precedente. – Sistemare... – gridai. – Avete già sistemato tutto?

Rocca fece un passo indietro. – Sì – balbettò – non molto tempo fa. Mi ricordo che abbiamo avuto qualche difficoltà...

– E cos'altro? – insistetti. Un filo di sudore freddo mi scendeva giù per la schiena. – I motori, i comandi... c'è già tutto?

– Sì., certo... – ammise. – Come lo sapete? Il programma di lavoro è stato cambiato. Ci ha dato un sacco di guai! – ripeté.

Sudavo freddo davvero, adesso. Cominciavo a pensare di aver perso il treno. La data originale prevista per il completamento dei lavori distava ancora un anno...!

– Macchine! Cannoni! – gridai. – Al cantiere! Se l'astronave è quasi completata, siamo nei guai.

Le guardie si diedero da fare con le sirene, i fari e gli acceleratori. Scavammo un foro ululante nella notte, sino al cantiere e oltre i cancelli. Ma non servì a niente. Eravamo in ritardo. Una guardia notturna ci rivolse cenni frenetici, e ci fermammo.

L'astronave era partita.

Rocca non riusciva a convincersene, e neanche Ferraro. Andarono avanti e indietro per un pezzo, nello scalo ormai vuoto. Io rimasi seduto in macchina; masticavo il sigaro, e mi maledicevo.

Avevo trascurato il fatto più ovvio, sviato com'ero dalla convinzione che l'astronave era costruita dal governo del pianeta. Il governo c'entrava, e come! ma soltanto come specchietto per le allodole. Nessun politicante da strapazzo sarebbe riuscito a concepire un progetto simile. Era roba da criminali, questa... criminali all'acciaio inossidabile. Degna di qualcuno che agiva come avevo fatto io, prima di convertirmi!

Rocca si strappava i capelli, imprecando e piangendo. Ferraro aveva estratto la pistola, e guardava la canna. Difficile dire se pensasse a suicidarsi, o a qualche omicidio. A me, non interessava. Di cosa doveva preoccuparsi, oltre alle prossime elezioni. Avevo ben altre gatte da pelare, io. Dovevo ritrovare l'astronave, prima che tracciasse un solco sanguinoso nella Galassia.

– Rocca! – gridai. – Venite in macchina! Voglio vedere i vostri registri... tutti... subito!

Sali nell'auto, battendo le palpebre. – Ma, ammiraglio... a quest'ora... dormono tutti!

Mi limitai a emettere un brontolio, ma fu abbastanza. Rocca comprese al

volo, e afferrò il microfono della radio a microonde. Gli uffici erano aperti, quando arrivammo.

Di solito, maledico gli intralci burocratici, ma questa volta doveti benedirli. A Cittanuvo, la burocrazia era diventata una scienza. Non cadeva una vite, che la segnavano sulle scartoffie... in cinque copie. Tutto quanto mi occorreva era sepolto con estremo ordine nelle loro catacombe cartacee. Non ebbi che da riesumarlo.

Concentrai la mia attenzione sulle modifiche effettuate ai piani originali dell'astronave; ciò che si riferiva alle torrette dell'artiglieria, per esempio, mi avrebbe fornito un'ottima traccia verso i responsabili.

Quando gli impiegati ebbero capito a cosa mi serviva, si buttarono a tuffo nelle ricerche, spinti dal patriottismo e dalle grida dei superiori. I documenti cominciarono a comparire come per incanto.

Poco per volta, un disegno preciso cominciò ad emergere. Un piano criminoso, intessuto di truffe, di corruzioni e di falsi. Soltanto un asso aveva potuto concepirlo. Io mi mordevo le labbra. L'idea, come tutte le grandi idee, era semplice, in fondo.

Il programma di costruzione era stato iniziato per il varo di un mercantile, e ciò era controllabile; ma, una volta avviato, qualcuno aveva provveduto a modificarlo, con un'abilità che aveva del genio. Gli ordini, che provenivano da fonti diverse, cambiavano per strada; e spesso anche la fonte era solo un falso. Alcune modifiche rimanevano inesplicabili, in apparenza; poi mi accorsi che gli assistenti ai laboratori, nel periodo in questione, erano *malati*, e li aveva sostituiti una segretaria. Doveva trattarsi di una ragazza eclettica; era rimasta in un determinato posto il tempo necessario per assicurarsi che la costruzione del colosso volante proseguisse; non un ora di più.

Quella ragazza era senz'altro l'*alter ego* del Genio che aveva concepito il progetto. Lo immaginavo seduto al centro della congiura, come un ragno nella rete, tirando le fila che lo animavano. Avevo pensato all'opera una banda intiera; ma scopersi che molti indiziati di secondo piano, in realtà, non esistevano. Falsi, falsi, mille falsi abilissimi... E mister X aveva una segretaria; e la ragazza era stata «malata» tutte le volte che aveva sostituito qualche assistente «malato».

Quando mi alzai dalla scrivania, mi doleva la schiena. Inghiottii un analgesico, e mi guardai attorno. Gli impiegati che per settantadue ore avevano condiviso la mia fatica mi fissarono. Anche il presidente Ferraro

era semisdraiato su una poltrona, annientato.

– Li avete individuati? – domandò, frugandosi fra i capelli nel tentativo di trovare ancora una ciocca da strapparsi.

– Sì, li ho individuati... – risposi con voce rauca. – Ma non si tratta di una banda. È un criminale soltanto, più abile di tutti i vostri burocrati messi assieme. Lui, e una segretaria. Hanno combinato tutto da soli. L'uomo si fa chiamare Pepe Nero. La ragazza Angelina...

– Arrestateli subito! Guardie...! – Ferraro corse fuori della stanza. Proseguì, parlando da solo.

– C'è una piccola difficoltà... Non soltanto hanno costruito l'astronave, ma l'hanno anche rubata. Era dotata di pilota automatico; non aveva bisogno di equipaggio.

– Cosa intendete fare, dunque? – mi domandò un impiegato.

– Niente – risposi, con il tono di un veterano. – La Flotta Alleata li sta già inseguendo. Vi informeremo della loro cattura... Grazie per l'aiuto.

5.

Gli impiegati uscirono. Guardandoli, invidiai per un attimo la fiducia che avevano nella Flotta, che in realtà era immaginaria come il mio grado di ammiraglio. Questo era un lavoro per il Corpo... Avrei informato subito Inskipp. Gli avevo spedito uno psigramma, comunicandogli il furto dell'astronave, ma non avevo ancora ricevuto risposta. Forse l'identità dei due criminali gli ricordava qualcosa.

Avevo preparato il messaggio in codice; lo portai io stesso al centro di trasmissione. Lo *psi* si trovava nel cubicolo trasparente, e io mi chiusi lì dentro, con lui. Sembrava guardare nel vuoto, mentre il microfono continuava a ritrasmettere chissà quale notizia proveniente dalla Galassia. All'esterno, i trascrittori copiavano e decifravano, ma nessun rumore penetrava oltre le pareti. Aspettai fin quando lo *psi* si strappò alla sua astrazione, e gli porsi il foglio.

– Alleanza Centrale 12, presto – ordinai.

Corrugò le sopracciglia, ma non fece domande. Impiegò pochi attimi, per stabilire il contatto. Lesse con attenzione le parole in codice, muovendo le labbra ma senza emettere suono; il suo potere telepatico traversava anni-luce di spazio. Appena ebbe finito, rilessi il foglio, lo strappai, e misi i pezzi di carta in tasca.

Ricevetti risposta abbastanza presto. Inskipp doveva essere stato in attesa del mio messaggio. Il microfono fu collegato ai trascrittori, e per maggiore sicurezza anch'io lo copiai in Steno. «...xybb dfil fdno, e se non... non tornate neanche!»

Le ultime parole erano già in chiaro, e lo *psi* sorrise, pronunciandole. Io gli ordinai di non ripetere ad anima viva quanto aveva saputo; poi, premendo un pulsante, cancellai la registrazione effettuata dai trascrittori. Uscii; ma non mi sentivo affatto meglio.

Quando ebbi decifrato il messaggio, vidi che non era male come avevo temuto. Sino a nuovo ordine, avevo l'incarico di inseguire e catturare l'astronave rubata. Potevo richiedere tutto l'aiuto che volevo; sarei rimasto «ammiraglio» sino a missione compiuta. Avrei dovuto tenere informato Inskipp; e soltanto le ultime parole, già in chiaro, diminuivano la mia felicità.

Finalmente, avevo ricevuto un incarico degno di nota; ma, tradotte in parole povere, le mie istruzioni significavano che, se non avessi ripescato l'astronave, ci avrei rimesso l'osso del collo. Neppure una parola di lode per i miei sforzi per accertare il complotto. Comunque, mi rilassai; e andai a dormire.

Non restava altro che aspettare. Naturalmente, potevo provvedere ad alcune necessità secondarie, come ordinare di mettere un incrociatore in linea di volo, e cercare di ottenere altre informazioni sui criminali; ma erano secondarie davvero. L'importante era aspettare... cattive notizie. Un attimo dopo l'altro, l'astronave in fuga si allontanava, e la sfera racchiudente la località in cui si trovava aumentava al cubo; tenni l'equipaggio dell'incrociatore di guardia, a turni ridotti, e avvertii gli altri di tenersi pronti.

Quanto a Pepe e Angelina, c'era poco da scoprire ancora: avevano saputo coprir bene le loro tracce. Non si sapeva di dove provenissero; soltanto, parlavano con leggero accento straniero. Ottenni una foto sfocata di Pepe; era grasso, ma non sembrava certo un ragazzotto felice. Di Angelina, niente immagini. Dominai la mia impazienza, e tenni occupato lo *psi* dell'astronave nel raccogliere tutte le notizie di guai che avvenissero nello spazio. Io e l'astronavigatore ne facevamo il punto, in rapporto alla sfera che racchiudeva il percorso già effettuato dalla nave rubata; alcuni incidenti si verificarono in questa zona, ma l'inchiesta successiva dimostrò che si erano prodotti per cause naturali.

Avevo dato ordine che tutti i rapporti che riguardavano la zona pericolosa mi fossero riferiti subito. Così, mi svegliarono, la notte. Lessi le prime due righe, strizzando gli occhi, poi premetti il pulsante *posto di combattimento* che avevo sulla cuccetta. Debbo ammettere che i ragazzi della Flotta sanno il loro mestiere... Non avevo ancora finito di leggere, che già decollavamo. Appena mi fui rimesso dall'accelerazione, rilessi, poi rilessi ancora...

Sembrava proprio l'incidente che avevamo aspettato. La tragedia non aveva avuto testimoni, ma una quantità di stazioni aveva raccolto la scarica di energia statica caratteristica delle armi atomiche. Qualche operazione trigonometrica aveva portato gli investigatori a un punto dello spazio, dove avevano trovato un'astronave da carico, l'*Ogget's Dream*, con un buco nello scafo grande come una galleria di un treno. Il carico di plutonio era scomparso.

Ogni riga del messaggio diceva *Pepe*. Dal momento che la sua nave non aveva equipaggio, l'aveva sfruttata nel miglior modo possibile. Qualunque trattativa con l'avversario avrebbe diminuito le sue probabilità di successo. Perciò, senza complimenti, si era buttato addosso all'*Ogget's Dream*, sparando. I diciotto uomini a bordo erano morti all'istante. I ladri erano diventati omicidi. Ero sotto pressione, adesso.

In teoria, avrei dovuto buttarmi a tuffo, armi pronte, a eliminare Pepe. Molto bene... Ma dov'era? Un'astronave, quali che siano le sue dimensioni, è soltanto un punto microscopico, nella Galassia. Sin quando Pepe si manteneva fuori delle linee commerciali, fuori portata dei sistemi di avvistamento, non l'avrebbero più trovato.

Come potevo riuscirci io, dunque, e, dopo aver individuato l'astronave, catturarla? Il mostro era invincibile. Ci avevo riflettuto giorno e notte, senza trovare risposta.

Era questione di tattica. Dato che non potevo immaginare dove si sarebbe recato Pepe, avrei dovuto portarlo dove volevo io.

Qualche punto giocava a mio vantaggio. Innanzitutto, l'avevo costretto ad agire prima di essere pronto completamente; non era un caso, la sua partenza proprio il giorno del mio arrivo a Cittanuvo. Un progetto complesso come il suo, senza dubbio, prevedeva mezzi per accertare l'avvicinarsi dei rischi. I motori, e le armi, erano stati installati sull'astronave già alcune settimane prima che io entrassi in scena. Molto lavoro di rifinitura rimaneva ancora, quando lo scafo aveva preso il volo.

Un testimone del furto aveva dichiarato che numerosi cavi penzolavano ancora dai boccaporti, all'atto della partenza.

Il mio arrivo aveva sbilanciato Pepe; dovevo continuare a spingerlo, sin quando sarebbe caduto. Dovevo pensare come lui, prevedere le sue mosse, e infine prenderlo in trappola. Chi meglio di un ladro può pescare un altro ladro? Ottima teoria; ma difficile da applicare.

Un buon sigaro mi aiutò a calmarmi. In fondo, pensai, non si possono fare molte cose, con un'astronave... Cos'altro che un po' di pirateria?

– Già, pirateria... ma perché con un'astronave da battaglia?

Parlavo da solo; ma non ci badai. Mi sentivo un pirata, poco prima; poi quell'assurdità mi aveva colpito. Perché una nave da combattimento? Perché tanti guai, e anni di lavoro, per procurarsi un'astronave che due persone riuscivano appena a manovrare? Con un decimo di sforzo, Pepe avrebbe potuto fabbricarsi un incrociatore, che gli avrebbe servito con altrettanta efficienza.

Servito... per la pirateria, sì, ma *non per il suo scopo*. Aveva voluto una nave da battaglia! Dunque, aveva qualcosa di più grosso, in testa. Era chiaro che Pepe era un monomaniaco, un egomaniaco, sbilanciato come un calcolatore fuori fase. Un giorno o l'altro, avremmo saputo come aveva potuto superare i tests... Ma chi ci badava, adesso. Bisognava prenderlo, prima.

Un piano cominciava a prender forma nella mia mente, ma andai con i piedi di piombo. Innanzitutto, dovevo accertarmi di aver capito la personalità di Pepe. Un individuo che riesce a convincere un pianeta a fabbricargli un'astronave da combattimento, e poi gliela ruba sotto il naso, non si ferma dopo tanto poco. L'astronave aveva bisogno di un equipaggio, di una base per i rifornimenti, di una missione...

Al carburante, Pepe aveva già provveduto; lo scafo schiantato dell'*Ogget's Dream* lo testimoniava. Innumerevoli pianeti potevano servire come base. Procurarsi un equipaggio sarebbe stato più difficile: ma anche lì c'era la soluzione. Attaccare i manicomi, per esempio. Tre o quattro colpi del genere, e un pirata era a posto. Però, forse la pirateria era troppo poco, come ambizione, per Pepe. Cosa voleva, impadronirsi di un pianeta... o forse di un intero sistema? Rabbrivii. Cos'avrebbe potuto fermare un progetto di tale portata. Durante le Guerre dei Re, un'infinità di individui con una astronave scassata e meno cervello di Pepe s'erano fatti un impero. In ultimo, li avevano eliminati; ma a che prezzo!

Ebbi la certezza di avere indovinato. Il delitto ha le sue leggi; e Pepe non aveva saputo sottrarsi alla sua smania di potere.

– L'ufficiale delle comunicazioni venga qui subito – gridai all'interfono – con un paio di impiegati con i trascrittori. Presto, è questione di vita o di morte! – L'entusiasmo mi portava fuori squadra; abbottonai il colletto e irrigidii le spalle. Quando bussarono alla porta della cabina, ero di nuovo l'Ammiraglio, impassibile.

Per ordine mio, l'astronave uscì dall'iperspazio, in modo che lo *psi* potesse entrare in contatto con gli altri operatori. Il capitano Steng brontolava, mentre fluttuavamo nel vuoto a motori spenti, sciupando giorni preziosi, con il rimanente dell'equipaggio che eseguiva ordini in apparenza pazzeschi. Il mio piano era superiore alla sua comprensione. Ecco perché ero ammiraglio, temporaneamente almeno...

Ancora una volta, l'astronavigatore ricostruì una sfera di ricerca. Includeva tutti i sistemi a una giornata di volo oltre la massima autonomia dell'astronave rubata. Non erano molti, dapprima, e lo *psi* riuscì a entrare in contatto con tutti, chiamandoli l'uno dopo l'altro; mentre la sfera aumentava di raggio, cominciò a rimanere indietro, perdendo terreno. Ma intanto avevo preparato una comunicazione generale, che inviai alla Centrale 14. Gli *psi* che vi si trovavano, allora, comunicarono con i pianeti...

Le dichiarazioni che facevo trasmettere riguardavano tutte un unico argomento. Ci lavorai sopra, abbellendolo; preparai tutte le variazioni possibili, perché volevo che l'informazione comparisse su tutte le riviste e tutti i giornali dei pianeti inclusi nella sfera.

– Ma cosa diavolo significano queste sciocchezze? – domandò in tono irritato il capitano Steng.

«Miliardario parte nello spazio per fondare un nuovo mondo... il suo yacht ha rifornimenti per un secolo...». Il volto di Steng si imporporò. – Cosa c'entrano queste storie, con la cattura degli assassini?

Quando eravamo soli, non faceva complimenti, con me; ormai aveva capito che non ero un vero ammiraglio. Le nostre relazioni erano soltanto formali.

– Questa storia – gli risposi – è l'esca che pescherà il nostro pesce. Una trappola per Pepe e la sua socia.

– Chi è il miliardario...?

– Io – risposi. – Ho sempre desiderato di essere ricco.

– Ma dov'è lo yacht?

– Lo stanno costruendo nei cantieri di Udrydde. Andiamo appunto là. Non lo sapevate...?

Steng lasciò cadere i fogli sul tavolo, poi si asciugò le mani come per toglierne ogni possibile infezione. Cercò di dominarsi.

– È privo di senso! – brontolò. – Chi vi dice che i pirati leggeranno una qualsiasi di queste inserzioni? E anche in tal caso, perché dovrebbero interessarsene? A me sembra che ve li lasciate sfuggire fra le dita; dovremmo dare un allarme generale, e avvertire tutte le astronavi. La Flotta manderebbe pattuglie su tutte le rotte principali, e...

– I pirati le eviterebbero, o, meglio ancora, non se ne curerebbero, dal momento che sono superiori di forze a qualsiasi nostro mezzo, – gli spiegai. – Pepe è molto scaltro; è pieno di risorse più di una macchinetta a gettoni truccata. È la sua forza; ma anche la sua debolezza. La gente come lui non crede mai che qualcuno possa batterlo in velocità. Ed è quello che faremo, invece.

– Siete modesto – ribatté Steng.

– Oh, non tento affatto – risposi. – La falsa modestia è il rifugio degli incompetenti. Pescherò quel criminale, e ora vi dico come. Colpirà presto: e dovunque lo faccia, troverà un giornale o un periodico con la mia inserzione. Le notizie stampate gli interessano; deve tener d'occhio il movimento di astronavi.

– Ipotesi, nient'altro.

Cominciava ad infastidirmi. Tentai un'ultima volta.

– Certo, sono ipotesi... ma basate su fatti. L'*Ogget's Dream* è stato ripulito di tutto quanto era leggibile; l'ho controllato subito. Non possiamo impedire all'astronave da battaglia di colpire ancora, ma possiamo fare in modo che, subito dopo, cada in trappola.

– Non so – mormorò il capitano. – Mi sembra...

Non seppi mai cosa intendeva dire, perché le sirene d'allarme gli truncarono la parola, e corremmo subito in sala comunicazioni.

Steng arrivò primo, di un soffio. Lo *psi* teneva in mano una trascrizione, ma la riassunse in una frase. Il suo volto era duro e freddo, e mi guardava, parlando.

– Hanno attaccato ancora; un satellite di rifornimento della Flotta; trentaquattro morti.

– Se il vostro piano non funziona, *ammiraglio* – mi sussurrò all'orecchio il capitano, con voce rauca – vi farò scorticare vivo!

– Oh, non preoccupatevi – ribattei. – Andiamo a Udrydde, piuttosto. – Il

disprezzo che tutta la brava gente a bordo mi dimostrava mi aveva fatto perdere le staffe; avevo parlato con collera, non con logica. Dominandomi a stento, riordinai i miei pensieri.

– Un momento, contrordine! – gridai, riassumendo i modi di un vecchio astronauta. – Informiamoci prima se durante l'attacco al satellite i pirati hanno preso qualche nostro giornale.

Mentre lo *psi* assumeva lo sguardo vacuo caratteristico, mormorando sottovoce la richiesta, io, con tutta calma, sfogliai qualche documento. Gli ufficiali presenti aspettavano pieni di tensione, con un debole tentativo di nascondere l'avversione che provavano nei miei confronti. Occorsero circa dieci minuti, per ottenere una risposta.

– Affermativa – dichiarò lo *psi*. – Il battello postale s'era fermato al satellite venti ore prima dell'attacco. Aveva lasciato parecchie riviste contenenti l'articolo.

– Molto bene – commentai, calmo. – Trasmettete l'ordine di interrompere la pubblicazione degli articoli. – Uscii con indifferenza; adesso, dominavo la situazione. Ma tenevo la faccia voltata dall'altra parte; così, non notarono il sudore freddo che mi copriva la fronte.

Non impiegammo molto a raggiungere Udrydde, dove il «mio» yacht da miliardario, l'*Eldorado*, aspettava. Il capocantiere me lo fece visitare, sforzandosi di dominare la propria curiosità. Mi vendicai dell'ostilità che avevo dovuto subire a bordo dell'incrociatore, nulla dicendogli della mia missione. Dopo aver controllato con i tecnici tutti i comandi e gli apparati speciali, decollai. Nell'astronavigatore automatico c'era un dispositivo che mi avrebbe portato sulla rotta citata in tutti gli articoli; bastava premere un pulsante.

Premetti...

Era uno yacht splendido, tutto placcato d'oro; nessun metallo ha un'imponenza simile. La Flotta aveva fatto un buon lavoro; probabilmente, aveva adattato uno yacht di lusso.

Dunque, tutto era pronto. O Pepe avrebbe fatto la mossa che aspettavo, o sarei arrivato al mio pianeta da miliardario. Ora che mi trovavo nello spazio, tutti i dubbi tornavano, lancinanti. Il progetto che mi era sembrato tanto abile, pareva, adesso, pazzesco, rappezzato da tutte le parti.

– Sta' calmo, marinaio – mi dissi. – Niente è cambiato. È sempre il miglior piano, l'unico possibile, viste le circostanze.

Davvero? Potevo essere certo che Pepe s'interessava alle notizie

dell'universo? Avrebbe inghiottito l'esca?

Chissà. Per evitare di soccombere a una neurosi, cercai con uno sforzo di concentrarmi su qualcos'altro. I quattro giorni che seguirono trascorsero con estrema lentezza.

6.

Quando la sirena d'allarme squillò, provai una grande sensazione di sollievo. Entro qualche minuto, forse sarei stato ridotto in polvere, ma non importava.

Pepe aveva inghiottito l'esca! Soltanto un'astronave, nella Galassia, poteva emettere nel radar un segnale tanto forte, a una distanza simile. Si avvicinava a grande velocità; e l'*Eldorado* ebbe un sobbalzo, quando i raggi magnetici di rimorchio lo agganciarono, al massimo della distanza possibile. Contemporaneamente, la radio chiedeva il contatto. Aspettai il più possibile, quindi girai l'interruttore. Una voce ne uscì tuonando.

– ...che siete sotto il tiro di un'astronave da battaglia! Non tentate di fuggire, di fare alcun segnale o di resistere, altrimenti...

– Chi siete... e cosa diavolo volete? – gridai al microfono. Avevo inserito la linea televisiva, e potevano vedermi, ma lo schermo, dalla loro parte, rimaneva buio. In un certo senso, ciò mi facilitava: parlavo a un uditorio invisibile. Vedevano il taglio di lusso degli abiti che indossavo, la cabina alle mie spalle... Certo, non potevano vedermi le mani.

– Non importa, chi siamo – tuonò ancora la radio. – Limitatevi a obbedire, se tenete alla pelle. Tenetevi lontano dai comandi.

Quando i grappini magnetici agganciarono lo scafo, sentii un tonfo lontano. Un attimo dopo, l'*Eldorado* veniva affiancato alla nave da battaglia. Feci finta di sgranare gli occhi, atterrito; intanto guardavo gli schermi laterali. Lo yacht sfiorava lo scafo dell'astronave. Premetti il pulsante che azionava il robot munito di fiamma ossidrica.

– E adesso, permettete che vi dica qualcosa – esclamai al microfono, cancellando dal mio volto l'espressione annoiata da miliardario. – Innanzitutto, ripeterò il vostro avvertimento... obbedite agli ordini, se tenete alla pelle. Ora vi farò vedere perché.

Quando premetti il pulsante, una sequenza prevista con estrema precisione cominciò a svolgersi. Innanzitutto, naturalmente, lo scafo si

magnetizzò, mentre le bombe venivano innescate. Una lampada palpitò, mentre lo schermo della cabina di comando si spegneva, sostituito da quello della sala generatori. Controllai al monitor, poi infilai la tuta spaziale. Dovevo fare in fretta; ma dovevo anche agire con naturalezza. In apparenza, i pirati mi credevano seduto nella cabina di comando.

– Sono i generatori, quelli che vedete – dissi. – Il novantotto per cento della loro potenza alimenta adesso delle piastre che trasformano lo yacht in un elettromagnete. Troverete molto difficile separarci... e vi consiglierai di non tentare.

Ormai avevo infilato la tuta e continuavo a parlare al microfono del casco, collegato alla trasmissione dell'*Eldorado*. La scena nel monitor cambiava.

– Adesso, vedete una bomba all'idrogeno innescata, sensibile al campo magnetico che unisce le nostre due navi. Esploderà se cercherete di separarle. – Afferrai il piccolo monitor, e corsi verso la camera stagna.

– Questa è un'altra bomba – proseguì, con un occhio al monitor e l'altro al portello che si apriva adagio – collegata allo scafo. Se tentate di distruggere parte dello yacht, o di entrarci, esploderà.

Mi trovavo nello spazio, adesso, e saltavo verso l'enorme astronave da combattimento.

– Cosa volete? – Erano le prime parole pronunciate da Pepe dopo le minacce iniziali.

– Parlare con voi, e concludere un accordo. Utile a tutti e due. Ma permettete che vi mostri le altre bombe... Non vorrei che vi faceste strane idee a proposito della nostra cooperazione.

Naturalmente non potevo evitare di mostrargli le altre bombe; i teleschermi, sullo yacht seguivano un programma previsto. Chiacchierai dell'armamento pesante che ci avrebbe mandati in briciole, e intanto, dal buco scavato dal robot, entravo nell'astronave.

In quel punto, non c'era carrozzatura eccessiva; l'avevo scelto con attenzione dai disegni.

– Va bene, d'accordo, vi prendo in parola... Piantatela con la rivista, e ditemi cos'avete in mente.

Questa volta non risposi; correvo ansando come un cane sfiatato, e avevo staccato il microfono. Proprio davanti a me, se i disegni erano esatti, doveva trovarsi la porta della centrale di comando. Pepe si trovava là.

Entrai, infatti, impugnando la pistola, e gliela puntai alla nuca. Aveva accanto Angelina, che fissava lo schermo.

– La partita è chiusa – dichiarai. – Alzatevi adagio e tenete le mani bene in vista.

– Cosa volete dire... – cominciò Pepe con collera, guardando lo schermo che aveva davanti. Fu la ragazza, a capire per prima come stavano le cose. Si voltò di scatto.

– È *qui*!

Mi fissarono con gli occhi sbarrati, colti completamente di sorpresa.

– Siete in arresto, maestà... – l'informai. – Con la vostra amichetta.

Angelina alzò lo sguardo al cielo, abbandonandosi sul pavimento. Non le badai. Mantenni la pistola puntata su Pepe; lui si chinò a sollevarla, e la depose su una cuccetta d'accelerazione.

– Cosa... farete, adesso? – balbettò. Gli tremava la mandibola, e avrei giurato che aveva le lacrime agli occhi. Ma la sua recitazione mi lasciava indifferente. Ricordavo i morti del satellite, fluttuanti nello spazio. Pepe si lasciò cadere su una sedia.

– E io...? – domandò Angelina, riaprendo gli occhi.

– Non ne ho la minima idea – dichiarai. – Spetta al tribunale, decidere.

– Ma è stato lui, a costringermi...! – gemette.

Pepe si prese la faccia fra le mani. Agitai la pistola.

– Sta' fermo, Pepe, non credo davvero che tu pianga! Le astronavi della Flotta stanno arrivando; l'allarme automatico è scattato un minuto fa.

– Oh, no! Non lasciate che mi arrestino! – Angelina era in piedi, adesso, e si appoggiava alla parete. – Mi metteranno in prigione, mi opereranno...
– Fece qualche passo barcollando, senza staccarsi dalla parete. Io tenevo d'occhio Pepe.

– Non posso farci niente. – Le rivolsi un'occhiata; in quel momento aperse una porticina, e uscì.

Sentii che Pepe emetteva un suono soffocato; non piangeva più, adesso. Rideva, anzi.

– Dunque ha pescato anche voi, poliziotto dei miei stivali... la cara Angelina! – Si interruppe; scoppiò di nuovo a ridere.

– Come sarebbe a dire? – grugnii.

– Non capite ancora? La storia che vi ha raccontato è vera, soltanto l'ha modificata un po'... Tutto il progetto e la idea dell'astronave da battaglia erano *suoi*! Mi ha costretto ad aiutarla... Ero innamorato di lei, ed ero felice e mi disprezzavo nello stesso tempo... Sono contento che sia finita! Almeno, le ho dato la possibilità di scappare... glielo dovevo.

– Tu menti – ribattei con voce rauca; ma neanch'io credevo alle mie

parole.

– Mi spiace, ma è così. I vostri psichiatri confermeranno che è la verità. Sarebbe inutile mentire, ormai.

– Frugheremo l'astronave; non può restare nascosta per molto.

– Non sarà necessario – spiegò Pepe. – Abbiamo una scialuppa nella stiva... Ecco, dev'essere quella, che se ne va. – Si sentiva una vibrazione lontana provenire dalle profondità dello scafo.

– La Flotta la fermerà – affermai.

– Può darsi – rispose, con tono improvvisamente stanco. Può darsi... Ma io le ho dato una possibilità. – Fece una smorfia. – Non che me ne sia grata...

Tenni la pistola puntata su di lui, e restammo immobili, mentre le navi della Flotta accostavano. Avevo catturato lo scafo pirata, e non ci sarebbero più state incursioni. Chi poteva dirmi niente, se la ragazza se l'era squagliata? Se la Flotta non era riuscita a fermarla, era colpa sua, non mia.

Ma non ero contento. Sentivo che con Angelina eravamo appena al primo round.

7.

Sarebbe stato molto meglio, se la mia intuizione si fosse dimostrata falsa. D'altra parte, non si può biasimare la Flotta perché si lasciò sfuggire Angelina. Comunque, bada bene a non commettere altri sbagli. Non ero ancora convinto che Pepe dicesse la verità. Poteva darsi che il suo racconto fosse soltanto un espediente; perciò, gli tenni la pistola puntata contro, fin quando una squadra di *marines* entrò, e lo prese in consegna. Subito dopo, emanai un allarme generale per la ragazza; e un attimo dopo, la sua scialuppa comparve sullo schermo radar.

Sospirai di sollievo. Se era lei davvero che aveva diretto l'operazione, non desideravo che se la cavasse. Con Pepe e l'astronave di battaglia, avrebbe rappresentato un bel regalino per Inskipp. La Flotta la circondava da tutte le direzioni. Ormai, era soltanto questione di tempo... Tornai al mio yacht. Mi versai un bicchiere di whisky e accesi un sigaro; seduto davanti allo schermo, seguii lo sviluppo della manovra.

La scialuppa di Angelina descriveva mille evoluzioni, per evitare la cattura. Roba da pazzi; accelerò persino a 15 G. Ma fu tutta fatica inutile,

perché alla fine l'inquadrarono in una rete magnetica, bloccandola. Aveva guadagnato appena qualche po' di tempo. Nessuno di noi comprese l'importanza di quel ritardo, sin quando i *marines* penetrarono nella scialuppa.

Trovandola vuota, naturalmente.

Trascorsero dieci giorni, prima che riuscissimo a ricostruire l'accaduto. Era spietato e terribile. Quando Angelina era fuggita dall'astronave, non aveva neppure tentato di prendere il largo. Si era diretta, invece, a tutta velocità, all'unità più vicina, un piccolo incrociatore tascabile con dodici uomini di equipaggio. Questi ultimi, naturalmente, non avevano la minima idea di cosa avvenisse a bordo dell'astronave da battaglia, poiché non avevo ancora lanciato l'allarme generale. Avrei dovuto farlo subito... Non si saprà mai cosa raccontasse Angelina; forse diede ad intendere di essere stata prigioniera, e di essere riuscita ad evadere. Ad ogni modo, si impadronì dell'incrociatore... Cinque uomini erano morti per avvelenamento da gas, gli altri colpiti a tradimento. Lo scoprimmo quando l'incrociatore fu ritrovato, a molti parsecs di distanza, nello spazio. Dopo essersi impadronita dell'incrociatore, Angelina aveva predisposto i comandi automatici della scialuppa, lanciandola. E mentre noi ci divertivamo a «inseguirla», la ragazza s'era limitata a restare indietro, scomparendo. Le sue tracce svanivano; ma era evidente che aveva catturato un'altra astronave. Quale fosse, e dove si fosse poi diretta, restava un mistero.

Al Quartier Generale del Corpo, tentai di spiegare l'accaduto a Inskipp. Mi guardava male, e mi accorsi che cercavo di giustificarmi.

– Be', potreste accontentarvi... – dicevo. – Vi ho portato Pepe e l'astronave... Angelina mi ha ingannato, e se l'è filata, lo ammetto. Ma è riuscita anche a imbrogliare i ragazzi della Flotta!

– Perché tanta acrimonia? – domandò Inskipp in tono brusco. – Nessuno vi accusa... Sembra quasi che abbiate paura. Avete fatto un buon lavoro. Un ottimo lavoro... per essere la prima volta...

– Sì, eh? – sbottai. – Angelina è ancora al largo... Libera, intenta a progettare altri gesti criminali... Voglio riprenderla!

– No, invece – ribatté Inskipp. – Mi avete già chiesto l'autorizzazione, e ve l'ho anche rifiutata. La faccenda è chiusa.

– Ma potrei...

– Potreste *cosa* – Ridacchiò. – Qualunque agente di polizia ha la sua foto, e sono tutti mobilitati. Cosa potreste fare di più?

– Niente, forse – brontolai. – Che vada all'inferno, dunque. – Mi alzai, stiracchiandomi nel modo più naturale possibile. – Torno nella mia stanza a bere un goccio e a piangere sui dispiaceri, va bene?

– Benone. Dimenticatevi di Angelina. Venite da me in ufficio, domani alle 9; cercate di non essere sbronzo.

– Schiavista – ribattei, uscendo; svoltai nel vestibolo, verso l'ala dell'edificio occupata dai nostri alloggi. Ma appena fuori vista, infilai una rampa laterale, che portava allo spazioporto.

Era qualcosa che avevo già imparato da Angelina; quando si ha un progetto, si deve mettere in azione subito. Inutile lasciare che qualcun altro cominci a rifletterci. Da quel momento, mi mettevo contro l'uomo più forte del Corpo, e soltanto a pensarci bastava a farmi sudar freddo. Disobbedivo agli ordini di Inskipp, anche se, in realtà, desideravo di portare a termine l'incarico che avevo completato appena a mezzo. Ma Inskipp avrebbe badato alla mia insubordinazione, e niente altro.

Nella mia camera, avevo una quantità di aggeggi e di danaro che, pensai, mi sarebbero stati molto utili. Ma avrei dovuto farne senza. Per quanto Inskipp avrebbe cominciato a riflettere alla mia conversione improvvisa al suo punto di vista, volevo trovarmi ben lontano, nello spazio.

Un meccanico, aiutato da un robot, era intento a sistemare sulla rampa di lancio la piccola astronave di un agente. Mi avvicinai calcando il passo, e usai un tono di voce «ufficiale».

– È quello, il mio aereo?

– No, signore... È per l'agente Nielsen, eccolo là che viene...

– Nuovo incarico, Jimmy? – mi domandò Nielsen, accostandosi. Annuii, e osservai il meccanico che svoltava l'angolo dell'aviorimessa.

– Il solito. Come va il tuo tennis...? – risposi, alzando la mano, e fingendo di impugnare un'immaginaria racchetta.

– Sempre meglio – dichiarò, voltandosi a guardare la nave.

– Ora ti insegno un nuovo colpo – conclusi, calando di colpo la mano destra, e cogliendolo all'attaccatura del collo. Lui si piegò in due, senza una parola; lo trascinai dietro una fila di bidoni di lubrificante. Gli tolsi dalle dita contratte la scatola che conteneva i nastri magnetici di rotta.

Prima che il meccanico tornasse, mi trovavo nell'astronave, e chiesi via libera alla torre di controllo. Trascorse un secolo, in cui le mie ghiandole sudorifere lavorarono in modo frenetico... Poi la luce verde si accese.

Il primo passo era fatto. Appena la fase dell'accelerazione si concluse, mi precipitai ad attaccare il pannello dei comandi con un cacciavite. Ogni

astronave del Corpo aveva un telecomando, in modo che si poteva guidarla a distanza. Tolsi i contatti d'entrata e di uscita, poi mi buttai verso la sala macchine.

Forse, sono un tipo sospettoso, o cinico; ma qualcuno più fiducioso di me non si sarebbe accorto di avere a bordo una bomba radiocomandata. È probabile che Inskipp mai l'avrebbe fatta esplodere... Comunque, la disinnescai.

Quando mi rialzai da quel lavoro, era come se avessi dato le dimissioni dal Corpo. Non mi va, di lavorare per chi ti mette una bomba in tasca, senza avvertirti.

8.

Soprattutto, mi sentivo più leggero. Ero di nuovo padrone di me. Canterellavo, mentre inserivo nel pilota automatico un nastro magnetico scelto a caso dallo scaffale. Non mi avrebbero più intercettato, ormai, e appena a distanza di sicurezza avrei scelto la rotta definitiva.

Definitiva per dove...? Non ne ero sicuro, ancora. Avrei dovuto fare un sacco di ricerche, anche se non avevo dubbi sulla meta: Angelina. Mi resi conto che, in realtà, la smania di ripescarla niente aveva a che fare con il Corpo: Angelina mi aveva giocato, e Slippery Jim diGriz non poteva tollerare una cosa simile. Chiamate come volete il mio atteggiamento; ma un po' d'orgoglio è l'unico sentimento che può tenere a galla un individuo, nella mia professione. Non avevo idea di cos'avrei fatto, quando l'avrei ritrovata. Probabilmente, mi sarei limitato a consegnarla agli agenti; è la schiuma come lei, che ci rovina la reputazione. Ma ci avrei pensato al momento opportuno.

Un piano d'azione mi era indispensabile; dunque mi misi all'opera. Per un attimo terribile, temetti che sull'astronave non ci fossero sigari. Poi il servizio automatico di distribuzione stridette, e dallo sportello cadde una scatola che il robot aveva pescato chissà dove, in frigorifero. Non era il modo migliore per conservare i sigari, ma era sempre meglio che niente. Nielsen preferiva una certa marca di acquavite, e ne bevvi senza obiezioni. Cominciai a riflettere.

Dovevo prima di tutto mettermi nei panni di Angelina al momento della fuga. Inserii nella calcolatrice elettronica una serie di dati, ricostruendo la posizione in cui ci trovavamo allora nello spazio. La calcolatrice ronzava,

e in pochi attimi riferì quali stelle erano più vicine al punto dato. Copiai le prime cifre, e interruppi il contatto, quando vidi che cominciavamo ad allontanarci troppo.

Dunque, dovevo pensare come Angelina. Ero inseguito come una belva feroce, avevo dodici cadaveri freschi freschi sulla coscienza, e il nemico tutto attorno... La calcolatrice della nave rubata aveva senza dubbio fornito ad Angelina un elenco identico al mio... Che direzione scegliere? Tensione e fretta... Un'occhiata all'elenco; le due stelle più vicine si trovavano nel medesimo quadrante celeste, a dodici gradi appena di distanza. Erano più o meno lontane allo stesso modo. La terza stella si trovava invece in una zona diversa, e a una distanza doppia.

Ecco la direzione da prendere; le due prime stelle. Sì, puntare dove sarebbe stato possibile trovare un'altra astronave. Angelina avrebbe dovuto liberarsi dell'incrociatore prima di arrivare a un pianeta... al più presto possibile, perché tutta la Flotta era in caccia. Dunque, catturare un'altra astronave... abbandonare l'incrociatore... e poi?

Il sottile filo di logica dei miei pensieri stava per spezzarsi, perciò lo rafforzai con una dose di acquavite e un altro sigaro. Chiusi gli occhi. Catturare un'astronave e... dirigersi a un pianeta. Sin quando fosse rimasta nello spazio, il pericolo non sarebbe diminuito, per Angelina. Un atterraggio e il mutamento di personalità erano indispensabili. Quando cercai nel catalogo le due stelle prescelte, la soluzione fu evidente. Un pianeta barbarico, che si chiamava Freibur.

Attorno ai due soli c'erano altri cinque o sei pianeti, ma si eliminavano tutti con facilità. O erano troppo scarsamente colonizzati, tanto che uno straniero vi sarebbe stato individuato con eccessiva facilità, o erano tanto bene organizzati che nessuno sarebbe passato inosservato. Tale non era il caso per Freibur. Apparteneva alla Federazione Planetaria da meno di duecento anni, e senza dubbio vi regnava un caos spensierato, un misto di antico e moderno: il posto perfetto per Angelina, che vi avrebbe potuto ricostruire senza pericoli la propria identità.

Fui molto soddisfatto di quella conclusione. Infatti, in pratica, mi trovavo nella stessa situazione della ragazza: la presenza della bomba in sala macchine dimostrava quanta importanza il Corpo desse alla vita dei disertori. Freibur mi sarebbe andato a pennello. Andai a dormire.

Quando mi svegliai, era ormai ora di uscire dall'iperspazio e fissare una nuova rotta. Soltanto, avevo qualcosa da fare, prima. Non avevo imparato al Corpo, tutto quello che sapevo. Per esempio, il modo con cui le

radiazioni si propagano nell'iperspazio, e quello delle onde radio in particolare. Se in iperspazio si trasmette su una determinata frequenza, se ne ottiene la ricezione, esaltata, su tutte le frequenze, come se le onde radio avessero subito una contrazione e un effetto eco. Questa caratteristica, di solito priva di interesse, è molto utile per accertare se un'astronave è dotata di spie microfoniche. Prevedere un impianto di controllo a bordo delle astronavi, era più che logico per il Corpo. Una radio nascosta, che trasmettesse su una banda ristretta, mi avrebbe fatto individuare, dovunque mi recassi. Dovevo scoprirla, prima di accostarmi a un pianeta.

L'altoparlante emetteva una specie di ululato, e maledissi Inskipp. Ma prima di perder tempo a cercare la trasmittente, dovevo esser sicuro della sua esistenza. Un lavoretto svelto con una schermatura improvvisata mi assicurò che l'ululato derivava soltanto da un difetto del ricevitore stesso; appena schermato, tutto tacque. Sospirai di soddisfazione, e uscii tranquillo dall'iperspazio.

Stabilita la rotta, il viaggio fu breve. Ne approfittai per frugare nella stiva, e prepararmi un nécessaire. L'elaborato macchinario per la cosmesi e il trucco non chiedevano di meglio che essere usati, e li usai; tornare nella personalità di Slippery Jim era un piacere. Mentre i tamponi per le narici e i cuscinetti delle guance scivolavano a posto, e la tintura ai capelli asciugava, mi rilassai come un vecchio cavallo di battaglia che aspira l'odore della polvere.

Poi feci una smorfia, mi guardai allo specchio e cominciai a togliere il trucco con la stessa attenzione con cui l'avevo steso sui lineamenti. Era un assioma... niente dev'esser fatto per abitudine, nel mio lavoro. Inskipp conosceva alla perfezione la mia personalità «operativa», e senza dubbio la polizia sarebbe stata informata. Rifeci dunque il trucco, assumendo un aspetto completamente diverso. Badai bene a non complicarlo; non volevo aumentare le preoccupazioni che la vita a Freibur mi avrebbe dato.

Restavano ancora due giorni di viaggio, e li usai preparando alcuni aggeggi che potevano tornare comodi. Bombe minuscole, pistole fermacravatta, trapani ad anello... la solita roba. Ripulii l'officina soltanto quando l'allarme interno dell'astronave mi segnalò il termine del viaggio.

La sola città, a Freibur, con uno spazioporto controllato, era Freiburbad, che si trovava sulle rive di un lago immenso, unica riserva idrica notevole del pianeta. Guardando i riflessi del sole sulle sue acque, provai il desiderio improvviso di una nuotata. E quell'impulso, forse, mi fece venire l'idea di disfarmi dell'astronave facendola scomparire nel lago. Nascosta

sul fondo, avrei sempre potuto recuperarla in caso di bisogno.

Atterrai sulla cima di una montagna, senza che il radar mi segnalasse niente; e quando, scesa la notte, mi spostai sul lago, nello schermo c'erano soltanto tracce di velivoli sulla verticale dello spaziorpoto. Non mi sarei avvicinato. Un temporale improvviso, che accolsi di buon grado, diminuì ancora la visibilità, e mi fece passare la voglia di un bagno. Non lontano dalla riva, c'era sempre un profondo canale subacqueo, e vi scesi. Preparai il nécessaire. Sarebbe stato pazzesco portarmi dietro troppa roba, ma l'equipaggiamento in dotazione alla astronave, in parte, era troppo utile per abbandonarlo. Dopo averlo chiuso in un sacco impermeabile, me lo legai alla tuta spaziale, e apersi il portello. La pioggia e il buio mi investirono, mentre risalivo la riva...

Nuotare con addosso la combinazione spaziale è semplice quasi come far l'amore a zero G; arrivai a terra quasi esaurito. Quando mi fui liberato dalla tuta, la guardai consumarsi in cenere, al calore di tre bombe alla termite. Dispersi la cenere nel lago... La pioggia continuava a scrosciare; a quanto pareva, anche la vampata della termite era passata inosservata. Rannicchiato sotto un telo impermeabile, aspettai l'alba.

Finii per appisolarmi, e quando mi svegliai era già giorno. Prima che potessi capire cos'era, che non andava, una voce mi chiamò di nuovo.

– Andate a Freiburbad? Ma certo, che altro posto c'è...? Ci vado anch'io. Ho una barca. Vecchia, ma buona. Meglio che andare a piedi...

La voce continuava, ma io non ascoltavo. Mi maledicevo per essermi lasciato cogliere alla sprovvista da quel pappagallo, che continuava a blaterare come un fonografo.

L'uomo si trovava su un battello a pochi metri dalla riva; la barca era carica di bagagli, e soltanto la testa del barcaiolo sporgeva. Lo osservai bene. Aveva una barba incolta, e due occhi piccoli, neri nascosti sotto il cappello più decrepito che avessi visto mai. Un po' del panico che mi aveva afferrato svanì. Se quel tipo di vagabondo era genuino, avrei potuto sfruttare a mio vantaggio l'incontro fortuito.

Accettai l'offerta, e la barca si avvicinò. Raccolsi il mio bagaglio, sfiorando il calcio della pistola..., e salii a bordo. Ma non c'era bisogno di precauzioni. Zug (il vecchio si chiamava così, riuscii infine a capirlo, nel fiotto di parole che continuava a eruttare) si chinò su un fuoribordo fissato a poppa, e lo mise in moto. Era un vecchio tipo atomico a scambio termico, semplice ma efficiente. Non aveva parti in movimento: risucchiava acqua fredda, la scaldava a cento gradi e l'espelleva in un getto

propellente. Non faceva quasi rumore; ecco perché la barca era riuscita ad avvicinarsi senza svegliarmi.

Zug sembrava davvero innocuo, anche se non ero del tutto convinto, e tenevo la pistola a portata di mano; comincia a capire il motivo del fiotto di parole che gli usciva di bocca. Era un cacciatore, e portava al mercato le sue pelli dopo mesi di solitudine e di silenzio. Vedere un volto umano aveva provocato in lui una specie di valanga verbale, che non cercai di interrompere. Senza saperlo, mi spiegava molte cose utili.

Una faccenda che mi aveva preoccupato, era stata la scelta dell'abito. Avevo infine deciso di indossare una tuta grigia; è un capo di vestiario che, con variazioni minime, si incontra in tutti i porti della Galassia. Ebbene, Zug non ci aveva badato; era già qualcosa. D'accordo, non era certo un damerino; indossava infatti una giubba ricavata probabilmente da una pelle di animale. Aveva poi un paio di pantaloni qualsiasi, e un paio di scarponi di eternene identici ai miei; mi tranquillizzai, quindi, sicuro di non essere notato per la stravaganza del mio abito.

L'equipaggiamento di Zug cancellava la prima sensazione di miseria; come c'era da aspettarsi su un pianeta come Freibur, era un misto di antico e moderno. Il fucile a carica elettrostatica, appoggiato a un fascio di frecce per l'arco d'acciaio, formava un contrasto tipico. Mi sedetti su un mucchio di pelli, e gustai il piacere del viaggio.

Arrivammo a Freiburbad prima di mezzogiorno. Zug aveva più voglia di parlare che di ascoltare, e alcune frasi vaghe da parte mia gli bastarono. Aveva gustato i cibi concentrati che avevo con me, e mi ricambiò offrendomi da bere, a una borraccia piena di un liquido infernale che aveva distillato nella sua tana sui monti; aveva sapore di paglia di ferro immersa nell'acido solforico, e pochi sorsi contribuirono a darmi una sensazione di leggerezza.

Perciò, quando l'ebbi salutato, entrai in città, e mi fermai un po' in un parco, per schiarirmi il cervello. Il vecchio e il nuovo si affiancavano, a Freiburbad; edifici in acciaite plastica ne fronteggiavano altri in mattoni e cemento. Vetro e legno si mescolavano come se nulla fosse. Anche gli abitanti erano misti, con mille tipi e stili differenti. Potei osservarli senza dare nell'occhio. Soltanto un robot mi badò: venne a gridarmi un'offerta all'orecchio, e mi sventolava davanti un fascio di giornali. Ne acquistai uno, per liberarmi di lui. Le monete della Federazione avevano libero corso, qui, e il robot non protestò quando gli infilai nella fessura sul petto una banconota da un credito, benché mi restituisse il resto in *gilden*

spiccioli, senza dubbio a un cambio rovinoso.

Le notizie riportate dal giornale erano insignificanti: mi interessavano molto di più i prezzi e i piaceri che gli alberghi offrivano. Ah, purtroppo mi accorsi che era bastato un mese, dalla parte delle leggi e dell'ordine, a farmi perdere le abitudini di tutta una vita

– Jim, non dimenticarlo, sei un criminale! – brontolai a denti stretti, sputando su un cartello che avvertiva NON sputare. – Detesti la Legge! Sei tu, la tua legge! Puoi fare quello che vuoi, perché rispetti soltanto le regole che ti fanno comodo!

Il breve periodo che avevo trascorso nel Corpo, avevo fatto passi da gigante, nella distruzione delle abitudini antisociali che avevo prima della mia cattura. Se volevo davvero riprendere Angelina, ora che agivo per conto mio, dovevo invece tornare me stesso! Mi alzai, allontanandomi in cerca di un'opportunità per rientrare nei miei panni di un tempo.

Non mi fu difficile; entro dieci minuti, avevo individuato il bersaglio. Misi nelle tasche e nel portafoglio tutto quanto avrebbe potuto servirmi, e chiusi il bagaglio in una cassetta pubblica.

La First Bank di Freibur non chiedeva di meglio che essere svaligiata. Aveva tre ingressi, e quattro guardie, ed era affollata. Quattro guardie umane! Nessuna banca pagherebbe tanti stipendi, se avesse un sistema elettronico di protezione. Dovetti sforzarmi, per non canterellare, mentre mi mettevo in coda davanti a uno sportello. Anche l'impiegato era un *uomo*.

– Cambiatemi dieci Crediti della Federazione in gilden – dissi, mettendogli davanti una moneta.

– Sì, signore – rispose il cassiere, infilandola in una macchina che aveva accanto. Mi aveva già preparato un mucchietto di gilden, prima che la lampadina verde di «moneta valida» si accendesse. Il danaro cadde nell'incavatura apposita, lo ritirai e lo contai con calma. Ma fu un gesto meccanico; in realtà avevo il pensiero fisso alla moneta da dieci crediti, che in quell'attimo rotolava nelle profondità della macchina. Quando fui sicuro che aveva terminato il suo viaggio nella cassaforte, premetti il pulsante del mio trasmettitore da polso.

Era un lavoro splendido, ecco cos'era. La monetina da dieci crediti mi aveva richiesto ore e ore di fatica, ma ne era valsa la pena. L'avevo tagliata in due, scavata, appesantita con un po' di piombo; vi avevo aggiunto una minuscola trasmittente, un detonatore e una carica di burmedex, che in quel momento esplodeva, con una detonazione molto soddisfacente. Un

tonfo nelle viscere della banca fu seguito da un tintinnio inconcepibile, e uno scroscio. La parete di fondo, dietro cui si trovava la camera di sicurezza, si frantumò, espellendo un torrente di monete e di fumo. Nell'ultimo sforzo prima di chiudere per sempre la sua attività, la macchina che il cassiere aveva a fianco mi offerse un dividendo inaspettato. I distributori di spiccioli entrarono freneticamente in azione. Un fiume di monete grandi e piccole si riversò sui clienti sbalorditi, che presto dominarono la sorpresa, e cominciarono ad arraffare. Ma quel momento piacevole durò poco; l'impulso radio che avevo trasmesso, infatti, aveva fatto esplodere anche le bombe fumogene e a gas che avevo lasciato cadere in tutti i cestini della carta straccia. Senza che mi notassero, nella confusione lanciai qualche altra bomba verso i cassieri. La miscela gassosa era di mia invenzione, un misto di vomitivi e lacrimogeni, ad effetto istantaneo. Entro pochi attimi, i clienti non erano più in grado di badarmi, e neppure i cassieri.

Mentre la nube di gas si avvicinava, mi abbassai, infilando gli occhiali; quando tornai a guardare, ero l'unico in grado di farlo, nella banca. Respiravo attraverso i filtri nasali. Mi tuffai attraverso l'apertura dello sportello di cassa.

Poi, si trattò soltanto di raccogliere; non mancava certo la possibilità di scelta. Entro due minuti, avevo riempito la borsa che avevo con me, di monete d'oro, ed ero pronto ad andarmene; il fumo, accanto alle entrate, cominciava a diradarsi, ma qualche altra bomba bastò a provvedere un supplemento.

Tutto andava in modo perfetto; soltanto una guardia aveva deciso di rendersi fastidiosa. Nel suo cervellino da microbo, aveva capito che qualcosa filava storto, e girava in cerchio, sparando. Un miracolo, che non avesse ancora colpito qualcuno. Gli presi la pistola, dandogli un colpo in testa con il calcio.

Adesso il fumo si addensava, alle uscite, e impediva di veder fuori. Naturalmente, era anche impossibile guardar dentro, dalla strada, perciò nessuno aveva la minima idea di quanto stesse accadendo. Capivano che non tutto andava per il suo verso, e due agenti erano accorsi, impugnando le armi; ma una volta sulla soglia, divennero impotenti. Quanto a me, mi dedicai ad aiutare i poveri sofferenti, sorreggendoli verso la porta; e appena ne ebbi riuniti abbastanza, mi unii a loro, e tutti assieme strisciammo in strada. Misi in tasca gli occhiali, e tenni gli occhi chiusi sin quando la nube di gas fu superata. Alcuni benemeriti cittadini mi

aiutarono, e li ringraziai lacrimando per qualche filamento impercettibile che era riuscito a penetrare sotto le palpebre; poi me ne andai per i fatti miei.

Ecco come fu semplice. È sempre così, basta pensare un po' in anticipo, e non correre rischi. Avevo il morale alle stelle, e il sangue mi cantava nelle vene. La vita era deliziosa. Ritrovare Angelina sarebbe stata la cosa più facile del mondo. Ero invincibile.

Affittai una stanza in un albergo da astronauti nei pressi dello spazioporto, mi ripulii e tornai a uscire. Nella zona non mancavano i quartieri caratteristici, e ne feci il giro. In uno, presi una buona bistecca; una bibita in ciascuno degli altri. Se Angelina era venuta a Freibur, doveva esser passata, anche brevemente, nel quartiere. Mi sentivo sicuro che ne avrei trovato le tracce.

– Che ne diresti di pagar da bere a una brava ragazza? – mi domandò la peripatetica, senza entusiasmo; e scossi la testa con identica indifferenza. Man mano che la sera si avvicinava, le donne come lei si facevano più numerose. Proposte simili non mi erano mancate; gli astronauti in libera uscita sono sempre una buona sorgente di danaro liquido. Questa ragazza era l'ultima della serie... Un po' meglio delle altre, un po' più ben fatta, almeno. La guardai allontanarsi. Si avvicinò al banco del bar, voltandosi per guardare il locale; anche vista di fronte, non era male. Indossava una camicetta fatta di strisce sottili, rilucenti, fermate soltanto alle estremità. Si aprivano a ogni suo gesto, rivelando frammenti di carne color crema... Senza dubbio la fanciulla otteneva sulla cupidigia maschile l'effetto voluto.

La guardai in faccia, infine... e la trovai attraente. Quasi familiare.

Proprio in quell'attimo, il cuore mi balzò in petto, e mi irrigidii. Pareva impossibile...

Eppure era vero.

La ragazza era Angelina.

9.

S'era scoloriti i capelli, e anche i lineamenti non erano più gli stessi. Li aveva alterati del tanto indispensabile per non farsi riconoscere da una foto. C'era riuscita.

Io soltanto avrei potuto capire di chi si trattava. L'avevo vista, sull'astronave da battaglia, e le avevo parlato. E il bello era che Angelina

invece non mi conosceva. Mi aveva guardato appena qualche attimo, chiuso in una tuta spaziale, con la faccia nascosta dal cristallo colorato del casco... e aveva altro da pensare, allora.

Senza dubbio, quello era il giorno più bello della mia vita. Mi pareva di essere in paradiso. Assaporai sino all'ultima goccia l'umorismo della situazione. Certo, la ragazza non era un'idiota... Aveva scelto un travestimento perfetto. Neppure io avevo pensato che potesse fermarsi a Freibur, e credevo di aver valutato tutte le possibilità! Dato che i fondi non le mancavano, avrei mai creduto che si adattasse a vivere come una peripatetica da strapazzo morta di fame. Un bel coraggio, bisognava ammetterlo! Se soltanto non fosse stata una omicida, che bella coppia avremmo combinato, noi due!

Il cuore mi diede un altro tuffo, quando mi resi conto del vicolo cielo in cui le emozioni mi portavano. Angelina rappresentava la fine, per chiunque avvicinasse. In quella testolina era chiuso un cervello da genio, ma anormale. Avrei fatto meglio a ricordare i cadaveri che aveva ammucchiato, non il suo corpo. C'era soltanto una soluzione logica. Portarla via di lì, e consegnarla a Inskipp. Ma non pensai neppure ai miei rapporti con il Corpo Speciale; quella era una faccenda da sbrigare pulitamente e in fretta, senza esitare.

La raggiunsi subito al bar, e ordinai due bicchieri dell'acido corrosivo che a Freibur spacciavano per liquore. Approfondii il tono di voce, e cambiai anche modo di fare. Angelina mi aveva sentito parlare, e avrebbe potuto riconoscermi, se non stavo in guardia.

– Bevi, bambola – invitai, alzando il bicchiere e guardandola. – Poi mi porti a casa... ce l'hai, una casetta?

– Ce l'ho, tesoro... ma tu hai un bel biglietto da dieci?

– Ma guarda – brontolai, fingendomi offeso. – Credi che voglia la roba buona per niente?

– Non sono un supermercato a ingresso libero... – ribatté lei, con un'indifferenza splendida. – Paga subito, e andiamo.

Quando le buttai la banconota, la prese al volo, soppesandola; poi la fece scomparire nella cintura. Soltanto quando mi ebbe voltato le spalle, ricordai che ero lì per lavorare, non per divertirmi. Mi costrinsi a ripensare ai cadaveri fluttuanti nello spazio. Terminai la bibita, e la seguii fuori del bar e lungo un vicolo rumoroso.

Il buio della stretta viuzza mi svegliò di colpo. Angelina recitava bene; ma dubitavo che andasse davvero a dormire con tutti i vagabondi che

capitavano nei dintorni. Con tutta probabilità, aveva un socio a portata, un tipo robusto con un tubo di piombo stretto nella mano destra... Tenni la mano sul calcio della pistola; ma non dovetti usarla. Percorremmo un'altra stradetta, e infine ella entrò in un vestibolo. Nessuno ci avvicinò, e neppure ci badavano. Angelina mi precedeva in silenzio. Quando aperse la porta della sua camera mi rilassai un po'. Era una stanza piccola e dallo stile pacchiano, ma in cambio c'era posto per eventuali complici. Angelina si avvicinò al letto, e io controllai la maniglia, per vedere se aveva chiuso davvero. L'uscio era chiuso...

Quando mi voltai, la ragazza mi puntava contro una calibro 75 automatica. L'arma era tanto grossa che Angelina doveva tenerla con tutt'e due le mani.

– Cosa diavolo è questa storia? – gridai, lottando con la sensazione che avessi trascurato qualche indizio importante. Sffioravo sempre con la mano il calcio della mia pistola, ma estrarla sarebbe stato il suicidio.

– Ti ucciderò, senza neppur sapere come ti chiami – rispose lei, con un sorriso che mostrò una dentatura perfetta. – Ma ti salderò il conto; così imparerai a guastarmi le uova nel paniere.

Non sparò, comunque; il suo sorriso divenne più ampio, sino a diventare quasi una risata. Gustava le espressioni che si succedevano sul mio volto, mentre mi rendevo conto che Angelina aveva previsto al millesimo il mio comportamento. Ero in trappola, e non avevo più niente da fare!

Rise forte, infine; aveva seguito il mio ragionamento. Era artista fino al midollo, e aspettò quel tanto necessario perché capissi tutto. Poi, esattamente appena compresi, premette il grilletto.

Non una volta; ma con rabbia, adesso, ripetutamente.

Quattro pallottole nel cuore; e una quinta in fronte.

10.

Non era coscienza, in realtà, ma una specie di nebbia imprecisabile, densa di dolore. La nausea che mi afferrava le viscere tentava di vincere la sofferenza, senza riuscirci. Avevo gli occhi chiusi; eppure, riaprirli era molto difficile. Ci riuscii, infine, e potei distinguere un volto che oscillava nel vuoto, su di me.

– Cos'è successo? – domandò quella chiazza indistinta.

– Stavo per domandartelo... – risposi, e tacqui, sorpreso del tono incerto

e debole della mia voce. Qualcosa mi sfiorò le labbra e mentre una mano l'allontanava vidi un tampone sporco di rosso.

Quando dopo un po' la vista mi fu tornata almeno in parte, il volto confuso nella nebbia si trasformò in un individuo giovine, vestito di bianco. Un dottore, immagino; mi accorsi anche che non eravamo fermi. Forse ci trovavamo in un'ambulanza.

– Chi vi ha sparato? – domandò il medico. – Qualcuno ha sentito i colpi, e per fortuna siamo arrivati subito. Avete perso molto sangue... che in parte ho sostituito..., avete fratture multiple del radio e dell'ulna, un foro di pallottola nell'avambraccio, un'altra ferita alla tempia destra, la probabile frattura del cranio, fratture molto probabili alle costole e anche probabili lesioni interne. Chi ce l'aveva con voi?

Chi? La cara Angelina, ecco «chi». Tentatrice, strega, omicida, ecco la donna che aveva tentato di uccidermi. Ricordavo, adesso. La bocca della pistola, larga abbastanza da farci entrare un'astronave. La vampa di fuoco che ne usciva, le pallottole che mi colpivano di schianto, e il dolore terribile mentre il giaco di maglia garantito a prova di bomba, che mi era costato un occhio, ne assorbiva la violenza, distribuendola su tutto il corpo... Ricordai la speranza che Angelina smettesse, e il terrore dell'attimo in cui aveva alzato l'arma al mio volto.

E ricordai l'ultimo istante, mentre alzavo le mani e mi buttavo da parte, in un vano tentativo di salvezza.

Il fatto strano era che m'ero salvato. La pallottola, colpendomi all'avambraccio, aveva deviato abbastanza da sfiorarmi il cranio, anziché colpirlo in pieno, perforandolo. Tutto ciò aveva provocato una notevole emorragia, e la mia immobilità; e Angelina aveva commesso l'unico suo sbaglio. Il rimbombo dell'arma nella stanza, il sangue, la vista del mio «cadavere» forse l'avevano scossa. Se n'era andata a tutta velocità, senza accertare se fossi morto davvero.

– State giù – disse il medico. – Vi farò un'iniezione, se non state giù!

Soltanto quando ebbe pronunciato quelle parole, mi accorsi che ero seduto in barella, e che ridevo. Mi lasciai riadagiare, perché il minimo gesto mi provocava dolori terribili al petto.

E da quell'attimo, cominciai a escogitare un piano che mi permettesse di sfruttare al massimo la situazione. Senza badare al dolore, guardai l'autoambulanza, cercando di capitalizzare il po' di fortuna che mi aveva tenuto vivo.

Arrivammo in quel momento all'ospedale, e non potei fare altro che

impadronirmi della stilo e dei moduli che si trovavano su uno scaffaletto, sulla mia testa. Avevo il braccio destro ancora funzionante, benché mi dolesse diabolicamente al minimo gesto. Un robot fece scendere la barella e spinse... Il medico infilò alcuni documenti in uno scompartimento apposito, vicino alla mia testa, e mi salutò con un cenno. Gli restituii un sorriso, mentre mi precedeva nella macelleria.

Appena fu scomparso, presi i fogli, e li lessi alla svelta. Quello era il momento buono, se sapevo sfruttarlo. Si trattava del referto, in quattro copie. Fin quando quei fogli non venivano inseriti nel calcolatore, non esistevano. Mi trovavo in una specie di limbo statistico, da cui sarei uscito per entrare all'ospedale. Per uscirne di nuovo, se riuscivo nel mio intento. Buttai il cuscino a terra, e il robot si fermò. Non mi badò, mentre scrivevo, e non parve infastidito, quando feci cadere il cuscino ancora due volte; lo raccolse puntualmente, dandomi il tempo di completare la falsificazione.

Il dottor Mcvbkz (almeno, così pareva la sua firma) aveva ancora molte cose, da imparare. Fra l'ultima riga della diagnosi e la firma, aveva lasciato un sacco di spazio. Lo riempii con una imitazione decente della sua calligrafia. *Emorragia interna diffusa, stato di choc...* e io scrissi: *MORTO DURANTE IL TRASPORTO ALL'OSPEDALE*. Mi parve buon linguaggio burocratico. Aggiunsi: *FALLITO TENTATIVO DI MASSAGGIO CARDIACO*. Quell'ultima frase mi tranquillizzava; non ci sarebbero state manomissioni del mio «cadavere» con aghi elettrici. Svoltarono dal corridoio, proprio mentre infilavo a posto i documenti, e mi adagiavo in barella, fingendo di esser morto.

– Eccoti un cliente, Svend – disse una voce alle mie spalle; qualcuno prese i fogli, che frusciarono. Il robot si allontanò; mi sforzai di non pensare a niente. Una mano mi afferrò il piede destro, togliendomi la scarpa e la calza. Dita brusche mi tastarono.

– Guarda, è ancora caldo! – esclamò quell'anima candida. – Forse dovremmo tentare la risurrezione. – Dico... Perché non badava ai fatti suoi?

– Neanche per idea – rispose uno sconosciuto dal lato opposto della stanza. – Hanno già tentato in ambulanza. Mettilo in scatola.

Una frecciata spaventosa di dolore mi trafisse il piede, e per poco non rinunciai alla rappresentazione. Soltanto l'autocontrollo mi permise di rimanere immobile, mentre quel buffone stringeva un anello di filo d'acciaio attorno al pollice. Dal filo pendeva un cartellino. Il dolore mi arrivò al petto, e lottai per restare immobile, mentre la barella era spinta

via.

Una porta si aperse, e un'ondata d'aria fredda mi colpì. Diedi un'occhiata rapida attraverso le palpebre socchiuse. Se i cadaveri, in quella specie di macelleria, avevano a disposizione celle individuali, di lì a poco sarei tornato in vita. Mille modi per morire sono più gradevoli che rimaner chiusi in un frigorifero che si apre dall'esterno. Ma la signora Fortuna non mi aveva abbandonato, perché l'infermiere mi trascinava in un locale abbastanza vasto. Ero circondato da una serie di tavoli di marmo, e una quantità di cari estinti mi aveva già preceduto.

Senza complimenti, venni spinto su un tavolo gelato. Un rumore di passi si allontanò, la luce si spense e la porta fu chiusa.

In quel momento, mi sentivo depresso. Ne avevo passate di tutti i colori, quel giorno, ed ero malconco. Trovarmi chiuso in una sala piena di cadaveri mi buttò a terra. Malgrado il dolore al petto e il cartellino che mi penzolava dal piede, scivolai giù dal tavolo, e mi avviai barcollando verso l'uscio. Il panico aumentava; mi calmai soltanto quando andai a sbattere contro la parete. Trovai a tastoni un interruttore, e la luce si accese. Mi sentii meglio.

La porta era progettata in modo perfetto, senza spioncino né maniglia. All'interno, c'era un chiavistello, chissà perché. Lo chiusi.

Il locale era affollato, ma nessuno mi prestava attenzione. Innanzitutto, sciolsi il filo di acciaio dal pollice, e feci un massaggio. Sul cartellino c'erano alcune cifre scritte a mano, le stesse del modulo. Tolsi l'etichetta dal piede di un coinquilino, il più malridotto, e la sostituii con la mia. Poi, impiegai alcuni minuti spostando tutti gli altri cartellini. Presi una scarpa destra al cadavere che aveva i piedi più lunghi, e vi infilai il piede sinistro, di ghiaccio. L'infermiere aveva l'abitudine di appendere l'etichetta al piede sinistro dei morti, e maledissi la sua pignoleria. Ero a torso nudo; il medico mi aveva tolto gli abiti e il giaco a prova di proiettile. Un amico aveva una camicia, e non gli serviva; la presi in prestito.

Non pensiate che fosse affare da poco. Barcollavo. Ma quando ebbi finito, tornai alla porta, e spinsi. L'aria del vestibolo sembrava calda come una fornace. Nessuno in vista; perciò chiusi la porta, e andai verso la porta più vicina. Era quella di un magazzino, e di utile ci trovai soltanto una sedia. Mi buttai a riposare un po'; poi tornai a esplorare. La porta accanto era chiusa a chiave, ma la terza si aperse su una stanza buia, in cui qualcuno respirava dormendo. Così andava meglio.

Chiunque fosse lo sconosciuto, sapeva come vestirsi. Indossai i suoi

abiti, e per fortuna continuò a dormire... Fu meglio per lui; cominciavo a sentire davvero il dolore, e avevo i nervi a fior di pelle. Calzai anche un cappello, e uscii. Da lontano, intravvidi qualcuno, ma nessuno mi guardava mentre spingevo la porta a vetri di un'uscita di sicurezza, trovandomi in una strada di Freiburbad bagnata di pioggia.

11.

Per ovvie ragioni non ricordo bene quella notte, e i giorni che seguirono. Tornare alla mia camera fu un rischio, ma dovetti affrontarlo. C'erano buone probabilità che Angelina non sapesse della sua esistenza. Ero morto, ormai, e non l'interessavo più. Infatti, nessuno venne a disturbarmi. Mi feci portare cibo e almeno due bottiglie al giorno; così in direzione pensarono che mi garbassero le sbronze solitarie. Il bruciabudella spariva nel lavandino, e mangiucchiavo qualcosa; poco per volta, ricuperai le forze. Presi una quantità di antibiotici e di analgesici.

Il terzo mattino, mi sentivo debole, ma quasi umano. Il braccio pulsava forte, i lividi nerastri sul petto avevano assunto una sfumatura violacea, ma il mal di capo era scomparso. Era ora di pensare all'avvenire. Inghiottii un goccio di liquore, e ordinai che mi portassero i giornali dei giorni scorsi. Il tubo pneumatico gemette, riversandomeli sul tavolo. Leggendoli con attenzione, ebbi il piacere di scoprire che la mia fuga dall'ospedale era riuscita in pieno.

Il giorno seguente l'omicidio, tutti i giornali ne avevano parlato; i reporters avevano preso informazioni dai registri dello ospedale, senza neanche disturbarsi a dare un'occhiata al mio cadavere. Nient'altro... Neanche una parola sullo "Scandalo Del Cadavere Che Scompare". Se le mie manovre di sostituzione dei cartellini nell'obitorio erano state scoperte, la Direzione le aveva tenute segrete.

Perciò Angelina doveva credermi morto davvero. Niente di più gradito. Appena possibile, mi sarei messo a inseguirla, facilitato da quella sua convinzione. Avevo tutto il tempo immaginabile, adesso, per fare i miei piani, e farli bene.

Era umiliante, ma vero; la ragazza mi aveva battuto su tutta la linea. Mi aveva rubato l'astronave sotto il naso, e se l'era filata. Non bastava; mi aveva preparato una trappola, proprio quando credevo di essere io, l'inseguitore. Del senno di poi, son piene le fosse!; tutto era limpido, ora.

Quando avevo catturato Pepe, Angelina era rimasta impassibile. Mi aveva studiato, invece, osservando ogni particolare del mio volto, ogni sfumatura della mia voce. L'odio le aveva inciso in mente quell'immagine, e anche durante la fuga non aveva smesso per un attimo di pensare a me come mi sarei regolato, inseguendola. S'era fermata sul pianeta più sicuro e più ovvio; e aveva aspettato, sicura che sarei giunto, pronta all'incontro. Ma era storia vecchia. Adesso, toccava a me, dare le carte.

Un'infinità di progetti mi frullò in testa. Innanzitutto, prima di ogni altra mossa, avrei dovuto cambiare completamente aspetto. Ciò era indispensabile, anche per rimaner fuori dalle grinfie del Corpo. Nessuno me l'aveva mai detto, ma ero quasi sicuro che l'unico modo per dare le dimissioni fosse andarsene con i piedi in avanti. Comunque, mi servivano fatti; arricchii di qualche soldo la biblioteca locale, pagando il prestito di alcuni libri. Per fortuna, non mancavano a Freiburbad i microfilm dei giornali arretrati, anche di anni. Così feci la conoscenza di un foglio intitolato NOTIZIE DI FUOCO. Si rivolgeva a un pubblico popolare, e aveva un vocabolario di forse trecento parole; si interessava soltanto della violenza, in tutti i suoi aspetti. Per la maggior parte, riferiva incidenti d'elicottero e roba simile; ma molto spesso le pagine erano abbellite dal racconto di qualche rapina o di omicidi. Fra tali racconti esagerati di violenza trovai quanto cercavo.

Il genere umano ha sempre formulato le leggi a capriccio, inventando termini spassosi come «assassinio» e «legittima difesa», per esempio; ma comunque vadano le cose, una colpa soltanto sarà sempre detestata. Essere un medico pasticcione. Esistono tribù selvagge che eliminano il dottore il cui paziente muore; e non potrei, appunto, accusarle di omicidio. Quando ci si ammala, ci consegnano nelle mani del medico: se questa fiducia si rivela mal riposta, è logico che i rapporti fra il colpevole e i sopravvissuti si scaldino.

L'egregio signor Vulff Sifternitz, un giorno, era stato l'onorevole dott. prof. Sifternitz, SAB, DKW, WXYZ, etc. Ma gli piaceva bere; e un bel giorno, spiegava NOTIZIE DI FUOCO, manovrando il bisturi, «aveva tagliato qui, invece che là. La vita di un egregio uomo politico era stata abbreviata di chissà quanti anni. Si deve ammettere che Sifternitz aveva cercato di farsi passare la sbronza, prima dell'operazione; proprio questo, anzi, aveva causato l'incidente. L'avevano radiato dall'albo, e ormai doveva aver finito i risparmi, perché numeri di qualche tempo dopo riferivano la sua complicità in altri affarucci molto più sordidi. Vulff era un maltrattato

dalla vita; l'uomo che ci voleva per me. Appena fui in grado di uscire, gli feci visita. Non mi fu difficile trovarlo.

– Ho del lavoro per voi, Vulff – gli comunicai, appena aperse la porta.

– Andate all'inferno – ribatté, cercando di sbattermi l'uscio in faccia. Ma io avevo preparato un piede al posto giusto, e non dovetti quasi faticare, per riaprire.

– Non faccio più il medico – brontolò lui, guardandomi il braccio bendato. – Per nessuno.

– Vi ripetete, dottore – gli comunicai. – Sono qui per offrirvi una normale transazione d'affari da cui ricaverete un buon utile. Il fatto che sia illegale non importa a me, né a voi. – Finsi di non sentire le sue proteste, e passai nella stanza accanto. – Secondo le informazioni che ho assunto, vivete qui con una gentildonna di nome Zina. Quanto sto per dirvi, non è adatto alle sue orecchie verginali... Dov'è?

– Fuori! – urlò il medico. – E fuori anche voi! – Afferrò una bottiglia per il collo, e l'alzò con gesto minaccioso.

– Che ne dite – domandai ancora, facendogli scivolare davanti, sul tavolo, un rotolo di banconote. – Più queste... e queste... – (Due altri rotoli). La bottiglia gli cadde di mano, mentre sgranava gli occhi. Aggiunsi ancora un po' di soldi, fin quando la sua attenzione divenne totale.

In fondo, non ci fu da discutere affatto. Quando fu sicuro che non scherzavo, restò soltanto da accordarsi sui particolari. Il denaro l'aveva snebbiato come per incanto, e anche se le mani gli tremavano un po', ciò non aveva niente a che fare con la capacità di ragionare.

– Un'ultima sciocchezza... – esclamai, preparandomi a uscire. – Cosa mi dite dell'egregia Zina... Le racconterete tutto?

– Siete pazzo? – ribatté Vulff, sbalordito.

– D'accordo. Ma dato che noi due soltanto sapremo della operazione, come spiegherete la vostra assenza, o da dove avete avuto il danaro?

Rimase ancor più sbalordito. – Spiegare...? A *lei*? Non vedrà più né me né i soldi, una volta che me ne sarò andato di qui. Il che si verificherà fra dieci minuti circa.

– Capisco – ammise. Non era molto cortese, da parte sua, visto che Zina l'aveva sopportato, per tanto tempo, mantenendolo con un'attività che quasi tutte le donne sfuggono. Presi mentalmente nota che, in avvenire, avrei dovuto far qualcosa per pareggiare il conto. Per intanto, dovevo assistere alla scomparsa di James Bolivar diGriz.

Senza risparmio acquistai tutto l'equipaggiamento chirurgico

suggeritomi da Vulff. Quando fu possibile comprai aggeggi controllati elettronicamente; il medico avrebbe lavorato da solo, il tutto fu caricato su un mezzo noleggiato per l'occasione, e ci dirigemmo verso una casa di campagna. Io e Sifternitz non ci perdevamo di vista; lui era convinto che una volta effettuata l'operazione gli avrei spaccato la testa per riprendermi i soldi. Non capiva che fin quando al mondo ci sarebbe stata una Banca, non sarei mai rimasto a secco. Infine, riuscii a convincerlo; e ci mettemmo all'opera.

La casa era solitaria, e sorgeva sulla collina. Una volta la settimana, ci arrivava il cibo, con gli analgesici e le medicine. Vulff cominciò a operare.

Grazie alle attuali tecniche chirurgiche, non c'era naturalmente pericolo di soffrire, o di subire qualche choc. Ero confinato a letto, e a tratti avevo tanti sedativi, in corpo, che ricordo quei giorni come in una nebbia. A intervalli, mi procuravo qualche ora di tranquillità mettendo un sonnifero nel bicchiere di Vulff. Ne approfittavo per perquisirgli la stanza.

Probabilmente, ci teneva una pistola soltanto come assicurazione sulla vita, ma non si può mai dire, con i tipi nervosi. Ero stufo di far da bersaglio, ormai. L'arma era un calibro 50 tascabile, senza rinculo, bella e letale. Il meccanismo funzionava alla perfezione, e le cartucce erano nuove e bene ingrassate; ma Vulff avrebbe trovato difficoltà a usarle, dopo che ebbi sfilato l'ago del percussore.

Anche trovare la macchina fotografica non mi sorprese; immaginavo che Sifternitz non si sarebbe contentato del finanziamento già in sue mani. La macchina conteneva un film impressionante, senza dubbio con i particolari del mio volto. La passai ai raggi X, e fui a posto.

Quando Vulff non si lamentava perché lo tenevo a stecchetto con i liquori, o perché non aveva donne a portata di mano, faceva un buon lavoro. Curvò e accorciò i femori, così cambiai andatura. Mani, zigomi, cranio, orecchie... tutto mutò, per sempre. L'uso abile degli ormoni adatti provocò un mutamento nella pigmentazione, scurendomi la pelle e persino la capigliatura. Il tocco finale fu un'operazione alla glottide, che approfondì il tono della voce; Vulff ne fu orgoglioso come di un capolavoro.

Quando fu tutto finito, Slippery Jim diGriz era morto, per lasciare il posto a Hans Schmidt. Non era un nome ispirato, lo ammetto, ma avrebbe dovuto servire soltanto finché rimanevo con Vulff.

– Molto bene, molto bene davvero – esclamai, guardandomi allo specchio.

– Allora datemi il resto, e andiamocene!

– Un attimo di pazienza, dottore – mormorai, passandogli il malloppo. Lui l'afferrò con dita tremanti, e cominciò a contare i biglietti di banca. – È inutile – l'avvertii, ma proseguì. – Mi sono permesso di scrivere «rubato» su ogni banconota – conclusi. – Alla Banca, lo vedranno, mettendo i biglietti sotto i raggi ultravioletti.

Quella rivelazione lo bloccò di colpo. Impallidì.

– Come sarebbe a dire, rubati...? – ansimò dopo qualche attimo.

– Rubati, nient'altro... Vi ho pagato con danaro rubato. Semplice, no? – Impallidì ancora, e temetti che gli venisse un infarto. – Ma non abbiate paura: gli altri erano buoni. Ne ho già smerciati un sacco, senza guai.

– Ma... perché? – riuscì infine a chiedermi.

– Una questione di coscienza, dottore. Ho spedito una cifra identica, in biglietti buoni, alla vostra amica Zina. Mi sembrava un dovere, dopo tutto quello che aveva fatto per voi.

Mi guardò con gli occhi lampeggianti, mentre spingevo le macchine e gli attrezzi chirurgici giù dal burrone dietro la casa, nel lago. Non gli voltai le spalle a lungo. E quando vidi che un sorriso aveva sostituito l'espressione di collera, compresi che era arrivato il momento di spiegargli tutto.

– Un elicottero sarà qui fra pochi minuti; partiremo insieme. Vi avverto che a Frieburbad non avrete tempo per eliminare Zina e riprenderle i soldi... – Sobbalzò, dimostrandomi che ci aveva pensato davvero. Continuai, nella speranza che mi sarebbe stato grato per la lezione gratuita di criminalità. – Ho previsto tutto... Oggi è una giornata piuttosto eccezionale: all'astroporto, due navi partono a pochi minuti di distanza. Ho comperato un biglietto sull'ultima; e qui ecco il vostro, per la prima. Ho pagato in anticipo, anche se so che non mi ringrazierete. – Lui prese il biglietto con la stessa gioia con cui avrebbe afferrato un serpe morto. – La velocità è d'obbligo... Pochi minuti dopo la vostra partenza, una busta contenente il racconto di quello che avete fatto con me sarà consegnato alla polizia.

L'egregio Vulff rimuginò le mie rivelazioni, mentre aspettavamo l'elicottero, e dal suo sguardo depresso compresi che non riusciva a vedere una via d'uscita. Per tutta la durata del volo, rimase staccato da me, in silenzio. Senza neppure un augurio di buon viaggio, o una imprecazione, si diresse all'astronave, appena atterrammo, e salì a bordo. Quanto a me, naturalmente, finì soltanto di avviarmi verso l'altro scafo in partenza;

avevo tanta voglia di partire da Freibur quanta di informare la polizia che un'operazione illegale era stata effettuata.

Angelina era ancora sul pianeta, e non volevo interferenze, mentre mi sarei dedicato alla sua ricerca.

Forse esageravo un po', sentendomi tanto sicuro di me stesso, ma ormai potevo dire di conoscer bene la ragazza. Sino a un certo punto, mi pareva che avrei potuto predire in modo logico le sue reazioni. Innanzitutto, doveva sentirsi felice di avermi «eliminato». Fabbricare un cadavere le dava la stessa gioia che le altre donne ricavano dall'acquisto di un vestito nuovo. Senza dubbio, avrebbe preso le solite precauzioni contro la polizia e gli agenti del Corpo. Ma non sapevano della sua presenza a Freiburbad; niente la collegava alla mia «morte». Perciò, non sarebbe fuggita; al contrario, sarebbe rimasta sul pianeta, mutando personalità. Non avevo dubbi che volesse fermarsi; Freibur sembrava fatto apposta per i criminali. Non m'era mai capitato di imbartermi in tanti frutti maturi, pronti per essere colti. Una assurda mescolanza di vecchio e di nuovo. Nell'antica Freibur, divisa in caste, uno straniero sarebbe stato riconosciuto subito, e tenuto d'occhio. Sui moderni pianeti della Federazione, i calcolatori elettronici, la meccanizzazione, i robots e la polizia lasciavano ben poche probabilità di passare inosservati. Soltanto quando due civiltà diverse si fondevano, si aveva una certa libertà d'azione.

Sul pianeta regnava la calma; si doveva darne atto agli esperti federali. Prima di spedire anche una sola pillola di antibiotici, o una calcolatrice elettronica, badavano a ristabilire la legge e l'ordine. Ma le opportunità restavano, per chi sapeva guardarsi attorno... E Angelina era un asso.

Dopo alcune settimane di ricerche inutili, però, dovetti ammettere con tristezza che Angelina era introvabile. Non lo nego, furono settimane piacevoli, perché avevo scoperto mille opportunità favorevoli; se non fossi stato dominato dall'ansia di rintracciare la ragazza, sono convinto che su Freibur mi sarei trovato come in paradiso. Ma il pensiero di Angelina agiva su me come una droga.

Visto che l'intuizione non bastava, provai con un cervello elettronico. Noleggiato il migliore a disposizione, inserii nei suoi circuiti intere librerie; con le risposte che mi dava, diventai un esperto sui problemi economici di Freibur, ma infine non m'ero avvicinato alla meta di un passo. Angelina era ossessionata dal bisogno di potenza. Non mancavano alcune soluzioni, per impadronirsi dell'economia del pianeta; ma le mie ricerche dimostrarono che lei ne era estranea. Il Re, Vilelm IX, sembrava

il «punto di pressione» più ovvio, per il controllo fisico del pianeta; ma alcune indagini, se pur rivelarono alcuni scandali gustosi, lasciarono Angelina in ombra. Non sapevo dove sbattere la testa.

Mentre cercavo di annegare i dispiaceri in una bottiglia di alcool, la soluzione del dilemma mi balenò. Tutto mi girava davanti agli occhi...

Angelina era pazza.

Se avessi voluto raggiungerla, SAREI DOVUTO IMPAZZIRE ANCH'IO.

12.

Il mattino seguente, nella luce fredda dell'alba, l'idea non sembrava più piacevole... né meno esatta. Ero libero di scegliere. La pazzia di Angelina era fuori discussione; tutti i suoi gesti erano caratterizzati dall'indifferenza per la vita umana. Uccideva con freddezza, o con piacere, come quando aveva sparato a me..., ma sempre con cinismo. Forse neppure lei sapeva quanti omicidi aveva commesso in vita sua. Al suo confronto, io, che avevo ancora le mani pulite di sangue altrui, ero appena un dilettante.

Be', non c'era da vergognarsene; al contrario, anzi. Davo valore alla vita umana, io; il valore più assoluto, al mondo. Angelina, invece, considerava i suoi desideri, davanti a tutto, e nient'altro. Per seguirla sul contorto sentiero della pazzia, avrei dovuto mettermi nel suo stesso stato mentale.

Ciò non è difficile come sembra. Avevo qualche esperienza delle droghe psicomimetiche, e conoscevo bene la loro efficacia. Secoli di ricerche hanno prodotto droghe che riescono a imitare, in chi le usa, qualunque stato d'animo. Volete esser paranoici, per un giorno? Prendete una pillola. Anche voi potete passare dalla porta proibita, amici. Certo, io non ero tanto disgustato della vita. Avevo sempre pensato che un motivo estremamente serio, e nient'altro, poteva convincermi a usarle. Adesso, il motivo lo avevo: Angelina!

L'unica faccenda buona, a proposito di prodotti simili, è che il loro effetto è soltanto temporaneo. Quando la droga viene eliminata, scompaiono anche le allucinazioni. Lo speravo, almeno. Nessun testo, dei tanti che lessi con attenzione, citava una mistura infernale come quella che avevo concepito. Fu una bella fatica individuare tutti i sintomi patologici della donna, e cercare di collegarli in un disegno coerente. Mi servii persino dello aiuto di alcuni psichiatri, ai quali, naturalmente, non dissi

perché mi occorrevo quelle informazioni. Infine, mi ritrovai con una bottiglia di liquido un po' torbido, e una registrazione autoipnotica, che avrei ascoltato mentre mi trovavo sotto l'influsso della droga. Non mi restava che raccogliere il coraggio a due mani...

Ma prima presi alcune precauzioni. Affittai una stanza in un albergo da quattro soldi, e ordinai che non mi disturbassero per alcun motivo. Non avevo idea se avrei potuto conservare la memoria; perciò, mi circondai di appunti con il «programma». E dopo mezza giornata di preparativi, mi accorsi che cercavo soltanto scuse per temporeggiare.

– Be', non è semplice impazzire di proposito! – esclamai, rivolgendomi alla immagine pallida che mi fissava allo specchio. L'immagine scosse la testa, ma né io né lei arrotoammo la manica per praticare l'iniezione fatale.

Infine, mi decisi...

I risultati furono deprimenti, a dir poco. Oltre a un ronzio alle orecchie, e un po' di mal di testa, che passarono subito, non sentii niente. Mi guardai bene dall'uscire, però, e mi misi a leggere il giornale, sin quando ne fui stanco. La faccenda sembrava idiota. Mi buttai sul letto, mentre il magnetofono sussurrava frasi da egomaniaci come «Sei meglio degli altri, e lo sai, e quelli che non lo ammettono faranno meglio a stare in guardia», e «Sono tutti imbecilli, se comandassi tu sarebbe un'altra cosa».

Mi svegliai con il mal di testa, per via degli auricolari ancora infilati; nient'altro era successo. Per un attimo pensai che l'esperimento era fallito. Ciò mi irritava; togliendomi gli auricolari, li ruppi. Mi sentii meglio. Mandai in frantumi anche il magnetofono.

Passandomi una mano in faccia, la sentii ispida di barba. Era qualche giorno, che non mi radevo. Spalmandomi di crema, mi guardai allo specchio, e un fatto strano mi colpì per la prima volta. Questo nuovo volto mi si adattava molto meglio del vecchio. Un difetto di nascita, o la bruttezza dei miei genitori – che odiavo profondamente, perché non avevano saputo fare niente di buono, tranne che mettermi al mondo – mi avevano dato una faccia che non mi si adattava. Quest'altra andava meglio, più bella e forte. Avrei dovuto ringraziare Vulff di un capolavoro simile; ringraziarlo con una pallottola in testa. Ciò mi avrebbe garantito che mai nessuno avrebbe potuto rintracciarmi. Dovevo aver la febbre, quel giorno, per lasciarlo andar via a quel modo.

Sul tavolo, c'era un pezzo di carta, con scritta una parola soltanto; era la mia calligrafia, anche se non ricordavo perché l'avessi lasciato lì.

Angelina, diceva; Angelina, come sarei stato felice di avere la sua bella gola bianca fra le mani, e stringere sino a farle sprizzar via gli occhi dalle orbite! Scoppiiai a ridere; era un pensiero divertente. Ma non divaghiamo.... Dovevo ritrovare Angelina, niente poteva fermarmi. Mi aveva preso in giro, aveva tentato di uccidermi. Se c'era una persona al mondo, che meritava la morte, era lei. Strappai il foglio a pezzettini.

Tutt'a un tratto, la stanza mi opprimeva, e desiderai di uscire. La mancanza della chiave mi fece perdere le staffe. Ricordavo di averla levata dalla serratura, ma non avevo idea dove l'avevo messa. L'impiegato al centralino sembrava addormentato, e mi trattenni a stento dal mandarlo all'inferno. Una seconda chiave arrivò dal tubo pneumatico, e uscii. Avevo fame, e sete, e volevo cercare un posto tranquillo per riflettere un po'.

Il liquore mi scaldò lo stomaco; e Angelina mi scaldava la testa. E pensare che poco prima avrei voluto ammazzarla...! Un delitto, davvero. L'unica donna in gamba che avessi mai incontrato. E che donna! Camminava in un modo... Dopo una bella lezione... che bella coppia avremmo fatto, noi due! Quel pensiero era tanto afrodisiaco che mi bruciava la pelle, e vuotai un altro bicchiere d'un sorso.

Dovevo agire; dovevo trovarla. Avrebbe mai abbandonato un pianeta maturo come Freibur? Una ragazza con le sue ambizioni poteva arrivare dappertutto, lì. In cima ai miserabili che ci circondavano... ecco dove sarebbe arrivata; se pure non c'era già. Doveva esser triste davvero la sua vita, per lei tanto in gamba... senza dubbio, le avrei fatto un favore, ritrovandola. Non avrei neppure fatto fatica a dimostrarmi superiore ai rammolliti che popolavano Freibur... uno sguardo le sarebbe bastato. Una volta uniti, Angelina avrebbe potuto viver tranquilla. La nostra rivalità sarebbe finita per sempre. Da chi poteva ricevere ordini, se non da me?

Mentre stavo lì seduto, qualcosa mi tormentava il cervello, un fatto vitale che dovevo ricordare... ma non ci riuscivo. Per un attimo, lottai con la mia memoria, quindi compresi. L'iniezione...! Il suo effetto sarebbe svanito presto. Dovevo tornare all'albergo, subito. Adesso capivo che le paure precedenti erano frutto di pura viltà. La droga non era più pericolosa di due compresse di aspirina. E che orizzonti mi schiudeva, in cambio! Mi sentivo la testa più limpida; pensavo in modo più logico. Andai al bar, pagando. Tamburellavo con impazienza sul banco, mentre il cassiere cambiava con calma la banconota, per darmi il resto.

– Un dritto, eh? – esclamai a voce abbastanza alta perché tutti mi sentissero. – Un cliente ha fretta, e lui cerca di imbrogliarlo sul resto.

Mancano due gilden, qui. – Gli mostrai gli spiccioli sulla palma della mano, e quando lui si chinò a contarli alzai il braccio, sbattendogli tutto in faccia, banconote e monete, pollice e pugno. Contemporaneamente, lo informavo di quello che pensavo di lui. Il dialetto di Freibur è ricco di insulti, e usai il miglior repertorio. Ma avevo fretta di tornare in albergo, e dargli una lezione mi avrebbe fatto perder tempo... Quando mi voltai per uscire, lo tenni d'occhio, in uno specchio sulla parete opposta, e feci bene. Tolsi di sotto al banco un pezzo di tubo, e lo alzò per sferrare il colpo. Naturalmente, rimasi immobile sino all'ultimo momento; poi mi spostai di fianco, e riuscì soltanto a sfiorarmi.

Non faticai ad afferrargli il braccio, aumentandone l'inerzia, e a spezzarglielo contro l'orlo del bar. Le sue grida mi scaldarono il cuore (dico poco); peccato che non avessi tempo davvero; ma dovevo andare.

– Siete testimoni che ho agito per legittima difesa – spiegai ai clienti attoniti. – Adesso chiamerò la polizia... non lasciatelo allontanare. – Ma il dritto aveva voglia, e possibilità, di andarsene, come io di chiamare gli agenti.

Se non volevo attirare l'attenzione, non potevo correre. Affrettai il passo; ma sudavo in tutto il corpo, per la tensione. Appena arrivato nella mia camera, la prima cosa che vidi fu la bottiglia della droga, con la siringa accanto avvolta in una benda. Praticai subito l'iniezione, vincendo il tremito delle mani.

Abbandonandomi in poltrona, alzai la fiala, e vidi che rimaneva meno di un millimetro cubo di liquido. Innanzitutto, dunque, dovevo procurarmi un supplemento della roba. Ricordavo con chiarezza la formula, e non avrei faticato a procurarmi gli ingredienti. A quell'ora, è vero, non c'erano farmacie aperte, ma ciò semplificava ancora le cose. Una legge storica spiega che le armi sono state inventate prima del danaro. Nella borsa, avevo una calibro 75 che mi avrebbe procurato tutto quel che volevo.

Quello fu il mio sbaglio. Un campanello d'allarme mi squillava nel cervello, ma non l'ascoltai. Il sollievo che avevo provato con l'iniezione di droga mi rendeva euforico. Sentivo soltanto il bisogno di ottenere quello che mi serviva; e pensavo a come fare il colpo, aprendo la borsa e afferrando la pistola. In quel *momento* l'istinto mi urlava di stare in guardia, ma ciò non ottenne altra conseguenza che accelerare il mio gesto. Qualcosa andava storto, e la pistola avrebbe sistemato tutto. Mentre impugnavo il calcio dell'arma, ricordai. Con una frazione di secondo di ritardo.

Mollando la stretta, mi tuffai verso la porta. Troppo tardi. Alle mie spalle, sentii una detonazione soffocata, mentre la bomba a gas che avevo collegato alla canna esplodeva. Cadendo nel buio, mi domandavo come avessi mai potuto prendere una decisione tanto stupida...

13.

La prima sensazione che provai quando l'effetto del gas svanì fu di rinascimento. Senza dubbio, la mente umana è un mistero. Gli effetti della droga diabolica erano scomparsi. La memoria funzionava alla perfezione, ora i blocchi psicoipnotici erano eliminati. Ricordavo con esattezza estrema gli avvenimenti del breve periodo di pazzia. Benché quanto avevo fatto mi spiacesse, provavo anche una sfumatura di dispiacere, invincibile. Era affascinante e terribile sentirsi tanto soli e pensare che la vita degli altri non contasse più. Certo, era un'idea pazzesca; ma attraente. Come una droga malsana.

Malgrado le dodici ore di sonno forzato procuratemi dal gas, ero esausto. Occorse tutta l'energia disponibile, per trascinarvi sino al letto, dove mi buttai. Per fortuna, avevo a portata una bottiglia di liquore, e bevvi. Intanto, cercai di rimettere un po' d'ordine nel cervello. Avevo letto ripetutamente dei desideri repressi che si annidano nel nostro inconscio, ma era stata la prima volta che mi trovavo di fronte alle mie vergogne. Era rivelare, esaminare alcuni fatti che ne erano emersi.

Innanzitutto, non dovevo trascurare l'atteggiamento che provavo nei confronti di Angelina. Sentivo per lei una grande attrazione. Amore? Chiamatelo come volete, anche se non si trattava certo di una passione da adolescente. Mi rendevo conto dei difetti della ragazza, tanto più adesso che sapevo come la sua esistenza omicida e amorale trovasse un'eco nella mia mente. Ma la logica, le emozioni, hanno poco a che fare con i sentimenti. Detestare quell'aspetto di lei, non cancellava la simpatia per una personalità tanto simile alla mia. Davvero, che coppia saremmo stati, noi due! Era un'assurdità, naturalmente, ma ciò non impediva che ci pensassi. E la bellezza di Angelina non contribuiva a semplificare la situazione. Bevvi un grosso sorso.

Ritrovarla, sarebbe stato semplice, adesso. La sicurezza con cui consideravo la faccenda era notevole. Non avevo raccolto alcuna informazione, nel periodo di anomalia. Avevo soltanto dato uno sguardo

agli abissi malefici in cui si dibatteva la mente di Angelina. Senza dubbio, lei non desiderava altro che il potere; e non avrebbe potuto ottenerlo, influenzando il re; adesso lo capivo. La violenza, era l'unico mezzo; forse l'assassinio, la rivoluzione e baraonde simili. Così era sempre stato a Freibur, ai vecchi tempi, quando la sovranità era stata il prezzo delle battaglie. Chiunque, di origine nobile, poteva essere incoronato, e ogni volta che la stretta con la quale il re teneva i vassalli si allentava, si scatenava la lotta da cui sarebbe uscito il nuovo monarca. Naturalmente, sistemi del genere non erano più in corso, da quando gli specialisti di socio-psicologia della Federazione si erano lavorato il pianeta.

Ma i vecchi tempi sarebbero tornati... era chiaro. Angelina avrebbe immerso Freibur in un bagno di sangue, per soddisfare la sua ambizione. Proprio in quell'attimo, sceglieva forse l'uomo che le serviva per ottenere il suo scopo. Un conte, ancora molto importante in quell'economia semifeudale, era gonfiato come un pallone, e finiva per mirare al trono... che sarebbe passato senza fallo nelle mani di Angelina.

Sì, ne ero certo; ma chi poteva essere l'uomo?

Il breve tuffo nella profondità dell'inconscio mi aveva lasciato la bocca amara. Avevo bisogno di un po' d'azione, per ridare tono ai nervi intorpiditi e accelerarmi il sangue nelle vene. Individuare l'uomo di cui si serviva Angelina mi avrebbe ridato la carica. Soltanto pensarci, mi faceva quell'effetto; fu con ansia, che passai in rivista le colonne dei giornali dedicate alle notizie di Corte. Ci sarebbe stato un Ballo di Gala proprio fra due giorni; la copertura perfetta.

Trascorsi quei giorni nel perfezionamento dei mille particolari che un lavoro simile presenta. Basta una sciocchezza a rovinare tutto, perché ai ricevimenti di Corte va mezzo mondo. Occorre un'intelligenza come la mia, per fabbricarsi una personalità invincibile. Alcune ricerche mi fornirono una patria; scelsi una provincia lontana, povera di tutto, tranne che di un dialetto quasi barbarico, che forniva lo spunto a mille equivoci. La popolazione di Misteldross (il «mio» paese) era nota per aggressività e ostinazione. Della nobiltà del luogo nessuno teneva molto conto; e ne approfittai per assumere il nome di Grav Bent Diebstall. Il nome di famiglia, nel dialetto locale, significava «bandito» o «esattore», e ciò basterà a dar l'idea dell'economia di Misteldross, come dell'origine del titolo. Un sarto militare mi confezionò una divisa, e io imparai a memoria lunghi brani della storia di famiglia, con cui annoiare chi mi avrebbe ascoltato.

Inviai anche una buona somma di danaro al barista, che adesso lavorava con il braccio ingessato. Aveva cercato davvero di imbrogliarmi sul resto, ma le sue sofferenze erano sproporzionate alla colpa. Quel regalo mi calmò la coscienza.

Una visita a lume di luna alla tipografia del re mi fornì l'invito al Ballo. L'uniforme mi andava a pennello, gli stivali luccicavano, e fui fra i primi ospiti ad arrivare; il lavoro mi aveva accresciuto l'appetito. Battei i tacchi inchinandomi, quando salutai il re: spade e speroni erano ancora di moda, a Freibur, e lo guardai con attenzione, mentre mormorava una frase che non riuscii a comprendere. Aveva lo sguardo vitreo, e compresi che le voci secondo cui Sua Maestà, prima dei ricevimenti, si rinvigoriva con qualche sorso in privato, non erano prive di fondamento. A quanto pareva, detestava la folla, e preferiva divertirsi con le farfalle... era un entomologo dilettante di valore. Subito dopo, salutai la regina. Fu molto più cortese; aveva vent'anni meno del consorte, e attraente, in un modo quasi bovino. Si diceva che i lepidotteri l'infastidissero, e che preferisse l'*homo sapiens*. Controllai la validità di quella calunnia stringendole la mano un attimo più del necessario, e la reginella restituì la stretta con sguardo interessato. Proseguì, avvicinandomi al buffet.

Mentre mangiavo, gli ospiti arrivavano senza sosta. Tenerli d'occhio mentre entravano non mi impedì di continuare a far funzionare le mandibole, e ad assaggiare diverse qualità di vino. Quando gli altri cominciarono, io avevo già fatto il pieno, e potei circolare senza intralci. Osservavo in special modo le donne; anche se in realtà non mi aspettavo di rintracciare Angelina con tanta facilità, potevo sempre sperarlo. Qualcuna infatti le somigliava; ma bastarono poche frasi, per convincermi che si trattava di campioni di sangue blu, e non della mia omicida interplanetaria. Il mio lavoro era facilitato dal fatto che le bellezze di Freibur tendono alla pinguedine, mentre Angelica era snella come una serpe. Tornai verso il bar.

– Sua Maestà vi desidera – esclamò a un tratto una voce da adenoidi, mentre una mano mi afferrava per la manica. Mi voltai, e rivolsi un fiero cipiglio all'individuo che ancora stringeva la stoffa.

– Mollate la divisa, o vi faccio inghiottire tutti i denti – ringhiai, con il miglior accento di Misteldross. Lui lasciò la presa, come se la giacca fosse diventata rovente, e si imporporò. – Così va meglio – aggiunsi, troncandogli le parole in bocca. – Chi mi vuole...?

– Sua Maestà, la Regina – riuscì ad articolare a fatica.

– Ah, va bene. Anch'io voglio vederla. Fatemi strada. – Mi apersi un

varco a spallate fra la folla, mentre l'amico trotterellava dietro di me, cercando di raggiungermi. Mi fermai prima di arrivare al gruppo che circondava la regina, Helda, e lo lasciai passare avanti, tutto sudato e ansante.

– Vostra Maestà, questo è il barone...

– Grav, non barone – interruppi, con accento orribile. – Grav Bent Diebstall, povero cadetto di provincia, privato da secoli del giusto titolo da conti sleali. – Corrugai le sopracciglia, guardando la mia guida, come se avesse partecipato al complotto. Lui arrossì di nuovo.

– Non riconosco tutte le vostre decorazioni, Grav Bent – esclamò la regina, con voce un po' rauca. Indicò le patacche che proprio quel mattino avevo acquistato da un ferrivecchi.

– Medaglie Galattiche, Maestà. Figlio cadetto della nobiltà provinciale, povero, non ho potuto far strada, qui a Freibur. Per questo, ho prestato servizio fuori del pianeta, nella Guardia Stellare. Le ho ricevute per battaglie, invasioni e abbordaggi nello spazio. Ma di questa sono orgoglioso... – brancolai fra la mercanzia tintinnante che mi ornava il petto, scegliendo una decorazione tutta stelle, comete e luci che scintillavano. – È la Stella Al Merito, la ricompensa più ambita, nella Guardia.

– Bella – sentenziò la regina. Il gusto per le medaglie non era migliore, in lei, di quello per gli abiti; ma d'altra parte, cosa si poteva pretendere?

– Senza dubbio – risposi – Se Vostra Maestà desidera... – Cominciai a raccontare le mirabolanti avventure che mi avevano meritato la decorazione. Il mattino seguente, tutti avrebbero parlato di me, e speravo che qualche parola arrivasse all'orecchio di Angelina. Pensare a lei, però, mi innervosiva; appena possibile, mi congedai, tornando al bar.

Trascorsi il rimanente della serata raccontando a chiunque riuscivo a bloccare le meraviglie della mia storia immaginaria. Parve che gli ascoltatori si divertissero; l'unico infastidito ero io. Il piano che mi aveva portato lì mi era parso ottimo, da principio, ma di momento in momento mi accorgevo delle sue limitazioni. Avrei potuto vagare per mesi, nell'orbita dei circoli di Corte, senza trovare la minima traccia di Angelina. Dovevo affrettare i tempi. Avevo un'idea; ma sfiorava il pazzesco, e se fosse andata male, mi sarei precluso ogni speranza di successo. Comunque... se avesse funzionato, avrei almeno risparmiato di oziare fra quei parassiti. Perciò, decisi di agire.

Prima di recarmi al ballo, avevo intascato alcuni oggetti, che nel corso

della serata mi sarebbero potuti tornare utili. Uno, era una specie di lettera di presentazione al re, per il caso che mi servisse avvicinarlo. Ora l'infilai in una tasca esterna, riempii di vino il bicchiere più grande che potei trovare, e partii alla ricerca della mia preda.

Se re Villelm era un po' sbronzo, arrivando, adesso era quasi paralizzato dai liquori. Doveva avere una sbarra d'acciaio cucita nel dorso della giacca bianca dell'uniforme; la sua spina dorsale, da sola, non sarebbe riuscita a tenerlo diritto. Ma continuava a bere, con la testa oscillante come se fosse stata attaccata a un filo. Era circondato da una compagnia di vecchioni, e con tutta probabilità s'erano raccontati barzellette oscene, perché mi rivolsero sguardi molto poco invitanti, quando mi avvicinai. Ma riuscii ad attirare l'attenzione di Sua Maestà, che si voltò a guardarmi. Uno del gruppo mi era stato presentato all'inizio del ricevimento, e dovette ripetere il mio nome.

È un vero piacere, incontrare Vostra Maestà – esclamai, dando alla mia voce una sfumatura da ubriaco. Il Re non se ne accorse; ma alcuni altri corrugarono le sopracciglia. – Sono anch'io un entomologo, se Vostra Maestà permette... Sono convinto che gli insetti di Freibur meriterebbero più considerazione. In araldica, per esempio; le bandiere potrebbero utilizzare i colori degli insetti...

Continuai a blaterare per un po', mentre chi mi circondava si faceva impaziente. Il re, che capiva sì e no una parola su dieci, cominciò a stancarsi di annuire, e la sua attenzione divagava. Io fingevo di parlare con difficoltà sempre maggiore, e capivo che tutti si chiedevano *come* liberarsi dell'ubriaco. Quando qualcuno mi prese per il gomito, giocai la carta decisiva.

– In considerazione dell'interessamento di Vostra Maestà – balbettai, frugandomi in tasca – ho conservato questo esemplare, trasportandolo attraverso innumerevoli anni-luce alla meta più giusta, la collezione di Vostra Maestà. – Estruendo la piccola scatola di plastica, gliela apersi sotto il naso. Con uno sforzo, Villelm mise a fuoco gli occhi acquosi, ed emise una piccola esclamazione soffocata. Gli altri si affollarono intorno, e concessi qualche istante perché gustassero ciò che mostravo.

Be', era una bella cimice, debbo ammetterlo. Comunque, non aveva traversato innumerevoli anni-luce, perché l'avevo fabbricata quel mattino. Quasi tutte le parti provenivano da altri insetti, con qualche frammento di plastica colorata appiccicata dove l'estro mi suggeriva. L'addome era lungo un palmo, e aveva tre paia di ali, ciascuno di colore diverso. C'era

un'infinità di gambe, piuttosto male assortite, temo, perché provenivano da dieci o dodici altri insetti, e parecchie si erano guastate durante l'applicazione. Altri piccoli tocchi da maestro, come un pungiglione enorme, tre occhi, una coda a cacciavite e sottigliezze simili non andarono perduti agli occhi del mio uditorio. La scatola di plastica era colorata, e dava mille riflessi all'insetto.

– Ma dovete osservare più da vicino, Maestà – proseguì, fingendo di barcollare. Tenevo la scatola nella stessa mano del bicchiere di vino, per aver libera l'altra e prendere il mostro. Lo sollevai fra pollice e indice, e il re si protese in avanti, mentre il contenuto dal suo bicchiere dondolava pericolosamente. Premetti leggermente il pollice, e l'insetto scattò, tuffandosi nel liquido reale.

– Salvatelo! Salvatelo – gridai. – Un esemplare unico! – Infilai le dita nel bicchiere, estraendolo. Alcune gocce di liquore traboccarono, macchiando l'abito di Vilelm. Si alzò una esclamazione soffocata d'orrore, e si udirono alcune imprecazioni. Mi afferrarono per una spalla.

– Indietro! – urlai senza complimenti, liberandomi di scatto. L'esemplare entomologico mi sfuggì di mano, urtò il petto del re e cadde a terra, perdendo ali e zampe per strada. La colla era di cattiva qualità. Mentre scattavo per afferrarlo al volo, il contenuto del mio bicchiere schizzò, rosso, sulla giacca reale. Dalla folla si alzò un grido di collera.

Debbo dire che il re si comportò con stile. Dondolava come un albero nel temporale, ma ripeteva soltanto – Dico... Dico... – Neppure quando gli asciugai il vino sul petto con la manica, schiacciandogli intanto un piede, disse altro.

Quando intervennero i giovani, ci fu da divertirsi. Balzarono in difesa del Re, e profittai dell'occasione per mostrare qualche colpetto di lotta libera, che avevo imparato nelle mie peregrinazioni galattiche. Ma loro supplivano con il numero alla mancanza di esperienza, e ci furono alcuni attimi davvero movimentati. Le donne strillavano, gli uomini urlavano imprecazioni; il re fu portato fuori quasi di peso. Poi, ci togliemmo i guanti bianchi...

L'ultima cosa che ricordo, è un gruppo di loro che mi tratteneva, mentre un ultimo tizio sferrava il colpo. Gli rovinai la faccia con lo stivale sinistro, ma poi scese il buio.

Malgrado il mio comportamento ben poco civile, i carcerieri mi trattarono con cortesia estrema. Feci il possibile per complicare il loro compito; non ero entrato in prigione per divertimento. Il delitto di lesa maestà, di solito, è punibile con la morte. Ma la Federazione aveva davvero esercitato qualche influenza sui costumi di Freibur.

Quella era stata soltanto l'esca. Le contusioni che mi deturpavano sarebbero state una sciocchezza, se il tentativo pubblicitario che avevo messo in scena avesse riscosso il successo dove volevo io. Senza dubbio, tutti parlavano di me. Un individuo ignobile, una vergogna per la classe sociale... Un violento... In breve, il tipo per cui Angelina avrebbe senz'altro provato un grande interessamento. La trappola era pronta.

La porta rimbombò, mentre il carceriere bussava contro le lastre d'acciaio. – Avete visite, Grav Diebstall – annunciò; aperse, inchinandosi.

– Ditegli di andare all'inferno! – urlai. – Non voglio vedere nessuno!

Senza badarmi, il guardiano si inchinò di nuovo. Entrò il governatore della prigione, seguito da due individui anziani che indossavano abiti neri e mi guardavano con occhi severi. Finsi di non vederli. Loro aspettarono in silenzio sin quando il carceriere fu uscito, poi il più magro dei due aperse una borsa e ne tolse un foglio, che prese con la punta delle dita.

– Non firmerò alcuna lettera di suicidio – brontolai, fingendomi disgustato.

– Sono il Consigliere Legale del re, e mai ammetterei una cosa simile – ribatté lui con disapprovazione. Poi tossì, agitò il foglio, e infine esclamò: – Potremmo accusarvi di una quantità di crimini, giovanotto. – Sbadigliai. – Ma spero che non sia necessario, perché ciò provocherebbe soltanto noie a tutti... Il re personalmente mi ha detto che desidera che questa faccenda sia messa a tacere. Sono qui per rispettare il suo desiderio... Se firmerete questo foglio di scuse, potrete partire stanotte, con la prima astronave, e tutto sarà finito.

– Volete liberarvi di me per nascondere le risse da osteria che si svolgono a Palazzo, eh? – sogghignai. Il Consigliere si imporporò in volto, ma riuscì a controllarsi con uno sforzo. Se mi spedivano fuori del pianeta, ero rovinato per sempre.

– Siete insolente, signore! – ribatté lui. – Non siete senza colpa, ricordatelo. Vi consiglio di accettare la generosità del re, e firmare le scuse.

– Scuse? Mai! – gridai ancora. – Mi sono limitato a difendere il mio

onore contro i vostri nobili sbronzi, discendenti dai ladri che hanno sottratto i suoi diritti alla mia famiglia!

Allora uscirono. Tutto era andato a meraviglia. Non potevo far altro, per attirare su di me l'attenzione di Angelina. Se non si fosse sbrigata ad accorgersi di quanto accadeva, avevo buone probabilità di trascorrere fra quelle quattro mura il resto della mia vita.

Aspettare, mi ha sempre dato sui nervi. Sono un uomo d'azione. Un conto, è riflettere per preparare un piano; un altro, starsene seduto in cella, e chiedersi se si è commesso qualche sbaglio.

Dovevo evadere...? Non sarebbe stato difficile, ma consideravo la fuga la mia ultima risorsa. Se fossi uscito a quel modo, avrei dovuto tenermi nascosto, e Angelina non sarebbe potuta più entrare in contatto con facilità. Perciò, non mi rimaneva che mangiarmi le unghie...

Dopo una settimana, quasi impazzivo. L'egregio Consigliere non si era più fatto vivo, e di processo o sentenza non si discorreva neppure. Probabilmente il re sperava che me la squagliassi, togliendogli il disturbo.

E l'ottavo giorno, Angelina fece la sua mossa, al solito modo diretto ed esplicito. Era notte, ma qualcosa mi svegliò. Rimasi in ascolto, ma senza sentire nient'altro. Scivolai allo spioncino della porta, e guardai in corridoio. Vidi uno spettacolo piacevole... La guardia era stesa a terra, e una figura tutta in nero le torreggiava sopra. Un terzo individuo, anche lui vestito di nero, si avvicinò, e assieme trascinarono la guardia verso la mia cella. Uno dei due frugò nel portafoglio, togliendone un brandello di stoffa scarlatta, che inserì fra le dita inerti del caduto. Poi si voltarono verso di me; io, senza rumore, tornai a letto.

Una chiave stridette nella serratura, e la luce si accese. Mi sedetti ammiccando.

– Alzatevi presto, e vestitevi, Diebstall. Siete libero. – Era il primo sicario, e dal polso gli penzolava ancora lo sfollagente di cuoio. Io lasciai ricadere la mandibola di qualche centimetro, poi balzai a mettermi con le spalle al muro.

– i Assassini! – gridai. – Dunque questa è l'idea di quel vigliacco, eh? Mi metterete una corda al collo, e giurerete che mi sono impiccato da solo..? Fatevi sotto... Ma non crediate che sia facile!

– Non fate l'idiota. – sussurrò l'altro. – Chiudete quella ciabatta. Siamo amici! – Due altri sconosciuti, anch'essi in nero, entrarono in cella, e in corridoio ne intravidi un quarto.

– Amici! – urlai. – Assassini...! La pagherete cara!

Il quarto individuo, che rimaneva in corridoio, disse una parola, e gli altri mi si buttarono addosso. Volevo vedere meglio il capo... Era un uomo piccolo... se era un *uomo*. Indossava abiti ampi, e portava la maschera. Angelina sarebbe stata proprio della sua corporatura. Ma prima che ci riuscissi, i sicari mi afferravano. Ne colpì uno con un calcio allo stomaco, liberandomi. Senz'armi, però, avevo poche probabilità; mi sforzai di non sorridere, mentre mi abbattevano, trasportandomi poi dove *volevo andare*.

15.

Dato che il colpo in testa mi aveva soltanto stordito un po', un sicario mi mise sotto il naso una capsula sonnifera, tenendocela per qualche attimo. Perciò, non avevo idea, svegliandomi, di dove ci trovassimo. Mi avevano fatto un'iniezione, perché subito dopo vidi un individuo magro, con un camice, che teneva in mano una siringa ipodermica. Fece per sollevarmi una palpebra, ma con uno schiaffo gli ributtai indietro la mano.

– Volete torturarmi prima di uccidermi, eh, porci! – gridai, ricordando la parte che dovevo recitare.

– Non preoccupatevi – esclamò una voce profonda, alle mie spalle – siete fra amici. Gente che può comprendere la vostra antipatia per il presente regime.

Non sembrava la voce di Angelina. Infatti non era lei, ma un tizio corpulento. Il medico uscì senza rumore, lasciandoci soli. Mi domandai se non avessi sbagliato obiettivo. Mi sembrava di riconoscere il mio ospite... infatti, ricordai di averlo visto a Corte.

– Rdenrundt... il conte di Rdenrundt – esclamai, cercando di ripescare tutto quanto sapevo di lui. – Potrei credervi, se non foste primo cugino del re...

– Non importa, quello che credete – ribatté lui con irritazione. Gli ci volle un attimo, per recuperare la calma. – Villelm è mio cugino, d'accordo... ciò non significa che sia il sovrano ideale per Freibur. Avete fatto un sacco di chiacchiere a Corte, sostenendo che vi avevano derubato del posto che vi spettava. Parlavate davvero, o siete il solito otre pieno d'aria...? Pensate bene, prima di rispondere. È importante. Forse, non siete solo; può darsi che a Freibur stia per verificarsi qualche cambiamento.

Impulsivo, entusiasta, ecco il mio carattere. Amico leale e nemico mortale, pieno di coraggio quand'era il caso... Facendo un salto in avanti,

afferrai la sua mano, stringendogliela.

– Se avete detto la verità, sono al vostro fianco... Ma se mi avete mentito, ed è soltanto un trucco del re... Conte, preparatevi a combattere!

– Non ce n'è bisogno – rispose lui, liberando con qualche difficoltà la mano dalla mia stretta. – Fra noi, almeno. Molte difficoltà ci aspettano, e dobbiamo imparare a fidarci l'uno dell'altro. – Fece schiacciare le dita, e guardò fuori della finestra. – Sinceramente, spero di poter contare su di voi. Freiburg è molto diversa, oggi, da un tempo. La Federazione ha rammollito il popolo. Non c'è persona di cui possa fidarmi davvero.

– Quelli che mi hanno liberato sembravano fare pochi complimenti – lo assicurai.

– Mucchi di muscoli! – esclamò con sprezzo. Premette un pulsante. – Teste dure, a un tanto la dozzina. A me servono uomini che possano guidare... *aiutarmi* a guidare Freiburg in futuro.

Non feci parola dell'individuo piccolo che aveva comandato i miei liberatori. Se Rdenrundt non accennava ad Angelina, non sarei stato io, a sollevare la questione. Dato che voleva qualcuno con un po' di cervello, decisi di mostrarmi all'altezza dei suoi desideri.

– Siete stato voi a pescare la trovata del pezzo di uniforme fra le dita della guardia? È stata una buona idea.

Socchiuse gli occhi, guardandomi. – Siete osservatore, Bent – ammise.

– Questione di allenamento – risposi. – Un pezzo di stoffa scarlatta con un bottone, come se l'avesse strappato lottando... Eppure, quelli che ho visto erano vestiti tutti di nero. Una traccia falsa è sempre utile.

– Sono davvero lieto che vi siate unito a me – ripeté Rdenrundt, e mi mostrò i denti guasti in quello che credeva un sorriso. – Gli uomini del Vecchio Duca hanno la livrea scarlatta, come sapete...

– E il Vecchio è il più sfegatato sostenitore di Villerm – conclusi per lui. – Non sarebbe proprio male, se nascesse qualche screzio fra loro.

– Affatto – confermò Rdenrundt, sorridendo di nuovo. Cominciava a diventarmi antipatico. Se era lui, quello prescelto da Angelina, senza dubbio era il migliore in campo. Ma ero tanto idiota che non riusciva neppure ad apprezzare le idee che Angelina gli passava. Eppure aveva il titolo, e il danaro che servivano ad Angelina! Ancora una volta mi domandai dove potesse essere la ragazza.

Qualcosa entrò dalla porta, e guardai. Era soltanto un robot, ma faceva un sacco di rumore. Il Conte gli ordinò di avvicinare il bar, e mentre il robot mi voltava le spalle vidi una specie di ciminiera che sporgeva verso

l'alto. Si sentiva nettamente odore di fumo.

– Funziona davvero a vapore...? – balbettai.

– Certo – rispose il Conte, versando da bere. È un esempio di come funziona l'economia di Freibur sotto la guida di Villelm l'Incompetente. Non ne tiene certo di simili a palazzo, lui!

– Spero di no – commentai, osservando il pennacchio di vapore che il mostro emetteva. – Certo, sono stato lontano molto tempo... non sono al corrente di tutto...

– Le cose non cambiano abbastanza in fretta! E non fate il furbo con me, Diebstall. Sono stato a Misteldross, e ho visto come vivono, dalle vostre parti. Non hanno robots, e tanto meno come questi. Sono duecento anni che apparteniamo alla Federazione – proseguì, sferrando un calcio al mostro – e perché?... Perché? Per procurare lussi al re, a Freiburbad. A noi consegna qualche miserabile robot e un cervello elettronico antidiluviano! Dobbiamo far tutto da soli! È intollerabile!

Bevve d'un fiato, e non tentai di spiegargli i misteri del commercio interplanetario, né le varie fasi di ascesa dei mondi federati. Freibur era rimasto tagliato fuori dalla civiltà galattica per mille anni, forse, sin quando il contatto era stato ristabilito dopo la Catastrofe. Rientrava gradatamente nella cultura interplanetaria. Senza dubbio, volendo, il mattino dopo potevano far arrivare uno stock di un miliardo di robots... ma era molto meglio lasciare che fossero gli indigeni, a costruirseli.

Il Conte però non la vedeva da questo punto di vista. Angelina aveva saputo sfruttare i suoi pregiudizi e i suoi desideri.

Io bevvi un sorso, e mi gustai la scena. Il robot si avvicinò al caminetto con passo lento; aperse uno sportello che aveva sul petto, e ne uscì un getto di fiamma. Afferrò la pala, e inghiottì una buona dose di antracite; poi richiuse lo sportello. Dalla ciminiera uscì un getto di fumo nero.

– Fuori, maledetto, fuori! – gridò il Conte, tossendo. Mi versai un altro goccio.

Sì, Rdenrundt, tutto sommato, non mi spiaceva. Mi sarebbe stato anche più simpatico, se avessi potuto ritrovare Angelina. Tutta la faccenda rivelava la sua abilità, eppure la ragazza era invisibile. Rdenrundt mi accompagnò in un'altra stanza, dove mi fece conoscere alcuni ufficiali del suo stato maggiore. Uno di loro, Kurt, un giovine di famiglia nobile ma senza soldi, mi portò in giro per il palazzo. Era una via di mezzo fra il castello e la città feudale; un alto muro lo separava dagli altri edifici. Oltre alla quantità di armati che oziavano un po' dappertutto, e si esercitavano

con indifferenza al tiro a segno, non c'era segno delle intenzioni del Conte. Sembrava tutto troppo pacifico, per essere vero. Eppure, se mi avevano portato lì...

Tentai qualche domanda un po' delicata, e Kurt rispose in modo evasivo. Ma non potevo esserne certo; fui sicuro del fatto mio soltanto qualche attimo dopo.

Avevamo incontrato alcune donne, e Kurt mi aveva informato che erano le mogli di altri ufficiali.

– E voi siete sposato? – domandai.

– No. Forse non ho mai avuto tempo di pensarci... E adesso immagino che sia troppo tardi, almeno per un po'. Quando tutto sarà sistemato, avrò tempo per decidere.

– Giusto – ammisi. – E il Conte? Sono stato via tanti anni che non sono più al corrente... Mogli e figli vanno e vengono. – A quella frase, lo vidi sobbalzare.

– Be', sì... voglio dire che il Conte aveva moglie, ma poi c'è stato un incidente... È vedovo, adesso. – Attirò la mia attenzione su qualcos'altro.

Ora, se qualcosa segna in modo inconfondibile le tracce di Angelina, è un cadavere. Non mi ci volle molto, per collegare l'«incidente» alla moglie del Conte con la mia bella criminale. Se la morte della Rdenrundt fosse stata dovuta a cause naturali, Kurt ne avrebbe parlato più liberamente. Invece, poi tacque; e anch'io. Avevo ormai una pista. Decisi che, appena possibile, mi sarei liberato di Kurt, per cercare i sicari che mi avevano liberato di prigionia. Avrei pagato loro da bere, per rassicurarli; poi avrei cercato di farmi dire chi li aveva guidati nell'azione.

Angelina, invece, si mosse per prima. Un robot mi si avvicinò, porgendomi un biglietto. Il Conte desiderava vedermi. Lo seguii.

Vidi con piacere che Rdenrudt beveva a tutte le ore. Inoltre fumava quasi senza interruzione; ciò significava che non sarebbe rimasto molto in quella valle di lacrime. Ma finì una grande ansia.

– Qualcosa di nuovo, signore? Un'azione..? – domandai.

– Accomodatevi, accomodatevi – mormorò indicandomi una poltrona. – Rilassatevi. Una sigaretta? – Spinse verso di me il pacchetto.

– No, grazie. – Erano oppiate; non amo gli stupefacenti, sul lavoro.

Ma il Conte pensava già ad altro. Mi squadrò. Infine, si decise.

– Cosa sapete, della famiglia Redebrechen? – domandò a un tratto.

– Niente – risposi con sincerità. – Perché, dovrei...?

– No, no – rispose in tono vago. L'atmosfera drogata della stanza

cominciava a darmi alla testa.

– Venite con me – riprese. Lo seguì.

Per una serie di corridoi ci addentrammo nel palazzo, sino a una porta, non diversa dalle altre che avevamo passato, tranne che per la presenza di una guardia, che ci guardava immobile, a braccia incrociate. Con la mano, sfiorava l'impugnatura di una pistola. Non si mosse, quando ci avvicinammo.

– Tutto a posto – esclamò Rdenrundt, in tono che mi parve un po' infastidito. – È con me.

– Debbo perquisirlo – ribatté la guardia. – Così è l'ordine.

Sempre più interessante. Chi emanava ordini che il Conte stesso non poteva modificare, in casa sua? Come se non lo sapessi... Riconobbi la voce della guardia; era uno degli individui che mi avevano tolto di prigione. Mi frugò con gesti rapidi ed efficienti, poi si tirò da parte. Il Conte aperse la porta, e lo seguì, cercando di non camminargli sui tacchi.

La realtà è sempre superiore alla teoria. Avevo ogni motivo per immaginare la presenza di Angelina lì, comunque fu un bel colpo vederla *seduta al tavolo*. Una scarica elettrica mi percorse la spina dorsale, sino alla nuca. Quello era un istante che avevo desiderato a lungo. Dovetti fare un vero sforzo per rilassarmi, e sembrare impassibile. Impassibile, almeno, quanto ogni maschio poteva di fronte ad Angelina.

Naturalmente, la ragazza che avevo davanti non somigliava molto alla cara pirata. Pure, non ebbi dubbi. Il volto era mutato, come il colore dei capelli. I suoi lineamenti mantenevano un'espressione angelica. Anche il corpo era come lo ricordavo, forse con qualche miglioramento. La sua era stata una trasformazione superficiale; non aveva neppure tentato di arrivare alla completezza, come me.

– Questo è Grav Gent Diebstall – esclamò il Conte, fissandola con gli occhi acquosi.

– L'uomo che desideravate vedere, Engela. – Engela. Ma era sempre un «angelo», dunque... Una brutta abitudine, da cui avrebbe dovuto guardarsi. Molta gente si è perduta perché ha scelto un nome di battaglia troppo simile a quello autentico.

– Oh, grazie Cassitor – rispose lei, senza entusiasmo. Cassitor! Anch'io non avrei avuto il sorriso sulle labbra, se avessi dovuto vivere con un Cassitor Rdenrundt. – Siete stato molto gentile ad accompagnar qui Grav Bent – aggiunse nello stesso tono, quasi con indifferenza.

Cassitor, forse, si aspettava una accoglienza più calda, perché parve

imbarazzato, e mormorò qualcosa che né io né Engela capimmo. Ma la donna non mutò atteggiamento; parve raffreddarsi, anzi, mentre sfogliava alcuni documenti che aveva sul tavolo. Anche con la nebbia che gli riempiva il cervello, il Conte capì, e uscì brontolando. Restammo soli.

– Perché avete raccontato tante storie, dicendo che appartenevate alla Guardia Stellare? – domandò Engela con voce calma, continuando a sfogliare i documenti. Le rivolsi un sorriso ironico.

– Be', certo non avrei potuto raccontare a quella brava gente cos'avevo fatto..., vero? – risposi sgranando gli occhi.

– Cos'avete fatto, Bent? – insistette lei, senza la minima emozione.

– Non credo che vi riguardi – dichiarai allora, imitando la sua freddezza.

– E dal momento che mi fate tante domande, vorrei sapere chi siete, e come mai sembrate più importante del grande Cassitor? – Avevo ribattuto il colpo; ma Angelina era abile, e riportò la conversazione sul suo terreno preferito.

– Credo che troverete più saggio rispondere... Non abbiate paura di spaventarmi. Rimarreste sorpreso, di sapere quante cose so.

No, deliziosa vipera in gonnella, non ne sarei stato sorpreso affatto. Ma non potevo mettermi a cantare senza fingere un po' di resistenza.

– Siete voi, all'origine delle idee rivoluzionarie, vero? – dissi, in tono più affermativo, che interrogativo.

– Sì – ammise. Quello sforzo di buona volontà avrebbe dovuto impressionarmi.

– Be', allora... Ecco, facevo del contrabbando. È molto interessante, se si sa dove rivolgersi... Per un po' di anni, l'ho trovato molto lucrativo. Ma infine qualche pianeta ha ritenuto che gli facessi una concorrenza sleale... volevano rimanere da soli, a imbrogliare il pubblico. Così, sono tornato a casa, a riposarmi.

Engela, però, non comperava a scatola chiusa; mi rivolse una serie di domande sull'argomento, dimostrando conoscenze approfondite. Naturalmente, non ebbi difficoltà a rispondere; ai miei tempi, ho guadagnato parecchi megacrediti, a quel modo. Temevo soltanto di darmi troppa importanza; perciò descrissi la carriera di un giovine, non ancora scaltrito nei segreti del professionismo. Parlando, cercavo di convincermi di quanto dicevo. Non dovevo far la minima allusione che potesse lasciar pensare a Slippery Jim diGriz. Volevo rappresentare la parte del piccolo criminale indigeno, in fase di ascesa.

Non fraintendetemi... conversammo con indifferenza apparente, bevendo

e fumando. Engela tentava di farmi rilassare, per vedere se commettevo errori. La accontentai, lasciandomi sfuggire qualche menzogna a proposito dei miei successi, che avrebbe attribuito a semplice entusiasmo giovanile. Quando la conversazione rallentò il ritmo, tentai una domanda personale.

– Vi spiacerebbe dirmi cosa ha a che fare con voi una famiglia di qui, i Redebrechen?

– Perché me lo chiedete? – ribatté con freddezza.

– Il vostro amico Cassitor me lo domandava, poco prima di venir qui... Gli ho risposto che non ne sapevo niente. In che rapporto siete, con i Redebrechen? – Tacqui un istante, poi:

– Sarebbe un vero peccato – commentai sorridendo. Lei fece finta di non afferrare l'allusione. – Cosa posso fare per voi? – conclusi, tornando al pratico. Non pareva che le mie qualità virili la interessassero.

– Voglio che mi facciate la guardia del corpo – spiegò Engela, e poiché sorridevo ancora, aggiunse: – Risparmiatevi per favore le vostre osservazioni sul corpo che dovrete «guardare»... Ne ho abbastanza di quelle di Cassitor.

– Voglio dire soltanto che accettavo. – Era una grossa menzogna: avevo pensato proprio quello che lei credeva. Ma dovevo badare a non commettere sbagli. – Spiegatevi chi vi vuole uccidere.

– A quanto pare, Rdenrundt era sposato – cominciò Angelina, giocherellando con un bicchiere. – Sua moglie si suicidò, in modo molto sciocco e compromettente. I Redebrechen la sua famiglia... sono convinti che sia stata io, a eliminarla, e vogliono vendicarsi. Sembra che la vendetta sia ancora in auge, a Freibur.

La situazione si schiariva, tutto a un tratto. Rdenrundt, da bravo opportunista, aveva aiutato la propria fortuna sposando una giovine ricca. Tutto era andato liscio, sino alla comparsa di Angelina. Poi, la prima moglie era diventata un impiccio, e Angelina, ignorando le tradizioni locali di vendetta, l'aveva eliminata, dando il via a una frana che poteva cadere da un momento all'altro. Qualcosa era trapelato; e Engela voleva che mettessi il mio fragile corpo fra lei e i suoi nemici. Forse, cominciava a considerare Freibur più arretrata del necessario.

– È stato davvero suicidio,... domandai – o siete stata voi, a levarla di torno?

– Sì, l'ho uccisa io – rispose. Tutte le carte, adesso, erano in tavola. Toccava a me, decidere.

Be', cos'altro avrei potuto fare? Non ero arrivato fin lì, fra mille pericoli, soltanto per arrestarla. Voglio dire: l'avrei arrestata, naturalmente, ma era quasi impossibile, in casa del Conte. Inoltre, desideravo accertare ancora qualcosa circa la rivolta caldeggiata da Rdenrundt, dato che senza dubbio il movimento insurrezionale sarebbe rientrato nella giurisdizione del Corpo. Se volevo rientrare nei ranghi, sarebbe stato meglio che mostrassi le mie buone intenzioni, con un risultato completo.

Comunque... non era poi certo, che volessi rientrare. Con la bomba a bordo dell'astronave, Inskipp, in pratica, mi aveva condannato a morte... Non l'avevo dimenticato. Nella faccenda, poi, c'era un'infinità di fattori. In fondo, Engela, o Angelina che fosse, non mi spiaceva del tutto... quand'ero con lei, dimenticavo i cadaveri che aveva seminato alle sue spalle. Li ricordavo la sera, certo, quando andavo a dormire, ma ero stanco, e mi addormentavo subito...

Guardare Engela al lavoro era un piacere; se debbo esser sincero, da lei imparai qualcosa di nuovo. Organizzava di punto in bianco una rivoluzione, su un pianeta pacifico; e aveva tutte le probabilità di riuscire. Nel mio piccolo, l'aiutavo. Ascoltava i miei suggerimenti; non m'era mai capitato di rovesciare qualche governo, prima di allora, ma il crimine ha alcune leggi fondamentali, e si tratta soltanto di applicarle. D'accordo, non accadeva spesso; nelle prime settimane, mi limitai a fare da guardia del corpo. Tenevo gli occhi aperti per proteggerla, e mi sembrava davvero umoristico.

Comunque, nel nostro piccolo Eden c'era un serpente: Rdenrundt. Non ero informato di tutti i segreti, ma da quello che sentivo dire qua e là cominciai a capire che in fondo il Conte non era tagliato per fare il rivoluzionario. Più ci si avvicinava al giorno fatale, più impallidiva. Infine, giunse il punto di rottura.

Engela e Rdenrundt s'erano incontrati per affari, e io sedevo in anticamera. Ascoltavo senza vergogna il più possibile, e anzi ero riuscito ad aprire uno spiraglio, e sentivo il mormorio delle loro voci. Una discussione era in corso, sempre più infuocata. Il Conte gridava; sosteneva che non si sarebbe mai abbassato a fare il ricattatore a vantaggio della «causa». Poi, a un tratto, abbassò la voce, e non riuscii più a sentire una parola, benché tendessi l'orecchio. Angelina disse: – No! – Poi ancora: –

No, ho detto!

Il Conte, adesso, riprese ad urlare.

– Perché *no..?* È sempre no, no, no, adesso!

Sentii un rumore di stoffa che si lacerava, e qualcosa cadde sul pavimento, spezzandosi. Entrai con un balzo. Per un attimo, intravidi i due che lottavano. L'abito di Engela era strappato su una spalla, e lui le stringeva il braccio in un artiglio. Impugnando la pistola per la canna, corsi avanti; ma Angelina fu più rapida. Afferrò una bottiglia sul tavolo, e con decisione gliela picchiò sulla tempia. Il Conte cadde di schianto. Engela si rimetteva a posto il vestito, quando la raggiunsi.

– Mettete via la pistola, Bent, è finito tutto... – ordinò in tono calmo. Obbedii, ma dopo essermi accertato che Rdenrundt era svenuto davvero. Quando mi alzai, Angelina si dirigeva già alla porta, e dovetti correre, per raggiungerla. Ma disse: – Aspettatemi qui – e entrò in camera sua.

Non occorre poteri divinatori, per accorgersi che si avvicinavano guai. Quando il Conte fosse rinvenuto, senza dubbio gli si sarebbero schiarite le idee, a proposito di Engela e delle rivoluzioni...

Qualche minuto dopo, Angelina mi fece chiamare. Una vestaglia le copriva i lividi al braccio; anche se in apparenza sembrava calma, il suo sguardo ardeva, come covando un fuoco di braci. Formulai ad alta voce il pensiero che senza dubbio la tormentava.

– Volete che il Conte raggiunga gli antenati nella cripta di famiglia?

Lei scosse la testa. – Ci serve ancora. Io sono riuscita a dominarmi... sarà meglio che vi controlliate anche voi.

– Sono tranquillissimo... Ma cosa vi fa credere che Rdenrundt sia ancora disposto a cooperare? Avrà un bel mal di testa, quando si sveglierà.

Sciocchezze simili non la preoccupavano; liquidò l'obiezione con un cenno della mano.

– Posso ancora manovrarlo... entro un certo limite. E il limite è la sua idiozia. Non avevo capito che fosse tanto arretrato, quando l'ho scelto per guidare la rivoluzione. Ma servirà come uomo di paglia, e come tale lo useremo... Ma dobbiamo essere noi, a decidere e a comandare.

Mi mostrai circospetto. – Cosa significa questo *noi...*? Io, che c'entro?

Angelina, più angelica che mai, si abbandonò contro lo schienale della poltrona, e spostò dalla fronte un ricciolo biondo. Il suo sorriso aveva almeno duemila volts di carica, e me lo rivolse.

– Voglio dire che vi uniate a me... – rivelò con voce calda e dolce come il miele. – In società. Terremo Rdenrundt sulla facciata, sin quando il piano

riuscirà. Poi, lo elimineremo, e andremo avanti per conto nostro. Accettate?

– Be' – risposi. Poi, con brillante ispirazione: – Be',... – di nuovo. Per la prima volta, in una vita di verbosità pirotecnica, mi trovavo a corto di parole. Feci qualche passo avanti e indietro per la camera, riflettendo.

– Detesto guardare in bocca a un caval donato – conclusi – però... perché proprio me? Una semplice guardia del corpo... Sarebbe un salto troppo grande passare di colpo a presidente del consiglio di amministrazione!

– Mi capite perfettamente – rispose lei con un sorriso. La temperatura della stanza si alzò di dieci gradi. – Sono convinta che siate all'altezza della situazione. Lavorando assieme, prepareremo la rivoluzione più ben riuscita della Galassia. Che ne dite?

Si alzò, prendendomi per un braccio, e fermandomi. Sentii il tepore delle sue dita che mi scottava la carne, oltre la camicia. Engela sorrise, e abbassò la voce a un sospiro.

– Non sarebbe male, io e voi assieme... Io... e voi...

Senza che quasi me ne accorgessi, le misi le mani sulle spalle, attirandola. La baciai.

Per una frazione di secondo. Engela non mutò; per un attimo tanto breve, che in seguito, non riuscii a convincermi che non avevo sognato. Poi, il calore delle sue labbra scomparve.

Non resistette; ma era come morta, nelle mie braccia, e teneva gli occhi aperti, e mi fissava con sguardo vacuo. Rimase immobile, sin quando la lasciai libera, e allora tornò a sedersi in poltrona.

– Cosa c'è? – domandai, non osando dire di più.

– Una bella ragazza... è quello, che pensate? – domandò, quasi singhiozzando. Non le era facile, esprimere una vera emozione. – Siete tutti uguali, voi uomini... sempre gli stessi?

– Sciocchezze! – gridai, irritato mio malgrado. – Volevate che vi baciassi, non negatelo! Perché avete cambiato idea?

– E *lei*, la bacereste? – gridò Angelina, scossa da un'emozione incomprensibile. Con uno strappo, ruppe una catenina che aveva al collo. C'era appeso un minuscolo medaglione, ancora tiepido del calore della sua pelle. Il cristallo serviva da ingranditore, e preso con l'angolo giusto, l'immagine all'interno si vedeva con chiarezza. Riuscii a vedere per un attimo la ragazza della foto, poi Angelina me la strappò di mano, spingendomi verso la porta. La chiuse di colpo, e sentii che tirava il catenaccio.

Tornai alla mia stanza. M'ero lasciato trasportare, come Angelina... Non riuscivo a capire il motivo della sua freddezza improvvisa, o il significato della fotografia. Perché la portava con sé?

L'avevo intravista per un istante soltanto, ma bastava. Era il medaglione di una ragazza, una sorella, forse...? Una immagine tragica, prodotto orribile della legge della probabilità. La bruttezza in persona, si poteva dire. Non aveva un lineamento che non fosse contraffatto. Ma perché...

Mi abbandonai su una sedia, comprendendo a un tratto. Angelina mi aveva mostrato il motivo che l'aveva spinta sulla via del male.

Certo, non avevo dubbi. La ragazza del medaglione era *Angelina*.

Tutto era chiaro, adesso. Mille volte, guardandola, m'ero domandato perché una mente criminale come la sua potesse nascondersi in un corpo tanto attraente. Semplice: non era il corpo originale, quello. È già terribile essere brutti, per un uomo... per una donna, dev'essere terribile. Come ci si può sentire, quando ogni specchio è un nemico, e tutti si voltano per non guardarci? Come può essere sopportabile, la vita, quando contemporaneamente si ha la benedizione... o la maledizione... di una mente nobile che capisce tutto, e a cui nulla sfugge?

Altre ragazze si sarebbero suicidate, ma non Angelina: Immaginavo la sua decisione. Piena di odio per se stessa e per il mondo, nulla l'aveva trattenuta dal commettere un delitto, per procurarsi il danaro necessario. Necessario per farsi operare, e correggere un'imperfezione. Poi altri soldi, per altri interventi... Altri delitti. La ascesa lenta e penosa verso il crimine... e la bellezza. Una avventura tragica, durante la quale anche il cervello ospitato nel corpo deforme aveva finito per cambiare per sempre.

Povera Angelina. Riuscivo a commiserarla senza dimenticare gli innocenti che aveva ucciso. Povera, tragica, solitaria ragazza, che vincendo metà battaglie aveva perduto l'altra metà. La bravura mercenaria dei medici avevano dato al suo corpo una forma angelica. E contemporaneamente, l'intelligenza che la aveva voluta s'era distorta, trasformandosi e diventando come un tempo il corpo orrendo che l'ospitava.

Ma se si poteva modificare un corpo, non si poteva farlo con la mente? C'era niente da fare, per Angelina?

Dopo quelle riflessioni, provai il bisogno di un po' d'aria. Era quasi mezzanotte, e tutte le porte erano guardate. Piuttosto che perder tempo a dar mille spiegazioni, salii ai giardini pensili. Lì, sarei stato solo, e avrei

potuto pensare in pace.

Freibur non ha luna, ma era una notte limpida, e le stelle facevano abbastanza luce. La sentinella mi salutò, quando le passai accanto, e vidi che aveva in mano una sigaretta. Avrei dovuto rimproverarla, ma ero preoccupato. Proseguì, e mi appoggiai alla balaustra, guardando lontano, senza vederle, verso le montagne.

Eppure, il comportamento della guardia era strano. Fumare in servizio... Mi riscossi; forse ero pignolo, ma è un mio difetto. È sempre bene badare ai particolari; le cose importanti si aggiustano da sole. Ecco; avrei fatto bene a parlarle. Mi avviai.

La sentinella era scomparsa. Forse stava compiendo un giro di ronda. Feci per tornare indietro, quando notai alcuni fiori spezzati, all'orlo del giardino pensile. Molto strano... Il Conte teneva in modo particolare alla loro manutenzione, che non era mai trascurata. Subito dopo, vidi la macchia scura in mezzo all'aiola, ed intuì che qualcosa andava storto.

Era la guardia, morta o svenuta. Non mi curai di accertarlo. Per un motivo soltanto, qualcuno poteva entrare nel palazzo di nascosto, la notte: Angelina! Aveva la camera all'ultimo piano, proprio sotto il punto in cui mi trovavo. Senza rumore, mi riaccostai alla balaustra, e guardai fuori. Cinque metri più in basso, intravidi la macchia bianca del suo balcone. Una forma indistinta vi era rannicchiata.

Avevo lasciato la pistola in camera. Forse per la prima volta in vita mia, ero sconvolto al punto da dimenticare tutte le normali precauzioni. Ciò forse sarebbe costato la vita, ad Angelina.

Pensai tutto questo in un attimo, mentre sfioravo la balaustra. Incontrai con le dita un oggetto metallico; una specie di sfera, tenuta ferma da un gancio. Reggeva un filo sottilissimo e invisibile, ma forte come un cavo d'acciaio. L'assassino s'era lasciato scivolare dall'alto grazie a quell'aggeggio, che filava il cavo come un ragno la rete; era una composizione molecolare, in grado di sopportare il peso di un uomo. Mi avrebbe tagliato le mani come una lama, se avessi tentato di aggrapparmi.

In un modo solo potevo scendere sul balcone. Non esitai; dopo esser salito sulla balaustra, aspettai un attimo, per recuperare l'equilibrio, e quando la figura indistinta dell'uomo sotto di me si mosse, mi lasciai cadere.

Girai su me stesso, in aria, e invece di colpirlo in pieno lo urtai a una spalla; cademmo tutti e due sul balcone. La lastra di granito fremette, ma

poté resistere. Ero quasi stordito, e con la mente annebbiata sperai che il mio avversario sentisse male quanto me. Per qualche attimo, non riuscii a far altro, tranne che tentare di recuperare il fiato, e strisciare verso di lui. L'urto gli aveva fatto cadere di mano un coltello con la lama lunga e sottile, e la vidi brillare, mentre cercava di riafferrarla. Strinse le dita proprio mentre scattavo. Mandò un grugnito, e sferrò un colpo che mi sfiorò il braccio. Prima che potesse ripeterlo, lo stringevo al polso, e picchiavo.

Fu una lotta silenziosa, da incubo. Eravamo tutti e due semistorditi, ma sapevamo che si combatteva all'ultimo sangue. Per colpa della gamba dolorante, non riuscivo a tenermi in piedi; il sicario mi fu subito addosso, pesante e forte. Non poteva usare il braccio su cui ero caduto, ma occorreva tutta la mia forza per tener lontana la lama. Si udiva soltanto il nostro ansimare rauco.

Il sicario stava per avere la meglio. Il sudore quasi mi accecava, ma notai la strana piega con cui il braccio ferito gli penzolava. Era rotto; eppure lui non si era lasciato sfuggire neanche un grido.

Quando si lotta per la vita, le regole vanno a farsi benedire. Libera la gamba sana dal suo peso, e riuscii a piegarla abbastanza da afferrare con la piegatura del ginocchio il braccio spezzato. Il sicario ebbe un brivido in tutto il corpo. Strinsi ancora, più forte. Si contorse, cercando di liberarsi. Io feci forza, e perse l'equilibrio. Con un braccio, cercò di afferrare la balaustra del balcone; spinsi, torcendo il polso che impugnava il coltello.

Per poco non riuscii, ma era sempre più forte di me, e la lama gli sfiorò appena il petto. Mentre digrignando i denti tentavo di colpirlo, ebbe un nuovo brivido, e morì.

Non sarebbe riuscito a ingannarmi; ma non si trattava di un trucco. Sentii che tutti i suoi muscoli si irrigidivano, mentre cadeva su un fianco. Non abbandonai la stretta al polso, però, sin quando la luce si accese nella camera del balcone. Soltanto allora vidi la brutta macchia gialla sulla lama del coltello. Un veleno ad azione rapida, che colpiva i centri nervosi, silenzioso e letale. Avevo la manica della camicia imbrattata, dove la lama mi aveva sfiorato. Veleni simili non richiedevano l'inoculazione; avevano efficacia anche sulla nuda pelle.

Con cautela infinita, lottando contro la fatica che mi faceva tremare le mani, tolsi la camicia; solo quando l'ebbi buttata sul cadavere mi abbandonai contro la balaustra, ansando.

Riuscivo a piegare la gamba, adesso, anche se mi doleva in modo

spaventoso. Doveva trattarsi soltanto di una grave contusione. Voltandomi, barcollai verso la porta-finestra, e la spalancai. La luce cadde a fiotti sul corpo del sicario. Angelina era seduta sul letto, impassibile, con le mani incrociate sulle lenzuola. Soltanto il suo sguar do dimostrava che sapeva cosa era accaduto.

– Morto – annunciai. – Con il suo stesso veleno. – Entrai zoppicando nella camera.

– Dormivo – disse Angelina. – Non l'ho sentito aprire la finestra... Grazie.

Il medaglione con la catena spezzata era appoggiato sul tavolino da notte. L'afferrai.

– Non ti accorgi che questa ragazza vive soltanto nella tua memoria? – gridai. Angelina rimase immobile. – È una storia finita! Eri una bambina... E adesso sei una donna! Non sei più quella di allora!

Con un gesto convulso, mi voltai, e scagliai il medaglione fuori della finestra, nella notte.

– Il passato è passato, Angelina! – urlai ancora. – Sei te stessa... soltanto te stessa!

La baciai, e non resistette.

17.

L'alba sfiorava appena il cielo, quando portai dal Conte il cadavere del sicario. Fui privato del piacere di svegliarlo, perché aveva già provveduto il sergente di guardia, subito dopo la scoperta della sentinella morta nel giardino pensile. Il Conte e i suoi uomini erano raccolti attorno al cadavere, e discutevano il mistero della sua fine. Non mi videro fin quando non mi avvicinai, e lasciai cadere il corpo del sicario accanto all'altro.

– Ecco l'omicida – annunciai, non senza orgoglio. Il Conte dovette riconoscerlo, perché rabbrivì, dilatando gli occhi. Senza dubbio era un ex parente, un cognato o qualcosa di simile. Forse non avrebbe mai creduto che i Redebrechen mettessero a effetto le loro minacce.

Ma un po' di inquietudine, dimostrata dal sergente, mi fece capire che mi ero sbagliato. Il sergente guardava il cadavere, poi il Conte; mi domandai quali pensieri gli si agitassero nella testa rasata. Avrei davvero gradito sapere cosa accadeva... Presi nota, mentalmente, di fare quattro chiacchiere con il mio uomo, appena possibile. Il Conte, intanto, ordinò di trasportar

fuori i cadaveri.

– State qui, Bent – aggiunse, mentre mi preparavo a uscire con gli altri. Presi una sedia; lui chiuse la porta. Poi si avvicinò in fretta al bar, e inghiottì un bicchiere dell'infernale mistura in uso a Freiburg. Non rifiutai, e sorseggiando il liquore mi domandai il motivo della sua eccitazione.

Il Conte controllò le serrature alle porte, e chiuse anche la unica finestra. Poi aperse l'ultimo cassetto della scrivania, e ne tolse un piccolo strumento elettronico, con numerosi comandi e un'antenna estensibile.

– Ma guarda! – esclamai. Non rispose; mi rivolse soltanto uno sguardo, mentre sistemava l'aggeggio. Quando ebbe fatto il giro della stanza, e una lampadina verde si accese, Rdenrundt si rilassò.

– Sapete cos'è – domandò, indicando l'arnese.

– Certo – ammisì. – Ma non li avevo ancora visti qui a Freiburg... Non è roba comune.

– Per niente – confermò, tenendo d'occhio la luce verde. – Per quanto ne so io, è l'unico del pianeta. Dunque, vi prego di non parlarne ad anima viva. Ad anima viva! – ripeté, con enfasi.

– Sono affari che non mi riguardano – gli risposi con assoluto disinteresse. – Sono convinto che chiunque abbia diritto alla propria intimità.

Anche a me piaceva star tranquillo, e avevo usato apparecchi simili almeno centinaia di volte. Captavano la presenza di spie elettroniche o di qualsiasi altro genere. Si potevano anche ingannare, ma non era facile. Fin quando nessuno sapeva che il Conte ne aveva uno Rdenrundt poteva star tranquillo che non lo spiassero, se la lampada verde era accesa.

Ma chi avrebbe potuto spiarlo? Era in casa sua, e le spie elettroniche funzionavano soltanto a distanza ravvicinata. C'era odore di mistero, nell'aria; e il Conte non permise che la mia incertezza durasse a lungo.

– Non siete un idiota, Grav Diebstall – dichiarò, il che significava senz'altro che era convinto del contrario. – Siete stato fuori Freiburg, e avete visto anche altri mondi. Sapete in quali tristi condizioni viviamo, altrimenti non vi sareste unito a me per scuotere il giogo che abbiamo al collo. Nessun sacrificio è eccessivo, si avvicina il giorno della liberazione. – Cominciava a sudare, ora, e faceva schioccare in continuazione le nocche delle dita. Sulla tempia, dove Angelina l'aveva colpito, aveva una benda plastica; sperai che il livido gli dolesse.

– La donna di cui siete guardia del corpo... – proseguì il Conte, voltandosi un po' da parte ma fissandomi con la coda dell'occhio – ci è

stata di aiuto per la prima organizzazione del movimento, ma adesso ci crea degli imbarazzi. Ha subito un attentato, e con tutta probabilità ne verranno altri. I Redebrechen sono una famiglia vecchia e leale... La presenza di quella donna è un insulto, per loro. – Inghiottì d'un fiato il contenuto del bicchiere, e sferrò il colpo finale.

– Sono convinto che potreste fare le sue veci, anche meglio di lei... Che ne dite?

Senza dubbio, stavo facendo carriera... oppure c'era penuria di rivoluzionari qualificati, su Freiburg. Era la seconda volta, in dodici ore, che mi offrivano un avanzamento. Di una cosa soltanto ero certo... l'offerta di Angelina era stata sincera. La proposta di Rdenrundt, invece, era equivoca. Sondai il terreno, per vedere cosa nascondesse di vero.

– Ne sono onorato, caro Conte... – balbettai. – Ma cosa succederà alla donna?... Non credo che l'idea le farà molto piacere.

– Non ha importanza – brontolò, toccando con la punta delle dita il bendaggio plastico alla tempia. Deglutì, riuscendo a controllarsi. – Non possiamo essere crudeli, con lei – proseguì, con il sorriso meno sincero che avessi mai visto. – La terremo prigioniera, ecco. Ha qualche guardia che immagino le sarà leale, ma i miei uomini se ne occuperanno. La consegneremo alle carceri, che la metteranno al sicuro. Starà tranquilla lì, e non ci darà più guai.

– È un ottimo progetto – confermai. – Non mi garba l'idea di mettere in prigione quella povera donna, ma se è indispensabile per la Causa, sarà fatto. Il fine giustifica i mezzi.

– Avete ragione. Vorrei sapermi esprimere bene come voi... Siete molto chiaro..., Bent. Voglio prendere un appunto... Il fine giustifica...

Prese nota su un foglio. Era davvero il tipo adatto, per guidare una rivoluzione. Cercai mentalmente altre frasi a effetto, sin quando una collera improvvisa mi invase il cervello. Scattai in piedi.

– Se dobbiamo agire, è inutile perder tempo, conte Rdenrundt – esclamai. – Suggerisco le diciotto di stasera... Avrete tempo così di disporre la cattura delle guardie. Io sarò con la donna, e l'arrestero, appena mi comunicherete che la prima mossa è riuscita.

– Molto bene. Uomo d'azione, come sempre, Bent. Faremo così. – Ci stringemmo la mano, e mi occorre tutta la forza di volontà che possedevo per non ridurre in poltiglia la sua palma flaccida di serpente. Uscendo, mi recai subito da Engela.

– Qualcuno ci può ascoltare, qui? – domandai.

– No, la camera è schermata.

– Il tuo amico Cassitor ha un apparecchio per individuare le spie elettroniche. Può darsi che riesca a sentire quello che succede da te.

Quella rivelazione non preoccupò affatto Angelina. Si sedette allo specchio, e cominciò a spazzolarsi i capelli. – Lo so – rispose con calma. – Sono stata io a farglielo avere... senza che lo sapesse, naturalmente... e ho fatto in modo che non funzionasse su alcune frequenze. Ho sempre potuto tenerlo d'occhio, in questo modo.

– Ascoltavi, qualche minuto fa, mentre mi proponeva di eliminare le tue guardie per sbatterti in prigione?

– No – disse, sempre impassibile. Dallo specchio, mi rivolse un sorriso.

– Ripensavo a ieri notte.

Donne! Per loro, è tutto un polpettone. Forse ottengono risultati migliori, così, ma per chi è convinto che sia meglio tener separati emozione e pensiero, è difficile adeguarsi.

– Be', se quello non ti interessa – proseguì sforzandomi di mantenere la calma – forse quest'altro ti sembrerà importante. Non sono stati i Redebrechen, a mandare il sicario... ma il tuo caro Conte.

Vittoria, infine. Angelina smise di pettinarsi, e sgranò gli occhi, pensando a ciò che avevo rivelato. Non mi fece domande; attese che terminassi.

– Credo che tu abbia sottovalutato Rdenrundt. Quando ieri l'hai stordito con un colpo in testa, hai passato i limiti. È probabile che lui avesse già preparato tutto, e che non riuscisse a decidersi. Il tuo rifiuto lo ha convinto. Il sergente delle guardie ha riconosciuto il sicario. Questo spiega come fosse riuscito ad arrivare sul tetto, e come conosceva l'ubicazione del tuo appartamento. È anche la miglior spiegazione alla subitanità dell'attacco. Si è verificato subito dopo la discussione con Rdenrundt.

Angelina aveva ricominciato a pettinarsi, in silenzio. La sua apparente impassibilità cominciava a darmi sui nervi.

– Be', cos'hai intenzione di fare? – insistetti.

– Non credi che sarebbe più importante sapere cos'hai intenzione di fare tu, invece? – rispose con indifferenza. Compresi però che quelle parole nascondevano un grande significato. Vidi che mi guardava, dallo specchio; perciò mi voltai, avvicinandomi al balcone, che dominava uno strapiombo su cui sorgeva il palazzo. Certo, era quella la vera domanda; e più importante di quanto Angelina pensasse.

Cos'avrei deciso...? Tutti mi offrivano di entrar socio in una rivoluzione

che non mi interessava affatto. Ma *davvero...*? Ero venuto lì per arrestare Angelina in nome del Corpo Speciale? Roba di tanto tempo fa...

Certo, dovevo decidere. In fondo, soltanto la certezza assoluta di Angelina, convinta di avermi eliminato, le aveva impedito di riconoscermi, per ora. Ero ben riuscito io a capire chi fosse lei, malgrado la plastica a cui si era sottomessa!

E proprio in quell'attimo tutto crollò. La psicologia conosce un processo mentale che si chiama *oblio selettivo dei ricordi*. Senza volerlo, noi sopprimiamo, distorcendole, le memorie sgradevoli. Il mio camuffamento come Diebstall non era nato per durare tanto a lungo. Sin dal primo momento, avevo pensato che non avrebbe resistito più che tanto. E, contemporaneamente, ricordai quello che avevo gridato quella notte. Una terribile rivelazione, che avevo «voluto» dimenticare sino a quel momento.

– *Il passato è passato, Angelina. Sei te stessa... soltanto te stessa!*

L'avevo chiamata *Angelina*, e lei non aveva detto niente.

Quando mi voltai a guardarla, quei pensieri colpevoli mi stavano dipinti in faccia, ma Engela si limitò a sorridere, enigmaticamente. Aveva smesso di pettinarsi.

– Sai che non sono Grav Bent Diebstall – esclamai con uno sforzo. – Da quanto tempo...?

– Molto; appena dopo il tuo arrivo qui, in realtà.

– Sai chi sono...?

– Non ho idea del tuo vero nome, se è quello che intendi. Ma ricordo com'ero incollerita quando mi hai privata dell'astronave da battaglia, dopo tutto quello che mi era costata. E ricordo la gioia con cui ti ho sparato a Freiburbad. Puoi dirmi come ti chiami, adesso?

– Jim – risposi, come in una nebbia. – James diGriz, conosciuto nell'ambiente come Slippery Jim.

– Ma guarda. Io mi chiamo davvero Engela; dev'essere stato uno scherzo orrendo di mio padre... e forse un motivo per cui mi è piaciuto tanto, vederlo morire.

– Perché non mi hai eliminato? – domandai.

– Perché avrei dovuto, tesoro? – ribatté. Aveva mutato tono. – Tutti e due abbiamo fatto molti errori, in passato, e c'è voluto tanto tempo, per scoprire che eravamo eguali. Anch'io potrei domandarti perché non mi hai arrestato... Eri venuto con quello scopo, vero?

– Sì, ma...

– Ma, cosa...? Sei venuto qui con quell'idea, in testa, ma lottando con te

stesso. Per questo, non ti ho detto che sapevo chi eri, anche se ignoravo come sarebbe finita. Vedi, non volevo ucciderti, a meno che non fosse indispensabile. Capivo che mi amavi, sai? Che mi amavi com'ero...

– No, non siamo uguali – risposi, ma senza convinzione. Engela si limitò a sorridere. – Tu uccidi, e ti piace uccidere... ecco la differenza. Non capisci?

– Sciocchezze; – Fece un cenno con la mano. – Anche tu hai ucciso, ieri notte.

Non so perché, ma mi pareva di essere in trappola. Tutto ciò che Angelina diceva era falso, ma non riuscivo a scoprire il punto debole.

– Andiamocene da Freibur – dissi, infine. – Piantiamo questa mostruosa rivolta inutile...!

– Sì, ce ne andremo... se mi dirai un posto dove potremo stare altrettanto bene – ribatté Angelina. – Ma non è questo, l'importante... Prima devi convincerti di una cosa, se vuoi essere felice. Tu dai troppa importanza alla vita. Non ti accorgi di quanto sbagli? Fra cento anni io, te e chiunque, nella Galassia, saremo morti. Cosa importa, se qualche individuo raggiunge la sua destinazione, con un po' d'anticipo? Non avrebbero riguardi, per te, se potessero.

– Sbagli – insistetti. La vita non si poteva circoscrivere con un pessimismo simile; ma in quel momento, ero incapace di chiarire le mie idee, e di formularle. Angelina era come una droga, e la mia resistenza vacillava. L'attirai a me, abbracciandola.

Una cicalina ronzò, irritante; anche Angelina la sentì. Ci separammo malvolentieri. Mi sedetti, e la guardai mentre si avvicinava al visifono. Non si curò di accendere il circuito del video, e infilò un paio di auricolari. Una volta o due disse *sì*, e si voltò a fissarmi. Non potevo capire con chi stesse parlando, ma non mi interessava. Avevo altro da pensare.

Dopo aver tolto la comunicazione, Angelina rimase immobile per un attimo, e aspettai che mi dicesse qualcosa. Invece, andò verso la toeletta, e aperse un cassetto. Poteva tenerci nascoste un'infinità di cose; ma ne tolse proprio quella che meno immaginavo.

Una pistola. Con la canna enorme, letale. Me la puntò contro.

– Perché l'hai fatto, Jim? – domandò, con le lacrime agli occhi. – Perché...?

Non ascoltò neppure la mia esclamazione sbalordita. La calibro 75 non tremava. Con rapidità allarmante, Angelina si asciugò gli occhi.

– No, non sei stato tu... la colpa è mia – proseguì, con il tono gelido che

le avevo conosciuto un tempo. Sì, mia, perché mi sono lasciata illudere che un uomo come te potesse essere diverso dagli altri. Grazie, l'esperienza mi servirà. Per questo, ti ucciderò subito, senza farti soffrire, come preferirei.

– Cosa diavolo dici? – gridai, esterrefatto.

– È inutile che tu finga di essere innocente – ribatté. – Mi hanno chiamata dal posto di avvistamento radar. L'ho fatto installare io, e pago i tecnici... Numerose astronavi, come ben sai..., hanno circondato la zona. Volevi tenermi impegnata, eh, perché non me ne accorgessi? Bene, per poco non riuscivi. – Con la mano libera, afferrò una giacca, e indietreggiò, avvicinandosi alla parete.

– Se ti dicessi che sono del tutto all'oscuro, se ti dessi la mia parola d'onore, mi crederesti? – domandai. – Non c'entro, davvero...!

– Bravo, boy scout – commentò Angelina, con sarcasmo. – Perché non ammetti la verità? Fra venti secondi sarai morto, qualunque cosa dica!

– Te l'ho detta, la verità. – Forse, scattando, sarei riuscito a impedirle di sparare... No, impossibile.

– Arrivederci, James diGriz. Sono stata lieta di conoscerti... per un po'. Qui ho un'uscita segreta. Prima che i tuoi agenti arrivino, sarò fuori. E sappi che continuerò a uccidere, e uccidere, e uccidere, e che non potrai più fermarmi!

Angelina alzò la pistola, e contemporaneamente sfiorò la tappezzeria. Un pannello si aperse, rivelando un'apertura nera nella parete.

– Non fare l'istrione, Jim proseguì Angelina con disgusto, guardandomi attraverso la tacca di mira della 75. – È un trucco vecchio, fingere che ci sia qualcuno dietro di me... Non mi volterò. E per te è finita...

– Dunque, cala il sipario – commentai, balzando di fianco. La pistola sparò, ma la pallottola si conficcò nel soffitto. Inskipp l'aveva afferrata al braccio, e adesso le toglieva l'arma. Angelina non tentò di resistere; mi fissava atterrita. L'ammanettarono e ancora non resistette, né disse una parola. Corsi avanti, gridando il suo nome.

Inskipp era accompagnato da due individui in divisa della Pattuglia, e presero Angelina. Prima che arrivassi alla porta, Inskipp fece un passo, e la chiuse. Mi immobilizzai, annientato, come poco prima la donna.

– Un goccio...? – offerse Inskipp, togliendo dalla tasca posteriore una bottiglia appiattita. – Surrogato di cognac terrestre; non è la porcheria che usa qui. – Me ne offerse un bicchierino.

– Che vi venisse un accidente! – proseguì con una vasta scelta di

imprecazioni galattiche, e cercai di fargli cadere il bicchiere. Ma lui alzò la mano in tempo, e bevve, come se niente fosse.

– È questo il modo di rivolgersi al vostro superiore diretto? – domandò, tornando a riempirsi il bicchierino. – Per fortuna, il Corpo non si preoccupa della disciplina. Ma ci sono dei limiti. – Mi porse di nuovo da bere, e questa volta accettai, inghiottendo d'un sorso.

– Perché l'avete fatto? – domandai, combattuto da emozioni contrastanti.

– Perché ho visto che restavate inattivo. Così è finito tutto; complimenti. Vi comunico che potete considerarvi Agente di Prima Classe del Corpo Speciale.

Frugò in tasca, togliendone una stella di carta dorata. La leccò, quindi tese la mano e me l'appiccicò alla camicia.

– Per l'autorità conferitami – declamò – vi nomino agente di prima classe...

Imprecando, feci per strapparmi la stella di dosso... poi scoppiiai a ridere. In fondo, era la satira migliore delle ricompense che il nostro lavoro può dare.

– Credevo di non far più parte della banda – dissi.

– Non ho mai ricevuto le vostre dimissioni – ribatté Inskipp. – Non che ciò abbia importanza... Non ci si dimette, dal Corpo.

– Sì... ma ho ricevuto un messaggio... Che ne dite della bomba che avevo a bordo? O ve ne siete dimenticato? Bella fiducia!

– Niente di simile, ragazzo mio – spiegò Inskipp, versandosi ancora da bere. – Insistevate tanto per correre da Angelina, che ho pensato che forse avreste preferito prendere in prestito una nave ancora prima che ve ne assegnassi un'altra... La bomba è un espediente psicologico, per il caso che vi spiacesse andarvene senza salutare. Ammetterete che vi ha restituito l'indipendenza...

– Intendete dire... che tutto era previsto? – balbettai.

– Per l'appunto. La fuga dal Corpo è l'espediente più sicuro per accertare le tendenze dei nostri novizi... A proposito, le avete scoperte, adesso, Jim?

– In parte... ma non sono ancora sicuro – risposi. Non riuscivo ancora a parlare di quello che mi stava più a cuore.

– Siete stato in gamba. Debbo dire che avete mostrato molta iniziativa. – Poi corrugò le sopracciglia. – Veramente, la rapina alla Banca... non posso approvarla. Il Corpo ha tutti i fondi che volete.

– È sempre lo stesso – sbottai. – Dove li prende, il Corpo? Dai governi federati. E i governi? Dalle tasse, naturalmente. Perciò mi rivolgo

all'origine. La società d'assicurazioni rimborsa la Banca, poi dichiara un'entrata inferiore, paga meno tasse al governo... e il risultato è identico!

Una logica simile non riusciva certo nuova a Inskipp, che non si disturbò neanche a rispondere. E io non volevo parlare di Angelina...

– Come mi avete ritrovato? – domandai allora. – Non c'erano trasmettenti, sull'astronave.

– Siete davvero un ragazzo – esclamò Inskipp, alzando una mano con finta meraviglia. – Credete davvero che una nostra astronave possa aver niente a bordo? Certo, è un lavoro ben fatto; è impossibile scoprirlo, se non si sa dove guardare. Per vostra norma, la porta esterna della camera stagna contiene una stazione completa, con un raggio d'azione abbastanza ampio.

– Perché non ho sentito il segnale, allora, quando ho controllato nell'iperspazio?

– Per il semplice motivo che in quel momento la radio non trasmetteva. Debbo aggiungere che è anche in grado di ricevere; e funziona soltanto quando è in presenza del segnale prestabilito. Vi abbiamo lasciato il tempo di arrivare a destinazione, poi vi abbiamo seguito. Abbiamo perso le tracce per qualche tempo, a Freiburg, ma le abbiamo ritrovate all'ospedale, subito dopo la vostra fuga. Siamo intervenuti, e l'ospedale ha taciuto; la direzione era un po' sconvolta, per dire la verità. Poi, si trattava soltanto di tener d'occhio i medici e i venditori di strumenti chirurgici... la mossa successiva era ovvia. Spero che sarete compiaciuto di sapere che avete nello sterno una minuscola trasmittente...

Mi guardai il petto, ma tacqui.

– Era un'occasione troppo buona, per trascurarla – proseguì Inskipp con soavità. – Una notte, mentre eravate sotto l'azione dei sedativi, l'egregio dottor Vulff trovò l'alcool che avevamo pensato di inserire fra i viveri arrivati in giornata... Naturalmente, si affrettò a sfruttare quell'errore di spedizione, e un chirurgo del Corpo effettuò un intervento fuori programma.

– Dunque mi avete sempre pedinato, da allora, senza mai perdermi d'occhio?

– Certo. Ma l'iniziativa era vostra.

– Allora, perché siete intervenuti proprio adesso? Non vi ho mandati a chiamare.

Era quella, la domanda che m'interessava. Inskipp esitò un attimo, prima di rispondere.

– Infatti... – concluse, dopo aver sorseggiato un po' di liquore. – Mi piace dar corda, agli agenti, ma non troppa... Non vorrei che finissero per impiccarsi. Ho giudicato che ormai foste sul campo per un periodo sufficiente, e che bisognasse stringere i tempi.

Cos'avrei potuto ribattere?

Mutò tono di voce. Riuscì a esprimere persino una sfumatura di simpatia.

– L'avreste arrestata, se non fossimo intervenuti?

– Non so – fu tutto quanto riuscii a dire.

– Io invece sapevo benissimo cosa dovevo fare! –esclamò nel tono di sempre. – E ho agito. La congiura è stroncata; e la nostra cara omicida è già partita da Freiburg.

– Liberatela! – gridai, afferrandolo per i risvolti della giacca, e scuotendolo. – Lasciatela andare!

– Avreste il coraggio di liberarla, ora che la conoscete? – ribatté.

Già... No, forse. Lasciai la stretta, e Inskipp lisciò le grinze dell'abito.

– Ammetto che è stato un incarico molto gravoso, per voi – mi disse, mentre infilava nella tasca posteriore la fiasca. – Talvolta, il confine fra il giusto e l'ingiusto può essere difficile da individuare. Quando si è coinvolti dal sentimento, è addirittura impossibile.

– Cosa le farete? – domandai.

Esitò, prima di rispondere. – La verità... una volta tanto – insistetti.

– D'accordo, la verità. Non posso promettere... ma forse gli psicologi riusciranno a guarirla. Se potranno scoprire la causa dell'aberrazione. Però, è impossibile, a volte.

– Non per Angelina... posso aiutarli.

Parve sorpreso, e ne fui lieto.

– In tal caso, può darsi che ci sia qualche probabilità. Darò ordine che tentino tutto, prima di passare alla rimozione della personalità e alla lobotomia. Non voglio che Angelina diventi un'altra. Anche condannarla a morte sarebbe inutile. Ci sono già abbastanza cadaveri, in circolazione.

– Datemi ancora un po' di quell'infernale liquido, Inskipp. – Mi guardò ancora, più sorpreso che mai. Tolse di tasca la bottiglia, e me la porse.

– Vi conosco, Inskipp – aggiunsi. – Siete un ufficio reclutamento ambulante, voi. Dite la verità, l'idea vi solletica...

– Perché no? – rispose. – Sarebbe un agente splendido.

– Saremmo una magnifica coppia – confermai.

Alzai il bicchiere.

– Al delitto!

Bevvi.

Ma la mia carriera criminale, ormai, era finita.

FINE